Anno I. Mercoledì 3 Novembre 1858. N. 18.

IL FILODRAMMATICO

GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L' UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Prezzo di associazione

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - *al domicilio*	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Province - *franco* .	» 2 30	» 1 35
Stato Napolitano e Piemonte - *franco ai confini*	» 2 60	» 1 30
Toscana, Regno Lombardo - Veneto ed Austria - *franco* .	» 2 60	» 1 50
Germania	» 3 10	» 1 75
Francia, Inghilterra e Spagna - *franco*	» 4 —	» 2 20

Condizioni diverse

Le associazioni si ricevono nello Stabil. di M. L. Aureli e C. Piazza Borghese N. 89, e nella Libreria in Via de' Sediari N. 72. e nell'Officio del Giornale.
Lettere plichi e gruppi, non si accettano se non franchi di posta.
Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale.
L'associazione non disdetta un mese prima s' intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea.
Un numero separato si paga baj. 5.-

Il primo del corrente è giunto in Roma il ch. Avvocato **Paolo Ferrari** di Modena per porre in scena in quest'*Accademia Filodrammatica* la sua nuova commedia in 5 atti « PROSA » che si eseguirà al Teatro Metastasio.

STUDIO DRAMMATICO

(Continuazione)

SPARTACO — Atto 2.

Scena Prima

Una grotta ne' fianchi del Vesuvio.

Alisia. Si lagna del non tornare di Spartaco, il quale, dice, le promise di ricondurle la figlia Glauca. Fa vedere, esser lì a far la maga: dice, che romor di guerra dianzi *empìa la selva, e il monte,* e che invano ha tentato l' averno per un responso co' suoi riti *più fatali.*

Scena Seconda. (*Clodio, un liberto, e Alisia*)

Clodio le dice, esser tratto a lei dalla fama *di sua possanza occulta:* Alisia: (*È Clodio - Un dì schiava ei mi tenne, Glauca lattante allora mi pendea dal seno, ed ora, ignota a lui*... E così con una lunga parentesi, colla quale fa una spiegazione al publico, ci fa intender di Glauca ciò, che da un' abile scrittor drammatico si sarebbe fatto intendere collo svolgere d' interessanti scene. Le parentesi lunghe fanno vedere un viluppo d' azione, che mal si sa risolvere; quando nelle mani di un alto ingegno darebbero luogo a bellissime agnizioni. — Lo scopo di Clodio insomma è d' interessar la Sibilla (egli le dà questo nome) a fare con sue malie, che la suora di Pompeo lo ami. Non so, se i Romani andassero alle sibille per tali fini; nè, se il fare una scena per ottenere un amore con malie possa tornare interessante in una tragedia, dove quell' amore (di Fulvia) ha sì poca parte, che è nulla. Meglio che in sul cominciare sono interrotte le pratiche da alcuno, che sopraggiunge. Onde Clodio, che sente romor di fuori, si volge al liberto: *A scovrir vanne, Elpidio; e riedi* - Il liberto esce - Clodio ad Alisia: *Forse vuoi tradirmi, o donna?* Alisia: *dell' ira, del livor, del cieco orgoglio, che consuma i mortali, oh! non si nutre chi tra i lemuri vive, e all' etra leggi, ed all' abisso impon.*

Scena Terza. (*Quinto, un Romano, il liberto, e i precedenti*)

Quinto rimprovera Clodio, che se ne sta là oziando, mentre *all' armi sorgon confuse le centurie, e guerra d' ogni intorno si grida.* Segue, che i ribelli, i quali s' appiattavano *dell'arduo vesevo nello spento cratere,* in sull' esser presi da' Romani, hanno scampato per astuzia di Spartaco. Alisia ne gode, e è ben ragione. Clodio: *Accorriam... con le mie forti schiere... che dico? sol con cento...* Ma cento uomini doveano dar qualche speranza a chi rifiutava il *Roman gladio* a punire schiavi. Quinto soggiunge, che le schiere le ha esso spinte in traccia dei ribelli, che hanno correndo riacquistate le mura di Capua. *Clodio:.. E noi?* Quinto: *d' altra legione rafforzar ne giova nostra difesa, e qui da Roma il cenno dei consoli a te reco.* Clodio- *Invan non corra un' istante...* Quinto: *E tu pensi?..* Clodio: *E che? Fuggiti? Ah! no: tu menti-* Oscurità per concisione. Ma il nesso dell' idee qui non poteva esser naturale; giacchè dovea l' autore con quel *fuggiti* ec. dare appiglio a Quinto, che ora si pone a far la narrazione dello stratagemma, onde scamparono i ribelli. Dopo la quale Clodio:

M'arde il furor, ma sia per essi
Corta quest'ora di vendetta. A Capua
M'affretto io stesso, o Quinto; e tu le nuove
Coorti, che da Nola a noi son mosse,
Incontra: poi di là con forte assalto
Premi le mura. Andiam.......

Alisia (avanzandosi minacciosa) No: pria m'ascolta.
La tua Roma, di marte invitta figlia,
Cui fu l'elmo corona, e scettro l'asta,
Cadrà! Cadrà per la possente mano
Del guerriero pastor. De'trionfati
Servi il vigor rinacque, e la catena
È spezzata per sempre! Austera prole
Della lupa, or sei vinta; de'tuoi savj
Hai sparso il sangue, e in te volsero l'armi
I figli parricidi: ora nel lezzo
Del vinto oro t'avvolgi......A libertade
Sorgon gli oppressi, e tu sei vinta.

I compagni di Clodio vogliono avventarsi alla Sibilla: egli li rattiene dicendo *No; folle è costei,* e Quinto soggiunge con un verso, che se la Sibilla avesse presso gli ascoltatori quel prestigio, che dovea darle l' autore, potrebbe esser sublime: *O forse parla dal suo labbro un nume.* Clodio: *Non più, venite.* (Partono con impeto)

La Sibilla per interessarci dovea essere un ente più misterioso. Noi la conosciamo troppo, ci è troppo familiare dal momento, che la sappiamo moglie di Spartaco, e madre di Glauca. È troppo insomma ravvolta ne' materiali interessi, e legata alle scene familiari della tragedia: cosicchè, quand' ella vuole inalzarsi al misterioso, noi non siamo punto disposti a seguirla. Credea l' autore bel ripiego per non crescere personaggi unire la Sibilla alla madre di Glauca, moglie di Spartaco; ma la madre, e la moglie hanno uccisa la Sibilla. Bene il Ponsard (nella sua bellissima *Lucrezia*) introduce la Sibilla Cumana a predir la rovina a Sesto Tarquinio: ma quella è un' austera, grave, incognita sacerdotessa, che viene *al giovine tiranno con in mano i volumi, dovè si chiude il destino di Roma,* e viene sul momento, che Sesto è per rovinarsi a grave delitto, di cui tutti gli spettatori per simpatia *di Lucrezia già tremano: e così la predizione* minacciosa della Sibilla è legata mirabilmente col personaggio, a cui è diretta, e noi siam menati con profonda morale a vedere, come l' empio, quando è cieco d' un reo progetto, tutto interpreta a sua voglia, e chiude gli orecchi alle ultime ispirazioni, che gli manda il Cielo sul pendio della colpa; poichè Sesto vi si trabocca, credendo le parole della Sibilla uno spauracchio direttogli da un' amante, altra donna sedotta, moglie di Bruto, altra colpa antecedente, *che lo fa per il suo* torto giudicio correre ora più spedito sulla via d' una nuova, che gli sarà insieme colpa, e pena. E così avviene, che anche *da soggetti antichi si possa trarre dettati di profonda* morale per i presenti quando si sappia esporli con esperienza delle cose umane e scienza dell' ordine morale, che sempre eguale a se stesso in tutti i tempi si manifesta, chi vi sappia ben' addentro *ficcar gli sguardi.* — Ma, tornando al nostro autore, dico, che per fare interessante questa sua Sibilla Alisia, e sublime terribile la sua predizione a Roma, dovea primo darci di lei altro concetto, e poi avere indiritta la nostra attenzione con drammatiche, e vive pitture sulla condizione di quella Roma corrotta: insomma aver più legata Roma coll' azione tragica, e mostratalà meglio sotto l' influenza della guerra servile. In mezzo alla Roma scaduta, che si apparecchiava a domare i servi sorgenti al prepotente grido di natura, mentre la Roma già donna del mondo per sue *virtù sublimi, non era più, maravigliosamente efficace* sarebbe venuta un' ispirata Cassandra, e di non lieve insegnamento.

Scena Quarta. (*Spartaco, Glauca, Alisia.*)

Spartaco con la spada sguainata entra recando la figlia sfinita dal disagio, narra ad Alisia in rapide, naturali ed affettuose parole (lasciando stare qualche verso dei soliti) come l' ha trafugata fin là. Conforta poi Glauca; ed in fine le dice

.......Oh! riguarda a noi: tua madre
Riguarda, *o* Glauca. Asil *tranquillo, ignoto*
È questo: non tremar! Son' io; son' io,
Che ti difendo, io che tremar fo Roma!
Gli occhi riapri!

Io, che tremar fo Roma! in questa situazione, dopo quell' altre tenere parole, quanto non è mai naturale, pieno di domestico affetto, pateticamente sublime! Si darebbe un bacio a quel padre: è il leone, *che guarda la prole* - Alisia svela a Spartaco lo stato delle cose, come ha cioè udito da Clodio, che al nuovo dì assalirà Capua. Spartaco s' infiamma di andare a Capua; *ma lo scopo della sua azione da ora innanzi* non è ben rilevato, e si è tentati di dirgli: anelavi alla patria lontana: ora hai franti i ceppi, hai raccolta la famiglia, *perchè non provvedi* al cammino? Glauca ad Alisia: *Tu ne' perigli ancor lo spingi o madre? Morir voi farmi?* Spartaco gioisce della ventura strage, Glauca è quasi svenuta, ed egli lo appone alla fatica, e dice, ch' ella è degna di quella libertà, che *mise ora il primo vagito.* Perdoniamo all' amor paterno questo suo giudizio senza fondamento. Chiude:

..........Tutti oh! sii certa,
Tutti morranno quanti osàr d' un guardo
Rapire a me la tua bellezza. Or deggio
Lasciarvi. Veglieranno i miei più fidi
Fratelli appo la grotta. Per brev 'ora,
Addio. *(parte).*

Come si rapisce d'un guardo la bellezza? *Tutti morranno* ec. È questa una novella minaccia, che ci torna a fomentare l' espettazione d' una forte scena allo scoprimento dell' amore di Glauca: e sta bene.

Scena Quinta. (*Alisia, e Glauca.*)

Di questa scena, che volge tutta in tenerezze materne, pongo la fine, perchè se ne ammiri la verità. e la delicatezza in generale.

Gl. Il Credi,
Madre mia questo duol, ch'è in te sì grande,
In me lo sento, ma spiegar, ma dirti
Il tormento ch' io soffro........
Al. E nol puoi dunque
Gl. Ah! no.
Al. E nell'ora, che i legami infranti,
Torniam noi stessi, ed esultiam concordi,
E combattiamo liberi, tu sola
Nel pianto disperata.........
Gl. Oh! tu l'hai detto.
Disperata son' io! Non più dolcezza
Per me, nè pace, nè sorriso in terra,
Ma rimorso, e delitto.
Al. Ahi!
Gl. M'odi, o madre;
M'odi, e taci. A te sola.....Ah! no..... vacilla
La mia mente, io son folle.

Quant' era meglio: la mente mi vacilla, io son folle! E sopra, quel *torniam noi stessi* non dice per niente quell, che l' autore volea dire, cioè, credo: ora, che noi torniamo ad esser noi. . . . . Ma bella quell' uscita: *Oh! tu l' hai detto,* che esprime a maraviglia l' abbondanza d' un cuore affannato, che brama alleggerirsi, ma da se lo teme, ed alla prima occasione sgorga con sodisfazione. È una madre che ascolta: che non si direbbe ad una madre? Ed è piena d' affetto questa confidenza suscitata dall' occhio indagatore di chi meglio di tutti può leggere l' occulta disperazione d' una giovinetta. *M' odi e taci, a te sola* . . . . e bella la retinenza, e tutti conciso, e chiaro. Quanto giusto, e commovente quell' *io son folle,* se gli uditori per i mal basati principî di questo amore non fossero mossi a dirle: tu sei folle davvero.

Scena Sesta. (*Spartaco, traendo per mano Granico, Gasto, e alcuni gladiatori nel fondo: Alisia, e Glauca.*)

Spart. Qui venite,
Stolti, e vedete: il mio tesoro è questo. *(accen-*
O Glauca, o figlia mia! *nando Alisia e Glauca).*
Gran. Dessa?
Gast. Sua figlia?
Spart. A me rampogna? Accusa me? Sì presto
Ne' turpi cor rampolla ira e sospetto?
E liberi nomarvi, e grandi, e forti
Credete? Ed io, che primo il grido alzai
Del riscatto, e dai circhi e dai fangosi
Ergastoli vi trassi, e i brandi, e l'aste
Vi porsi, e gli elmi dei nostri tiranni,
Io che li ruppi già due volte, e tutto
Già mi tuffai nell'abborrito sangue,
Questo fec' io, non per ridarvi patria,
E nome, e vita....Ma sol per mercarmi
Vil rapitor, l'auro, gli ammanti, o, come
Abietto can, de le loro cene i sozzi
Avanzi? — Udite ben: Spartaco il Trace
La man vi tende, e Galli, e Daci, e quanti
Furon con lui miseri, e servi, tutti
Li serra in un'amplesso, e a tutti dona
Un sacro bacio; ma color, cui tragge
Astio codardo, o vil sete di preda,
Color, che tra fratelli spargon seme
Di livor, di dissidio, e che lioni
Nella pugna non son, ma lupi, e corbi,
Li calpesta, e rinnega.

Al verso 2. altro epiteto si volea, che *turpi;* poichè, detto *turpi,* cessa la ragione del suo maravigliarsi, che in que' cuori rampolli ira e sospetto. Al quarto verso di questa tirata, che per altro è di buon concetto, credo non vi sia lettore, che per esigenza del pensiero medesimo nella lettura non corra a dire: *Credete voi?* Tanto è disagevole dopo la forza del verso antecedente il fermarsi su quel secco *Credete. Non per ridarvi patria* non è prosa tanto per l' espressione, che pel suono? E quel *mercarmi* non risponde al concetto, che vuol significare Spartaco. E appresso, quando si volesse mandar buona alla introduzione di quel *cane,* come potremo soffrirvi quell'*abbietto?* L' idea era compiuta con *cane,* nè potea temersi nella mente degli uditori la contrapposizione di un cane nobile, o meno abbietto. = In fine del verso *sozzi,* e nel principio del seguente *avanzi.* Come si leggerà? O si dà tutto il suono al primo verso, e *avanzi* resta malamente diviso; o si unisce rapidamente a *sozzi,* e non v' è più verso. Si dice in Italia da alcuni, che il verso non si deve conoscere. Questa è la cagione, per che mi fermo ad osservare tante minuzie! Ora si dica a cotesti: perchè dunque non scrivete in prosa? È

vero pur troppo, che in un lavoro drammatico possono entrare delle scene familiari; ed io aggiungerò, che quelle recano varietà, a maggior verità. Ma l' errore di quelli sta nel *credere, che per fare dei versi umili sia necessario toglier* loro il ritmo, o pure che il ritmo stia solo nei due accenti, e nel numero delle sillabe. A 'ogni modo il caso, di cui parliamo, non è già un discorso umile, ma una declamazione di *Spartaco piena di fuoco*: e *d' altra parte abbiamo veduto*, come nel fine della scena antecedente il Sig. Carcano ha saputo far versi non rimbombanti, ma col giusto ritmo nella loro umiltà. E non lo dovea curare in questa scena più alta? Sicchè mi pare, che egli abbia non fedelmente applicata la massima dei moderni, cioè di alcuni. . . , la qual pure sembra, ch' egli abbia voluta seguitare. A quella però è da contrapporre un' altra, a petto della quale nessuna forza può avere qualunque ragione di coloro: ed è, che il creare per distruggere è una stoltezza. Al punto dov' essi giungono, v' è la prosa; lascino dunque l' inutile numero delle undici sillabe. E qui cade in acconcio l' osservare, come questo errore è fratello carnale di quello invalso di presente nella declamazione dei versi. Hanno voluto i moderni comici gittar giù il modo caricato, e soverchiamente accentato degli attori vecchi: e ciò sta benissimo; dovea farsi per evitare, che il sublime troppo spinto non toccasse quello delle marionette. Ma, di grazia, perche lanciarsi nel difetto contrario? Perchè, dove uno scrittore ha sudato per trovare il più variato e insieme più acconcio numero per dipingere, dirò così, le proprie idee, per atteggiare i proprj concetti di maniera, che come gli stanno nell' animo, passino in quello degli altri, dovremo soffrire, che l'attore si tolga l' imbecille carità di ridurre i versi a prosa coll' aggiungere quelle spezzature che Dio sa quanto possono essere giuste a petto di quelle, che v' ha poste l'autore? Perchè? Per fuggire il suono. Ma o i versi sono fatti monotoni, ed allora facciano pure i comici di appianarli colla declamazione, se potrà mai venir fatto: o sono giustamente armoniosi; e perchè applicare ai buoni il flagello, che tocca ai rei! Chi studiava la varietà, e il suono adattato al concetto, più dell' Alfieri? E chi più di lui nemicissimo dell' epico rombo, e della monotonia? Ma in quegli slanci sublimi, dove egli vedeva il bisogno di un' armonia bene accentata, e d' una scorrevolezza non languida, e che imitasse la rapidità, l' impeto dell' idea, noi vediamo i moderni attori stracciargli così miseramente i versi, che il *periodo dell' Astigiano* diventa *quello di Goldoni*, e *al linguaggio del Saul* vediamo apposto il numero delle Baruffe chiozzotte.

> I vestimenti squarcinsi, le chiome
> Di cener vil s'aspergano: sì, questo
> Giorno è finale, a noi l'estremo è questo.

Questa è l' espressione d' un' anima, che vien trascinata dalle proprie idee coll' impeto d' un torrente, che ad ogni passo si precipita sempre più rapido sino al fondo, ove si fermerà. Tanto è vero poi, che l' autore ha curata l' armonia imitativa in questi versi, e l' espressione materiale più che altro, che non s' è dato pena dell' ultimo il quale ha due periodi, e un concetto solo, (nè egli era amico delle amplificazioni). Eppure s' ode oggidì declamarli a cinque riprese, borbottandoli per non farli suonare. Ora questo vizio, che all' intendimento dei comici è perdonabile, pare che voglia estendersi fino agli scrittori, ai quali starebbe il correggerli. = Ma, tornando alla nostra scena, passiamo dalla verseggiatura a ciò, che è dramma. Noi dopo 24 versi, nei quali abbiam detto: *che ha costui? Perchè è tornato? cominciamo a indovinare*, che Spartaco è stato notato di predatore dai compagni a cagione delle donne, che ha seco: giacchè, se torniamo al fine della invettiva, con che apre questa scena, dall'udirlo imprecare *contro i lupi, e i corbi siamo incerti, se egli non si lagnasse* piuttosto, che i gladiatori volessero essi rapire a lui le donne. Dopo molto questionare Spartaco mostra quanto ha sofferto, e oprato anche per loro bene con parole veramente piene d' affetto, e di poesia; e non posso tenermi dal riportarne la maggior parte: . . . , . .

> Sepolto
> Nell'ampie tane, ove il lanista impera,
> Di catena cerchiato, e a forza curvo
> Sotto il calcagno di chi vince, e ride,
> Spartaco in cor tutto portava il grande
> Affanno di sua gente, e la speranza:
> Ei del Roman gl' insulti e le percosse
> Numerava, e le lagrime, ed il sangue
> Spremuto a goccia a goccia dai frementi
> Cor dei fratelli....-Ei tutto vide, e tutto
> Nell'anima racchiuse.... Oh! notti insonni
> Del gladiator! D'una lontana terra
> Rive presenti ognora! Oh patria! Oh gloria!
> Voi non siete menzogna.

E di questo non mi spiace altro, che quel *grande* al quarto verso. Ma del resto è tutta poesia schietta, ed alta: e che bel passaggio quello *Oh! notti insonni! ecc.* Se, dopo aver così ben figurata la sua meditazione sul dolore dei fratelli, avesse seguitato l' autore a narrare gli effetti di quella sul proprio spirito, avrebbe allungato il racconto con sempre egual tinta..... Ma egli ha lasciato gli accessorj, o le congiunzioni, famiglia nojosa nei grandi affetti, e con un bel volo passa a questi effetti toccandone i sommi capi con affettuosissime concise esclamazioni. Ma eccoti appresso la goffaggine di Granico, che si fa a Spartaco messaggero della propria fronte, annunziandogli cioè, che la propria fronte s'inchina a lui-*Ecco, mia fronte Spartaco a te s' inchina*. Uno, che voglia esprimere l' umiltà d' altr' uomo, può ben dire: *la sua fronte s' inchina*, o simili: ma dovrà, dicendo di se stesso, nominando una parte di se non togliere l' azione del verbo dal soggetto principale; onde *io inchino la fronte innanzi a te*, sarà ben detto, non già: *la mia fronte s' inchina*. S' intende però, che questo vuolsi avvertito, quando si tratta d' azioni, che suppongono volontà: laonde sta benissimo detto in atto di furore: *la mano mi corre all' acciaro*, perchè appunto si vuol mostrare, che l' intelletto non ha più il governo dell' anima: e così quando vi è una particolare ragione di descrivere gli atti della persona. In fine il buon gusto d' uno scrittore sa a prima giunta sentire simili discordanze. = Granico, e Gasto dicono, non essere stati loro gli accusatori di Spartaco: ed in questo punto l' autore piglia occasione di rimediare al suaccennato difetto di questa scena, del cui comento ha sentito, ma tardi, il bisogno; onde fa dire a Spartaco:

> Ma il maledetto seme agli altri in core
> Gittaste voi; ma pur or, mentre a preda
> Correan nel Roman campo abbandonato
> Di lor facil trionfo ebbri, e vaganti
> Come jene, che adoran gl'insepolti
> Cadaveri, pur or gridaste: Morte
> A Spartaco! Ei n'usurpa il diritto, e vende
> *Per oro i suoi!*

E così, dopo ciò è spinto a ripetere ciò, che ha già detto ne' primi versi della scena medesima, ma che là non bastava a farci intendere il fatto:

> Dove la preda? E dove
> Son i tesor?...... La figlia mia, sol'essa,
> E la patria, che siede oltre il lontano
> Mare abitato da tempeste.

Quando non è ben disposta la tela dell' azione, il dialogo non può svolgersi verisimilmente, nè logicamente. Eppure l' autore si è giovato di quelle drammatiche ragioni che grazie alla buona filosofia, ed alle prove di Manzoni, e Marenco, pure in Italia han rotto la catena delle convenzioni. È difficile, dirò impossibile, presentare dai lati più drammatici una varia, e larga azione, quando si sta sotto il giogo dell' unità locale; ma nella via che ha tenuta il Carcano, perchè non ci ha mostrati in qualche scena d'azione i caratteri dei compagni di Spartaco, i diversi umori di quella associazione d' uomini? E fattoci vedere come il principio della personale libertà, il sentimento del diritto naturale, sorgano, e si svolgano con diversi colori da diverse occasioni, e con diverse concomitanze di vizi e virtù in quelli schiavi? Non avea nella mente i Masnadieri di Schiller? Ed egli avea miglior causa, che non quella dei banditi, da potersi ispirare. È ben vero, non doversi censurare uno scrittore per quel che si sarebbe potuto fare; sendochè spaziare colla immaginazione nel campo dei possibili è facile alla critica; ma cavarne fuori un mondo al modo di Shakespeare è tutt' altro, che un discorso. Però il Carcano non ha tratto dal suo soggetto neppur quello, che si potea secondo il suo concetto d' esecuzione. Infatti, se non un miracolo d' arte, sarebbe stata una bella cosa la confusione degli schiavi allo scoprire in Glauca la figlia di Spartaco, quando questo scoprimento fosse stato preparato da altre scene, e desiderato dagli uditori; e questo si esigge, posta che abbia la scena, che ora abbiamo esaminata. Terminiamola, riportandone il fine per le ragioni, che vedremo; e sarà chiuso l' atto secondo.

> *Gran.* E a noi
> Fu pur data una patria.
> *Gas.* E di te al pari
> *Non l'amiam dunque?*
> *Sp.* Al par di me? Tal sia.

Colla reticenza con che un' abile comico farebbe ***Tal sia***, e col tono equivoco, che si richiede all' ***Al par di me?*** Questa è una risposta piena di sublime sentimento. Si vede in un baleno la pittura contraposta di tutta l' anima d' un generoso, e quella della plebe, che lo segue, e il magnanimo desiderio colla poca speranza d' un grande filantropo, che tutti, come se, li vorrebbe: e che nobiltà di rampogna! Non ci saprebbe male, che questo Spartaco sia dipinto troppo civile, se questa sua civiltà non cadesse nel flacco in appresso. Segue Spartaco:

> Ma per essa io darò più della vita
> Più di me stesso. Io Roma esècro, e quanto
> É de' Romani: *fin quel ciel si bello*,
> Che noi con lor ricopre. E pria che stringa
> Romana destra mai, Spartaco il ferro
> Vibrerà in cor di sua figlia.
> *Alis.* Deh! cessa.
> Non vedi?
> *Gl. (prorompendo affannosa)* Padre il tuo giuro s'adempia.
> *Gran.* Oh grande! Oh forte!
> *Gast.* Noi siam teco.
> *Sp.* Andiamo.

Quando s' udisse in teatro: *fin quel ciel sì bello,* gli animi si alzerebbero tutti per accogliere una clausola, che avesse corrispondente valore; ma che raffreddamento all' udir poi: *che noi con lor ricopre*. L' idea generica del ricoprire, che fa il Cielo i Romani, e gl' insorgenti, non basta a riempire la espettazione suscitata dalle prime parole, perchè non rende niente più maravigliosa l' esecrazione di Spartaco, dopo che ha detto di esecrare perfino quel Cielo. - Il giuramento, o minaccia di Spartaco è veramente tragico, perchè a noi, che sappiamo, come Glauca ama Clodio, è un nuovo lampo di terrore sull' avvenire di lei. Bellissimo il prorompere della medesima, che invoca la sua uccisione per la sua illusa passione, o pel timore dell' avvenire, quando avesse a morire esecrata dal padre. *Oh grande! Oh forte* è un bel ricredersi di coloro; ma di poco effetto: sarebbe di molto, quando fosse per un' azione di Spartaco, piuttosto, che per parole, che da lui già possono avere udite altre volte: ed anche sia questa la prima, le parole non sono fatti.

FERDINANDO SANTINI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Poesie morali e satiriche di Carlo Lozzi

Prato coi tipi dell'Aldina 1858. *Un elegante volumetto in* 16.° *di p.* 64.

» Un perfetto giudice leggerà qualsiasi opera dello in- » gegno col medesimo spirito con cui il cantore la scrive.» Questa sentenza che il Pope registrava nel suo dotto saggio sulla critica mi fo un dovere di richiamare a mente ogni qual volta, che capitatami tra mano qualche opera novella, viene anche a me la smania di dirne due parole o in pubblico o in privato, o di pronunciarne, come suol dirsi per affettata modestia, non un formale giudizio, ma un semplice parere. E a dire il vero a giorni nostri pochi hanno la virtù di resistere alla tentazione di erigersi a giudice e censore di tutto e di tutti: ma i più senz'aver punto riguardo alla propria incompetenza e ignoranza si fanno avanti con giudizi si impronti e sbardellati, che povero a chi tocca! Nulladimeno col lume della sumenzionata sentenza, con l' amore della verità e con la nessuna presunzione che ho di me-stesso, e con quel poco di carità che ebbi sempre pel mio prossimo, io mi confido di dire così alla libera sulle nuove poesie del Lozzi la mia sentenza, la quale se non avrà tutto quello apparato di estetiche considerazioni, che sono di moda, andrà del pari esente da quelle maligne interpretazioni che sono pure tanto in voga: in una parola sarà magra quanto volete, ma non sarà di quelle che scendono all'improviso tra capo e collo.

E tu, benigno lettore, da sì breve esordio prendi coraggio a seguitarmi per le altre parti della mia cicaleria, che serbando le proporzioni non dovrebbe riuscire molto lunga, se strada facendo non ismarrirò le regole del P. De Colonia, ch'ebbe misurata col compasso ogni orazione, come un cotale usa anc'oggi misurare i versi col filo.

Innanzi tutto adunque, secondo il Pope, volendo gustare e giudicare dirittamente un' opera, fa di mestieri addentrarsi nello spirito onde l'Autore l'ha scritta e informata. Questo è presto detto, ma al fatto ti voglio! Nientemeno bisognerebbe andar fornito d'intelletto, cuore e fantasia non altrimenti che l' autore stesso: onde sarei per dire che il voler fare una giudiziosa lettura, o *una buona versione di un opera presenti sottosopra* le medesime difficoltà. In questo caso io men di tutti gli altri dovrei fare il critico, conoscendo appieno la mia nullità; ma buon per me che *hic et nunc* si tratta di un operetta di un Poeta, il quale per risparmiar fatica, e forse anche spropositati giudizi a' suoi lettori, ha creduto bene rivelarci sin da principio in una epigrafe *(alla concorde studiosa e bene promettente gioventù)* e a mano a mano in note lo spirito, ond'era animato, e lo scopo che si è proposto nel dettarla, e i mezzi che ha reputati più acconci di mettere in opera per conseguirlo.

A giudizio del Lozzi pertanto « *la nostra età meglio » delle antiche mutabile in ogni guisa d'affetto, perchè » più assai dominata dall'infausta sete di moltiplici pia- » ceri ha diversi vizi,* o almeno, *difformi* » (pag. 3) cioè camuffati sotto altra foggia. In fatti taluni vizi dei nostri maggiori, inerenti alle istituzioni, leggi e assuetudini de' tempi perirono o si trasmutarono con quelle. E come a nuovi morbi, nuove medicine, così a nuovi vizi, nuovi gastighi; ed ecco perchè si è » tentato « *un nuovo genere di satira cui,* l'Autore di- » ce modestamente, *può mancare ogni pregio, non certo » la principale sua nota opportunità e rispondenza a vi- » vi costumi* ». (pag. 3). E l' aver fatta e mantenuta questa promessa, è a molta lode del Lozzi: conciosiachè a detta dell'Arcangeli, l'opportunità, la coerenza co'tempi, quella che dicono *attualità*, è il necessario carattere della satira e della commedia. A tal uopo l'autore ha protestato eziandio, non già per darsi vanto di novatore, di voler copiare *le trite vie del servil gregge*, convenendo nella sentenza dello stesso Arcangeli, che certe satire, sieno pure lepide ed eleganti come i sermoni del Gozzi e di Giuseppe Barbieri, passeranno inosservate fra il popolo, o solo curate dagli eruditi, come dotte esercitazioni del poetico ingegno, imitazioni più o meno felici dei satirici antichi. — Se una satira abbia colto nel segno si potrà facilmente conoscere dall'effetto che avrà prodotto nè leggitori e però Tacito nel libro IV degli annali «Tale leg- » ge il peccato d'altri, che l'ha, e credelsi rinfacciato. » E Cicerone (pro sexto Roscio Amerino) : Haec confi- » cta arbitror a poetis esse, ut effictos nostros mores » in alienis personis, expressamque imaginem nostrae » vitae quotidianae videremus». — Il perchè la satira è o debba essere *morale* per se stessa; e però non sappiamo indovinare il motivo che ha mosso l'Autore a intitolar *morali* le sue satire, se non fosse per distinguerle anche meglio da quelle personali e maligne che propriamente si chiamano libelli o pasquinate.

Ma che cosa è la poesia pel Lozzi? Com'egli intende il nobilissimo officio del poeta che

> *Ai regi canta e a' popoli*
> *E sol del vero ha cura?* (pag. 10)

Cel dica egli stesso con le sue splendide parole: » *Dopo tante prediche si è capito alla perfine anche dal- » l' infimo scolaretto di umanità, la poesia non esser » fatta per solleticare gli orecchi, e molto meno per distrug- » gere, sì bene per sollevar l'animo dal tempo all'eterno, e » per imitare e rinnovellare in certa guisa la divina ope- » ra della creazione, partecipando calore ai tepidi, indu- » cendo perseveranza nè virtuosi e magnanimi, consolazio- » ne nel cuore percosso da immeritata sventura, e negli » oppressi fortezza e cristiana rassegnazione, compartendo » do egualmente a tutti la luce, onde veggano l' orribile » nullità della vita senza un nobile intendimento. La poe- » sia può e dee cantare l'unico annientamento che si dà » nell'esistenza universale, cioè quello del fallo perdona- » to...... I poeti, veramente degni di questo nome onoran- » dissimo, devono essere quali furono in antico, i primi » interpreti della coscienza del genere umano* » (pag. 44 nota 7) Ma severa e filosofica è la poesia del Lozzi e qual s'addice al nostro secolo e ad un cultore di gravi discipline, a cui ha voluto lietamente sposarla. Laonde notata e messa in caricatura una certa specie di panteismo nell'*espressione* introdotta dagli odierni poeti nè loro scritti, alla fattasi interrogazione « *Ma chi pon freno*

» all'audace lingua de' poeti? A' quali fù chi asseverò, es-
» ser tutto lecito, ed in fatto di opinioni filosofiche poter-
» si attenere alla più erronea ed evidentemente falsa per
» dar miglior forma a loro concetti? Le son pazzie! fa
» rispondere a un valentuomo ch'ebbe sapientemente osser-
» vato, come l'uso nazionale d'Italia, da Dante al Man-
» zoni, sia pur quello di accoppiare all'ingegno poetico il
» culto della più alta filosofia » (Pag. 52, nota 19).

Veniamo al soggetto della satira principale. Si tratta del ballo, parola magica pel gentil sesso, il cui suono che preludiando s'annunzia

> *.... com' elettrica scintilla*
> *L' intime fibre a giovinetta scote,*
> *Cui del ballo agognato il piacer brilla,*
> *Visibilmente in le purpuree gote*
> *E nella fulgidissima pupilla,*
> *Si che se stessa più frenar non puote,*
> *E d' arcane lusinghe e vezzi ornata*
> *Lascia 'l nido materno... ahi sventurata!* (pag. 8)

Se questa viva descrizione è fondata sul vero, come l'esperienza ne insegna, pensi esso l'Autore a cavarsi d'impaccio con le signore donne, le quali gelose dei propri diritti e divertimenti terranno per certo il broncio e daranno dello zotico e del non curante o peggio non curato a chi ha osato revocarne in dubbio la legittimità e in qualche modo intorbidali. Anche questo ha previsto l'Autore e perciò a pagine 47 nota 8 per non esser colto al lacciuolo, memore del dialettico precetto, distingue frequenter!, ha distinto ballo da ballo, e ha detto chiaro e formato con buone ragioni quale gli va a genio quale no, e quale meriti l'approvazione di chi ami il pudore. Del resto non è egli il solo che intorno a balli odierni la pensi così. Il Tommaseo scriveva poco fa: « Siccome quel che non vale il pregio » d'essere guardato, si scolpisce: così quello che si ar- » rossirebbe di vedere nella propria e nell'altrui casa, » si va a vederlo in teatro.» E la stessa osservazione si trova nel Galateo del Gioja ove lasciò scritto: « La dan- » za attuale si riduce in una serie di passi insignifi- » canti e di attitudini indecenti ». La scelta del soggetto adunque per questo verso non poteva essere più giudiziosa ed opportuna.

Vediamo ora come il nostro Autore l'abbia trattato, come abbia incarnato il suo pensiero e a dir corto la forma e l'economia del lavoro. Questo principalmente si riduce a un poemetto ove si possono osservare contemperati diversi generi di poesia, il descrittivo il lirico, il drammatico ecc. — Porta il titolo =LA DANZATRICE ED IL POETA = dappoichè se l'una è continuamente sulla scena, come primaria attrice, l'altro vi è come sagace osservatore e tenero e geloso amante. Il Poemetto è diviso in tre parti. Prima =LA DANZA= in cui si fa un'esatta rassegna e viva descrizione di quanto suole avvenire nelle sale da ballo: e vi regna tutto quel brio e si svela quella civetteria, leggerezza, simulazione e dissimulazione, seduzione e per dir molto in un motto, quel movimento ch'è dato al poeta cogliere e ritrarre a pieno. — Si chiude la prima parte colla descrizione del Valzer, che mai la più vera e parlante, e che solo basterebbe a far conoscere il valore poetico del Lozzi.

La seconda parte =IL BRINDISI= è una lirica animatissima e piena di molti e molto invidiosi versi, detti fra le tazze, che succedono o si consertano ai balli

> *Il vino alla carola*
> *Qual frutto al fior si mesca* (pag. 23)

In vino veritas! ed io vi scorgo ritratto a meraviglia lo spirito del nostro secolo, *indifferentista* in materia di religione, *panteista* in astratto, *materialista* in concreto, seguace del solo utile alla borsa e del solo dilettevole a sensi. Si può dire che sia una continua bestemmia, che fa sentire potentemente tutto l'orrore d'una vita menata fra simili orgie. Vero è che sulla fine fa un bel contraposto il rimorso di chi, vittima della propria inesperienza, si è trovato per la prima volta tra siffatte turpitudini, ond'è rimasto un poco offeso, e chi vi si è immerso fino alla gola, sino a non sentir più rimorso alcuno.

La parte terza =IL SOGNO= il tristo sogno che succede al tristo vegliare di sera, in cui alla *Danzatrice* tuttociò che ha visto, udito, gustato, e immaginato tra l'ebbrezza del suono e de' *vortici festanti*, si riproduce sotto forme vanamente ingigantite, e

> *In faticosa vision si muta*

come dice, anzi scolpisce il Giusti. Qui l'autore fa prova di gran forza di fantasia e di sentimento, e addimostra profonda conoscenza del cuore umano. Il ballo omai volge al suo fine, la luce scaccia le tenebre e quali sentimenti si destano in te, o molto vagheggiata e lusinghiera *Danzatrice*?

> *Tu stanca ed avida di godimenti,*
> *Con occhi languidi, con petto anelo,*
> *Col cuor disperso ne'suoi desir,*
> *Che 'l van battendo a mo' di venti,*
> *O donna, devi, nè sai, partir,*
> *Chè ne' sollazzi l'alma inchiodata,*
> *Come se a forza disviluppata*
> *Fosse dal corpo, sente un martir.* (pag. 30)

Quanta verità e bellezza d'espressione in questi versi, dove a chi per avventura spiacesse, come troppo basso o troppo contrario alla spiritualità dell'anima, l'aggiunto *inchiodata*, ne sostituisca pure s'ei sa, un altro d'eguale efficacia, e se non sa, lo lasci stare. Per me è dessa una parola *figura!* — Con quanta sapienza e senso morale non è ritratta la vita agitata del molle e del libertino! vita che d'ordinario comincia col sorriso dell'amore, e finisce colla disperazione del suicidio! Vita ch'è proprio quella

> *...vorticosa — onda che brago*
> *Fa dell' umana stirpe,...*
> *Onda che all' occhio sorpreso e vago*
> *Appar mai sempre letto di rosa,*
> *Ed al suo molle grembo ne invita,*
> *E in sua rapina— dritto allo scarco*
> *Di ponderosa — vita travolve*
> *Con più ruina — chi s'affidò.* (pag. 31.)

E a proposito di quella contaminazione e corruttela che si deriva da certi balli l'Autore esce in questa epifonema:

> *Oh infausta palma — di turpi amor!*
> *L'aura de' balli contaminata*
> *Pesa sull'alma — pesa sul cor!* (pag. id.)

(*continua*) LUIGI VAIROLIDO

Ci accadde ultimamente di scorgere nell' *Indicatore* di Firenze (9 Ottobre) un lungo scritto, che avea per titolo: *I progetti torinesi e il Filodrammatico.* Corremmo subito con gli occhi, anche prima di leggerlo, a piedi dell'articolo, per conoscere il nome dello scrittore, e vi trovammo un - *continua.* Buono, dicemmo allora tra noi, qui la materia si vuol discutere profondamente, e chi sa quante utili verità ci verranno rivelate. *Mentre così dicevamo ci demmo con gran fretta a scorrere lo* scritto, ma non trovammo, che un semplice discorso d' introduzione, al quale sa Iddio quanti altri articoli immaginavamo dovessero far seguito. Aspettavamo dunque l'altro foglio con grande anzietà. Eccolo difatti, in data de' 16: l'aprimmo, ed alla prima colonna ci saltò dinanzi il suddetto titolo, e poi più sotto - *continuazione e fine,* ed ai piedi della seconda mezza colonna, perchè era la prima pagina del giornale, vedemmo sottoscritto, oscuro quanto il *continua*, il nome di un certo *G. Pinelli.* A dire il vero, ci cadde il cuore. Addio rivelazioni di novelle idee, addio salutari consigli, addio peregrini precetti... tutto ci sparì dinanzi come sogno. Non ostante leggemmo ed ecco per sommi capi quanto era detto in 83 righe di stampa. 1.° Il *Filodrammatico* non è scritto in *chiara e gentil favella.* Lasciamo stare che ciò non ha alcuna relazione co' progetti torinesi; ma a chi muove altrui un tal rimprovero corre l'obbligo se non d'essere un Caro o un Firenzuola, per lo meno di scrivere con parole tutte di conio italiano e senza errori di grammatica. 2.° Perchè il Filodrammatico *si tapina tanto pel decadimento del teatro italiano?* La domanda non merita risposta. 3.° Il teatro italiano non è in decadimento, perchè *la nazione è tutta moto per innalzare a degno e nobile grado gli artisti drammatici.* Non s' innalza se non ciò che è caduto. E poi, caro il mio critico, ci vuol altro che innalzare gli artisti drammatici! E sia pure; ma almeno vorremmo che fra codesta razza di gente fosse un poco più universalmente sparsa la civiltà, l'educazione, la morale e l'istruzione. E con ciò il nostro ser appuntino ha finito, e noi pure faremmo punto, se non ci prendesse vaghezza di dare a' nostri lettori un saggio della sua *chiara e gentile favella.* Ne togliamo un brano a caso, anzi quello che più direttamente ci ferisce: » *Noi potremmo citare molti passi di quel giornale* (il Filodrammatico), *coi quali inavvertentemente si contraddice, ma già troppo dicemmo di quello* (di quello che?) *e troppo a dire ancora ci resterebbe, se ne volessimo apprezzare minutamente ogni parte* (nota bel modo!) - *ecco - noi promettemmo di parlarne, e non potevamo scusarcene senza mancare al nostro disagioso impegno* (poni anche questo nel tuo frasario); *e se per avventura dovemmo osservare qualche difetto,* (diteli; almeno per illuminarci) *non ci corrà quella cortese Direzione* (grazie) *accagionare di malanimo, avvegnachè, incoraggiati dai suoi principii medesimi di lealtà, e di rifuggire da ogni predilezione, che offenda la verità, e l'onestà di coscenzioso scrittore, ci avviseremmo sleali, falsatori, se avessimo nascosi, o lisciati i difetti che vi abbiamo trovati noi, raccogliendo pur l'opinione altrui che sempre cerchiamo a convalidar la nostra* (che strano guazzabuglio non è mai questo! ed ecco chi consiglia ai giornalisti di scrivere italianamente.

CORRISPONDENZA TRIESTINA

SOMMARIO: Teatro l'Armonia — *Compagnia Zammarini, produzioni vecchie e nuove - Leonardo da Vinci - Primo lavoro giovanile: La marchesa e il precettore - Opere buffe: Il carnevale di Venezia - Albina Maray - Teatro Grande: Lucia di Lamermoor - Compagnia Romana - Compagnia Triestina - Società Filodrammatiche..*

> » La scena è un mare instabile
> » Che muta ad ogni vento ».
>
> *Scaramuccia.*

Viaggia mio povero scritto, percorri l'Appennino staffetta teatrale, nè le controversie ti spaventino, nè i venti contrari arrestino il tuo cammino..... viaggia sempre che arrivato alla tua destinazione ti sarà fatto buon viso e ti allogheranno subito (vedi modestia!) nella prima facciata dello spettabile *Filodrammatico*. Ti purgheranno però prima, ti laveranno ben bene la faccia onde tu faccia una conveniente figura agli abitanti della più anziana fra le belle metropoli. Salve o Roma, salve o patria di tanti illustri eroi. Io ti saluto da lungi e da lungi ti ammiro.

Uh! che squarcio d'eloquenza! che parole sonore! diranno così o presso poco i gentili lettori del gentile *Filodrammatico* — *Non v' impazientate ch'entro di botto...... negli Argomenti.*

Nel bel teatro l'*Armonia* edificato di fresco che se ha difetti si è d' esser ricco di troppo, agì per ben due mesi la Compagnia Drammatica diretta dal Zammarini. Compagnia è questa che lascia molto a desiderare di se e per gli attori che tranne il Lollio ed i Conjugi Ajudi (brillante e prima attrice) gli altri son men che passabili, e per la scarsità di buon repertorio originale. Di nuove produzioni originali non diedero che la *Gaspara Stampa*, il *Leonardo da Vinci* e la *Marchesa e il precettore*.. Mi fermerò alcun poco su queste due ultime.

Il *Leonardo da Vinci* del Costelli è un lavoro di pochissimo argomento. Il perno principale della produzione che viene intitolata: dramma storico, è come ognun se lo immagina il Vinci il quale benchè sommo pittore, celebre suonatore e soldato per di più è piccolo per riempere il vuoto dell'azione. Le scene trascorrono fredde e monotone tranne quelle del quarto atto che sono buone e d'ottimo effetto. I caretteri sono ben tracciati, ma solo il Vinci è ben condotto sino la fine, gli altri sono trascurati. La lingua è forse un po troppo forbita ma questo è un difetto che han pochi e pel quale lodiamo meritatamente l'Autore.

La *Marchesa e il precettore* è un primo lavoro d'un giovane Triestino. L'Argomento è tratto a quanto credo da un Romanzo, ed ebbe un esito abbastanza felice. Un esito che speriamo incoraggierà l'Autore a studiare e a proseguire con animo nella pallestra letteraria

Ora l'elegante ritrovo ch'è il summominato Teatro aprì di nuovo i suoi battenti a poche rappresentazioni di opera buffa. Ieri fu l'andata in iscena e le *Precauzioni* o il *Carnevale di Venezia* del Petrella ebbe un esito splendidissimo. Chi vi primeggiò si fu l'esimia prima donna, la brava Albina Maray che entusiastò nel vero senso della parola l' affollato uditorio. Essa accoppia ad una splendida voce intonata di soprano, una grazia incantevole. I gorgheggi ed i trilli sono d'una precisione degna di tutti gli elogi. Essa è veramente celebre e Trieste invidia Roma che a quanto corre voce possederà frà non molto una artista di tal fatta. In seguito si darà il *Don Pasquale* che crediamo sarà un novello trionfo per la sullodata Maray e pel bravo Ciampi, (*buffo*). *Vorremmo solo raccomandare all'Orchestra di andare un po più a tempo* e non suonare in chiave di sol quando gli artisti cantano in quella di là. Avviso a chi spetta! Il rimanente però ve lo accerto andò benissimo e lode sieno tributate all'infaticabile Merelli ch'è quel bravo impresario che già forse conoscerete.

Il teatro *Grande* che almeno per diritto d'anzianità avrei dovuto nominare pel primo si è pienamente ristabilito in salute. Ai celebri *fiaschi* d'imperitura memoria del *Guglielmo Tell* e dell'*Ebreo* è successo l'esito clamoroso della *Lucia di Lamermoor.* Alla più scatenata fra le tempeste è succeduta la calma. Ronzi (*impresario*) *esecrato com'era*..... dagli abbonati ora è portato alle stelle. — Chi oprò tal mutamento diranno attoniti i lettori. Chi? Vel dico subito. La *Charton* sotto le spoglie della *Lucia* e *Giuglini* sotto quelle di *Asthon* e *Guicciardi* sotto quelle di *Edgardo*. Queste tre celebrità ebbero il potere di dissipare totalmente que'negri nuvoloni che si erano addensati sull'avvenire dell'Impresa e che avevano fatto tacere (*cosa inaudita nei fiaschi non fasti del nostro Massimo*) per ben venti sere il Teatro.

Al *Filodrammatico* abbiamo la compagnia Drammatica Romana diretta dal Nestore de'padri...... nobili. Il Domeniconi, e la sua eletta schiera di attori e attrici di primo rango ci ammaniscono una serie di commedie *stra. vecchie.* Quando penseranno di darci qualche cosa di nuovo è la tanto decantata *Prosa* del Ferrari in *primis*? A lungo parleremo di questa, che conta nel suo grembo un Aliprandi per primo attore, Calloud e Bellotti caratterista l'uno e l'altro brillante e la Zuanetti Aliprandi distinta prima attrice.

Il Sig. P. Revoltella, un ricco e distinto concittadino pensa d'istituire una compagnia Drammatica Triestina e a tal uopo chiama e il Bellotti-Bon per dirigerla e il Fortis onde commettergli otto produzioni originali. Sian tributate lodi al benemerito signore che sa spendere il suo danaro non solo in *commerciali speculazioni* ma anche all'incremento del Teatro Italiano.

Vorrei parlarvi della Società *Filarmonico-Drammatica* e quella del Casino Filodrammatico ma tacendo esse da un bel pezzo mi rimetto a parlarne nella prossima mia che già m'avveggo d'aver occupato abbastanza spazio.

ALESSANDRO F***

CRONACA TEATRALE

Roma. — *Teatro Argentina*, 31 Ottobre. — È cosa dolorosa a dirsi, ma pur troppo vera; e se vuolsi ancora, non tanto dolorosa perchè già prevista: Ogni nuova opera con la quale si vorrebbe in questa stagione rendere alquanto più liete le scene dell' unico nostro teatro di musica, segna una nuova sconfitta per la compagnia che le calca. Jeri il *Viscardello*, l'altro ieri la *Saffo*, il giorno innanzi la *Vestale*, ed oggi questa infelice *Stella*, che miseramente è tramontata prima del suo sorgere. Povera *Stella*, che sebbene non sia essa delle più fulgide che ornano il firmamento, noi ben ricordiamo di averle veduto dare di tratto in tratto limpidi e sfolgoranti sprazzi di luce: invece l'altra sera ci apparve così languida e *smorta che a chi ricordava il suo antico fulgore ben fu* cagione di pena. Noi che vivevamo di rimembranze potemmo agevolmente vedere di quanto splendore la *spogliasse quella densa nebbia* che le si era parata dinanzi: agli occhi acuti de' più esercitati osservatori forse fu agevole ancora il diradare alquanto que' pesanti e densi vapori; ma il rimanente de' riguardanti, di che poteva mai giovarsi per raggiungere il vero? la *Stella* diventò agli occhi loro un misero lumicino, che senza pur sfavillare si spense.

Ma per uscire di metafora diremo, che Domenica si diede ad Argentina per quarta opera la *Stella di Napoli* del Commendator Pacini con la Galletti (*soprano*) la Sbriscia (*contralto*) Delle Sedie (*baritono*) Valentini Cristiani (*tenore*); e l'esito, seguendo il nostro sistema storico, fu il seguente.

Atto primo. Introduzione e *Cavatina del baritono*, silenzio. — *Cavatina del soprano*, silenzio al largo e applausi alla cabaletta. — *Coro di donne*, silenzio. — *Duetto, contralto* e *baritono*, disapprovato. — *Finale*, silenzio al largo, qualche applauso zittito alla fine. — *Atto secondo. Cavatina del contralto*, disapprovata. — *Duetto, soprano* e *tenore*, silenzio dopo il primo tempo, parziali applausi e chiamata dopo la cabaletta. — *Coro d' armati*, risa alla fine. — *Finale*, qualche applauso al largo, prolungati fischi alla stretta ed alla calata del sipario. — *Atto terzo. Aria del tenore*, qualche applauso all'ord. 5. — *Terzetto*, disapprovato. — *Rondò finale del soprano*, pochi applausi, con chiamata.

Ecco la sorte che era serbata a questa non dispregevole musica dell'autore della *Saffo!* Essa certamente non è tutta in ugual modo felice e spontanea; ma non manca di molti pezzi che si possono dir belli decisamente e di alcuni altri bellissimi. Ma i più di questi non furono compresi e passarono inosservati; nè poteva essere altrimenti, perchè la musica non fu cantata. Non possiamo però rimanerci dal riprendere Pacini d'essersi qualche volta lasciato trasportare, non dico dal gusto de' tempi, ma da una falsa moda introdottasi a' giorni nostri nel dar tanta forza e gagliardia allo stromentale da far perdere la bellezza delle melodie. Pacini non è uomo che abbia bisogno di queste meschine risorse, ed egli sarebbe assai meglio compreso e più gustato se non uscisse mai da quel suo stile facile, piano, melodico e passionato. La *Stella di Napoli* ha di queste belle melodie, e in generale vi si ravvisa, da chi guarda attentamente, l' indole della musica dell' autore della *Saffo*; ma ciò che offende è un intralciamento ed astruseria di forma. Quel continuo dar dell' orchestra in suoni pieni, vibrati e fragorosi, anche fuor del bisogno, indica chiaramente che quella non è che forza fisica, senza valore di sorta, e perciò esangue e priva di sentimento. Ma per voler passare dai difetti ai pregi di quest' opera, diremo che degna d'elogio è la cavatina del baritono nel primo atto; bella l'introduzione della cavatina del soprano, assai piacevole il primo tempo e bellissima la cabaletta. Il finale dell'atto primo se è un po' cattivo nella stretta, non manca però di piacere nel largo. Non cattiva la cavatina del contralto, *con la quale ha principio* l'atto secondo, massime nella cabaletta che è bella; bellissima poi la cabaletta nel duetto che segue tra soprano e tenore, il qual pezzo è rivestito di assai belle forme e in parte ci compensa della povertà dell'altro duetto tra contralto e baritono che non è certamente degno di Pacini. Il largo del secondo finale è bello, e pieno di passione e di tenerezza nel canto del baritono che prima rimprovera amaramente e poi benedice la figlia: la stretta è poco felice, e ci apparve tanto più cattiva per l'orribile esecuzione e le continue e atroci stonazioni dei cantanti e dell'orchestra. Nel terzo atto è buona l'aria del tenore: pieno *di molte bellezze il terzetto che passò inosservato in grazia de'cantanti* e d'una bellezza mirabile il rondò finale che non fu e non poteva essere capito.

Ora dovremmo dire qualche cosa dell'esecuzione, ma ci si concederà di essere brevissimi, perchè già da quanto abbiamo detto si è potuto capire che essa fu cattiva, e riguardo ai cantanti ci sembra di aver detto abbastanza nelle *nostre passate cronache*. solo siamo nell'obbligo di aggiungere le seguenti osservazioni. Vorremmo che la Sig Galletti moderasse di molto i suoi movimenti, e non togliesse tutto il bello alla sua bellissima aria finale con tante strane e faticose contorsioni. Ella faticherebbe assai meno e a noi toglierebbe la pena di dover volgere altrove gli occhi Se questo poi è un suo speciale segreto per farsi venire più libera, più sonora, più franca e più robusta la voce alla trachea, faccia pure il suo comodo, aggiunga al dolore del padre il fastidio di essere così goffamente tormentato dalle sue mani e i nostri poveri occhi seguiti a straziare con segni d'isterismo, di convulsioni e di strangolamenti. Ma perchè questo non fu e la sua voce rimase qual'era, sappia la Signora Galletti che *Stella* muore di dolore, di sfinimento e con una placida agonia La Tadolini cantava questo *rondò* finale in fondo alla scena ed a metà sollevata da terra dal padre che la *sorreggeva fra le sue braccia* diceva i primi quattro versi in uno stato d'abbandono e di mortale abbattimento, e cominciavasi solo ad animare nel principio di quella mirabile frase. *O padre ... questa grazia Morendo . . io chieggo .. a te .* finchè giunta a quel crescendo, si sollevava anche maggiormente, e dava a quelle note tanta forza e tanta passione da strappare un grido universale di applauso a quanti erano gli ascoltatori Ma da parte queste malinconie, e non destiamo vani desiderii nell'animo de'nostri lettori Chè forse ci sarà dato domani di avere una cantante del merito della Tadolini?... *Vana speranza! dice Stella nel morire, e noi ripetiamo Vana speranza!* Avanti dunque. Il nuovo tenore Valentini Cristiani regalatoci in questa sera per la prima volta dalla nostra impresa ha per vero dire una voce assai voluminosa, ma sventuratamente noi non avemmo in lui altro da ammirare che la sola voce, la quale sarebbe anche migliore se egli possedesse l'arte di saperla modular bene, e non fosse costretto di dover ricorrere agli urli per sentirsi battere le mani da qualche ignorante ascoltatore Noi che amiamo il suo bene, lo consigliamo a dedicarsi indefessamente allo studio del canto, perchè nel difetto in cui siamo di buoni tenori, forse potrà sperare col tempo di poter calcare qualche teatro primario Oltre a ciò faccia di esercitarsi ancora nella mimica, e intanto provvisoriamente procuri di muover meno le braccia, e non faccia così chiaramente conoscere al pubblico di qual impaccio esse gli sieno In quanto a Delle Sedie speravamo almeno di *ritrovarlo attore nel finale* del secondo atto, in quella bellissima situazione, quando dall'ira passa alla paterna tenerezza, ma rimanemmo con la speranza I cori in generale poco buoni, pessimi però quelli delle donne L'orchestra ci diè al solito a desiderare maggior colorito ed una maggiore precisione, massime nei forti che ci straziano continuamente gli orecchi Ma basti per l'orchestra quanto abbiamo detto nelle passate nostre cronache, e ci si permetta di raccomandarci di volo al solo primo clarino che vorremmo più intelligente e più accurato. Intanto andiamo innanzi Non ci rimane che a parlare delle scene, del vestiario e della messa in scena, e di questi tre articoli se volessimo, non sapremmo dirne male tanto che basti Le scene furono parte vecchie e parte nuove, ma tutte cattive Il vestiario falsato affatto, come apparirà dalla nota (*) qui a piedi, ed anzi un miserabile rappezzo di abiti già serviti per altri opere ed ora messi fuori così a caso senza neppur vedere se facevano o no all'uopo Ma non è questo il modo di *montare* un nuovo spartito di un classico compositore, e se vogliamo essere giusti dovremo dire che se a qualunque impresario corre l'obbligo di attendere accuratamente all'osservanza de'costumi, *tanto* più è *tenuta* a farlo chi ha l'impresa de'teatri di Roma che è stata ed è tuttavia la sede delle arti Perchè farci ridere sul viso dagli stranieri? Se il capo-sarto non è intelligente ed accurato abbastanza, è agevole trovarne uno migliore per una Roma. Per ciò che risguarda la messa in scena è un voler essere indulgente se *ci limitiamo* nel dire che tutto fu eseguito senza criterio e senza intelligenza di sorte alcuna. Per amore di brevità noteremo le seguenti cose La prima scena del sotterraneo, dove dovrebbero venire i congiurati a drappelli ed alla spicciolata fu capita solamente da coloro che avevano il libro nelle mani Il bugigattolo della vecchia *Marta*, la zingana, dovrebbe avere alcun che di misterioso e di recondito Quando Gianni è riconosciuto e quando *Stella* è dannata al rogo, nel volto di tutti gli astanti si dovrebbe manifestare una sensazione diversa secondo la diversità delle persone invece restano tutti, non escluse le *prime parti, siccome stupidi*, e meno male fosse una stupidità manifestata ad arte, ma nulla di tutto ciò, essi rimangono come persone estranee affatto all'azione, e ti par proprio di vedere tanti pali vestiti a somiglianza d'uomini Il corteggio nuziale dovrebbe essere rischiarato da numerose faci, invece ne vengono quattro innanzi che precedono i paggi e le dame, dopo molto tempo si vedono arrivare gli sposi, i quali è a supporre che sieno venuti all'oscuro La pattuglia francese che insegue *Stella* e *Marta* fuggitive fece ridere il pubblico, perchè? perchè mal concertata. I fidanzati dovrebbero essere fermati da *Stella* mentre si avviano al *tempio*, invece si fermano per aspettare *Stella* che sinno si deve parare dinanzi al loro cammino Ma non si perde con ciò qualunque illusione? La nave vista da *Stella* nell'ultima scena dovrebbe apparire da lungi ed essere rischiarata dalla luna, invece l'altra sera ci fu da ridere anche in ciò, quando si vide dinanzi al finestrone della carcere passare non so qual nuova specie di cassapanca cui si pretendeva dare il nome di nave Ma basta una volta, che a voler dir tutto non la finiremmo per ora E ad onta di tutto ciò di tanto in tanto s'intesero degli applausi, ma erano di quel genere di *cui abbiamo* parlato nella pagina 63 colonna prima di questo periodico Ed anche la *claque* s'incomincia a nobilitare! l'altra sera dal sesto ordine era calata al quinto

(*) COSTUMI DELL'EPOCA

Stella — Le contadine calabresi ecc portavano in testa certe tovaglette che loro coprivano il capo e le spalle avevano alcune vesti di mezza lana o di panno *senza busto*, ma lunghe fino in terra e strette ai fianchi con cinture di tela dietro di esse cignevano un panno rosso o pavonazzo con una lista di velluto di colore infine davanti portavano un grembiale bianco lavorato di seta nera o rossa, e sopra le spalle vestivano un casacchino di panno pavonazzo o rosso con maniche che non oltrepassava di molto la cintura

Olimpia — Le donne nobili napoletane acconciavano la testa con perle ed oro e con un velo che dal capo scendeva sopra le spalle avevano sopravvesti di tela d'oro o d argento con collari riversati, lunghe sino a mezza gamba, ed all'estremità eran cucite alcune fasce di broccato d'oro le maniche lunghe quanto il braccio erano a parte, e n uscivano le braccia vestite di damasco o velluto com'erano le sottane che giugnevano fino in terra con un poco di strascico.

Congiurati — L'abito de'Calabresi e di altre provincie era formato di una vestina lunga fino a mezze le coscie, di panno nero con una lista di velluto o passamano infine di essa usavano *calze intere* fino ai piedi di panno grosso portavano un mantello lungo fino ai piedi di panno nero, senza collare, ed allacciato con un bottone al petto in capo avevano un *berrettino lungo* di panno nell inverno, e di seta nella state con un pò di piega riversata, e foderata d'ermesino

Cavalieri napoletani — I gentiluomini Napoletani usavano calze lunghe di finissima seta e braconcini di velluto con tagli ornati di trine d'oro il giubbone di raso con alquanto di pancetta trinciata con disegno e guarniti di trine, sopra il giubbone una casacca di velluto colle maniche dietro in testa una berretta di velluto *riccio* ornata di medaglie d'oro, e qualche volta di un cappellino leggiadro con belle penne

Cavalieri francesi — Tutti i Cavalieri solevano tener l'alto del petto scoperto la giubba stretta al corpo era da alcuni chiusa davanti, da altri aperta e col petto interamente scoperto le loro maniche frastagliate eran di due pezzi portavano *de' manti* che differivano *nella forma e nella* lunghezza alcuni coprivansi il capo col solo cappello, altri portavano sotto una reticella che tenea raccolti i capelli l'ala di questi cappelli era tagliata da ambidue i lati e rilevata dinanzi e di dietro Gl'armati portavano l'elmo Il loro calzare era una vera pantofola, aperta di sopra con cordoncino o nastro e qualche volta frastagliata sopra le dita

Teatro Valle — Compagnia Leigheb — Mercoldì 27. *La Vita color di rose*, dramma in 5 atti, e la *Commedia in giardino*, farsa La Pedretti nel dramma ci diè a conoscere che se è giovane d'anni è già provetta nell'arte e nulla lasciò a desiderare nella difficil parte della Valentina d'Aubray Ella in tal produzione pareggiò quante attrici l'avevano già preceduta, e forse in grazia di ciò le si può condonare di averci fatto assistere, per far mostra della sua abilità, ad una produzione che ci presenta lo scetticismo spinto all'eccesso Fu ben fatto però *togliere il duello che al 4 atto accadeva in scena*, e con tal cambiamento il dramma ha molto migliorato. La Pedretti fu chiamata al proscenio più volte dopo il 3 atto e dopo il 5 La Vergani recitò bene Nella *farsa* fu applauditissimo il Leigheb.

Giovedì 28 *Lucrezia Maria Davidson*, dramma in 4 atti di Giacometti, e la replica della suddetta *farsa* Nel manifesto era annunziato che il dramma essendo stato scritto appositamente per questa compagnia, essa lo aveva ripetuto più volte in varii teatri d Italia Noi ricordiamo che Amilcare Bellotti annunziando una cattiva produzione francese in cui egli aveva una *gran parte*, usava l astuzia di prevenire il pubblico col dire che essa era stata ripetuta a Parigi, a Firenze, a Torino ec ec ma il nostro pubblico che non ha saputo mai rinunziare al senso comune, non si lasciò prendere mai a quelle arti e fischiò sempre spietatamente. Nè fischi, urli e derisioni mancarono giovedì a sera per dimostrare al Leigheb l'*indignazione* del pubblico, e per insegnare alla Pedretti, che per quanto un'attrice abbia merito, non ha poi il diritto, col solo intento di far pompa della propria abilità, di abusare della pazienza del pubblico, noiandolo non so per quante ore ed obbligandolo ad assistere ad una produzione, in cui il difetto più piccolo è la mancanza del buon senso. Che cosa è infatti questa Davidson? Uno de' soliti genii incompresi del Giacometti, che appunto per essere tali parlano, agiscono, pensano ed operano come niun mortale in questo basso pianeta parla, agisce, pensa ed opera. Figuratevi di essere in un altro *mondo*, (p e alla Longara) *popolato di esseri che vivono sotto l influenza di tutti altri affetti che non sono i nostri*, ed avrete avuto un'idea della Davidson di Giacometti Ma chi è essa mai? mi domanderete voi Eccovela in poche parole Una poetessa che già ha scritto un poema e che niuno si è avveduto de' suoi studii. Una pazza che è innamorata del pianeta Venere perchè come quello dovrebbe risplendere l' uomo che fosse nato per lei Una stolta che dopo di aver ritrovato il suo pianeta in terra nel poeta Dorsey, ne respinge l'amore per non dispiacere ad una sua amica che l ama anch'essa. Una frenetica che dà in continue convulsioni per un libro o per uno scritto *che le sia rapito. Un carattere infine* esagerato, ridicolo, e senza modello in natura; che declama dal principio alla fine, canta continuamente della sua arpa, del suo pianeta e della grandezza di Washington, vorrebbe aver coperto il suo feretro di un lenzuolo di opere e di poemi scritti da lei, e muore da ultimo come un'imbecille manifestando in una lettera il suo amore per il poeta Dorsey, e ciò *per non morire incompresa*, come dice Giacometti — Signora Pedretti, se gradite morire alla presenza del pubblico, fatelo in produzioni migliori, e non ci costringete altre volte a tornare su questo argomento — Circa l'esecuzione diremo che la protagonista eseguì a meraviglia la sua parte, n'ebbe applausi e fu chiamata fuori due volte alla fine del secondo atto e due volte alla fine del dramma. Che belli e veramente poetici ci parvero i versi improvvisati dalla Davidson, e declamati dalla Pedretti con molta anima ed energia, il che fece anche più notare la *stupidità degli altri attori, i quali tutti* (tranne il Venturoli) durante la declamazione se ne stanno con la massima indifferenza guardando a terra, senza fare una sola controscena, un solo atto di meraviglia, e pòco dopo son costretti per ciò che hanno udito ad appellare la Davidson un *genio*. A compir l'opera, il rammentatore pensò bene di farci udire, alzando la voce, i versi prima che fossero improvvisati, non ostante che la Pedretti desse a vedere chè li sapeva bene a memoria, e che il Venturoli già più volte fin dal primo atto gli avesse fatto cenno di abbassare la voce avvertenza che sfuggì a chi era diretta, ma non a noi

Domenica 31 — *L'ultimo addio*, dramma di Chiossone e le *Scimmie*, commedia di Gherardi del Testa Nel dramma la Pedretti ebbe più volte meritati segni di approvazione il Bossi fu molto applaudito nella scena del delirio, e ci persuase che egli è un ottimo attore per le parti di padre, o, come dicesi, di parrucca, e perciò lo consigliamo a vantaggio suo e dell'arte di lasciare del tutto le parti di primo attore, per le quali occorre voce insinuante, figura svelta e bella presenza La Pedretti madre fu una buona caratteristica e si attirò applausi. Non possiamo ugualmente lodarci del Mancini, che sostenendo la parte di Ludovico indebolì molto l'esito del dramma. Monotono nell'esporre e freddo nel toccare gli affetti, tolse ogni vivezza ed ogni verità al dialogo, e fece perdere l'effetto alle più belle scene che rimasero perciò fredde e passarono inosservate Il giovane Leigheb figlio, che in altre parte ci sembrò tendesse molto allo *Stenterello*, sostenne molto bene il personaggio dello sciocco Tommasino.

Nella seconda commedia vedemmo con piacere che la Pedretti in una parte di genere comico non fu meno valente di quello che si è già addimostrata nel drammatico. La Berzolari, giovane attrice non priva di qualche merito, brameremmo avesse maggior forza, brio ed espressione Nell'insieme l'esecuzione di questa Commedia fu se non ottima per lo meno discreta

Questa sera il dramma in 5 atti dei signori Scribe e Logouvé « *Adriana Lecouvreur* » e la farsa di Scribe « *Il Comicomane* ».

Teatro di Apollo — Ecco quanto ci scrive un nostro corrispondente da Parigi circa la ballerina Maria Scotti, che fu scritturata per il nostro teatro massimo nel futuro carnevale « La Signora Marietta Scotti ebbe « lietissimo successo al teatro *Porte S. Martin*, e come Mima e come « Danzante. Prima di venire a Parigi aveva già calcato diversi teatri, « fra i quali quello della *Pergola* di Firenze in Carnevale L'onorario « che ebbe qui a Parigi fu di fr. 1200 mensili Presentemente ha firmato « il contratto per codesto teatro *Apollo* pel carnevale con l'onorario, « dicesi, di fr 6000.

« Senza essere una bellezza, essa è una graziosa brunetta con un bel « paio d' occhi neri, graziosa figura, dell' età di 27 o 28 anni al più « A tutto ciò si aggiunge che ha di molto progredito nell arte, perfe« zionandosi qui sotto M. *Goselein* e *Carrey*, percui crediamo possa a« vere un bel successo. Ecco quanto ec

I sigg Pier Angelo Fiorentino e Jule Janin, l'uno nel *feuilleton* del *Constitutionnel* e l'altro in quello dei *Debats* nel parlare del *debutto* di Madamigella Livry sulle scene dell' *Opera* di Parigi, ne danno il novero delle primarie danzatrici *non solo italiane* ma di altre nazioni che sieno comparse sui teatri di Parigi È cosa singolare, nessuno dei due fa parola della Scotti, eppure essi erano colà quando questa danzava nel teatro di *Porte S Martin.* D'altra parte il Fiorentino fa una grande differenza fra questo teatro, che ben si può chiamare di secon'ordine, e quello dell' *opera* Il pubblico che frequenta il primo e di assai più facile contentamento. e v'è la quasi certezza di potervi essere applaudito anche al fanatismo senza esser poi una gran cosa Dichiariamo però che noi non conosciamo per nulla la Signora Scotti, e che saremo ben lieti di poterne far la conoscenza sulle scene dell'*Apollo*, e tanto più crescerà il nostro contento se l'avremo a ritrovare quale la decanta la nostra impresa e qual dovrebbe essere per soddisfare alle esigenze del nostro regio teatro.

Napoli — Verdi è in Napoli da otto giorni e non si può mettere in concerto il *Simon Boccanegra* trovandosi impedita buona parte della Compagnia Quindi colla migliore volontà possibile il *Boccanegra* non potrà rappresentarsi prima della fine di Novembre, e partendo Fraschini da Napoli per Roma il 16 *Dicembre, non si darà* questo spartito tanto desiderato del Verdi che sei o sette volte. Quattro recite di quest'opera sono devolute agli abbonati dell'anno scorso, e però due o tre si potranno dare agli abbonati della corrente stagione . Ecco preveggenza! . . Ecco gli spettacoli bene distribuiti, e tutto calcolato con discernimento ed acume! Ma a chi dirigiamo noi tali rimproveri? La impresa risponde con un sogghigno compassionevole, fa e farà a modo suo, vede il teatro zeppo ogni sera, incassa le rate degli abbonati con la ricca sovvenzione e tira innanzi La celebre ballerina Olimpia Priora è libera di ogni impegno pel prossimo Carnevale Essa era pronta ad accettare scrittura pel S. Carlo di Napoli: ma si è preferito avere la Bogdanoff. E perchè ciò? A buon intenditor poche parole . . . . .

Noi risponderemo a questa domanda. La Priora domanda fr 18000 pel prossimo Carnevale, e la Bogdanoff vale molto meno Apprendiamo che per lo stesso motivo la Priora non è stata scritturata al nostro Teatro d Apollo. Così và il mondo . . . . Nei teatri non di cartello, ove gl'incassi sono incerti, si scritturano spesso soggetti di cartello, e nei teatri di cartello ove gl'introiti sono positivi si scritturano soggetti non di cartello E di chi è la colpa? Del povero pubblico, che fattosi una necessità del teatro vi accorre, siano buoni, mediocri o cattivi i spettacoli, e le imprese, deridendolo, guardano le ciotole piene e gridano Ecco i spettacoli degni di questo pubblico!

Ancona. (*Corrispondenza del 24 Ottobre* — Teatro delle Muse — Come già scrissi, la Drammatica Compagnia *Verardini* esordì colla *Donna romantica* di Castelvecchio, che fu ripetuta la sera appresso con eguale incontro Una ripetizione in città di provincia, ove il pubblico non si rinnova seralmente, vale quanto il triplo in una capitale. Dopo quanto fu scritto su tal commedia da penne più valenti, m'astengo dall'accennarne i pochi nei, nascosti dall'abbagliamento di tanti splendidi pregi che vi si riscontrano In fatto di esecuzione si seppero tutti reggere nella cima dell'esagerato il caratterista *Morosi*, il primo uomo *Verardini* la prima donna *Zattini*, e la graziosa servetta *Vecchi* si distinsero sopra gli altri — Lunedì si dette il ben noto *Filippo* di Scribe Martedì il dramma francese *Il quacchero e la ballerina*, che non smentisce la sua provenienza Mercoledì, *Il duello di sessagenari*, ove il bravo caratterista, che si travisa egregiamente, si modellò alle fogge del sommo Taddei Giovedì *Roberto il Diavolo* di Dumas, il cui strambo lavoro ed esecuzione mi determinarono a ritirarmi dopo la sinfonia che precede l'ultim'atto. E qui mi cade in acconcio il fare un'encomio alla *numerosa e brava orchestra*, invidiabile in più Capitali, dove, talora negl intervalli, invece de bei pezzi di musica come qui, debbonsi udire de' vecchi valtzer, e da pochi suonatori. — Ieri sera infine avemmo il recente lavoro di quella specie di ditta (prima a mia saputa in Italia) che è *Lambri e Salmini* Il suo titolo è *il Galantuomo* Un decaduto che per conservarsi galantuomo scende pure a fare il facchino(!) sembra dover essere un lavoro morale, ma invece quel galantuomo tra pochi concetti onesti addentra e svolge sentenze corruttrici, ed espressioni profane ed esecrande, che ci rifugge dal solo riportarle Non è a dire se questo dramma alla Dumas abbia un seme pernicioso, ma per fortuna è abbastanza sconnesso inverosimile e sgradevole da non ricevere buona accoglienza, e da impedire che la vanità de'primi uomini ne allunghi l'esecuzione Per mostrar poi che la nostra censura è leale ed artistica, non manchiamo di accennare che nella produzione esistono alcuni tratti che rivelano i talenti degli autori, e quindi ce ne auguriamo lavori che scevri di certe mende, e lontani da siffatte profanazioni onorino la nostra drammatica e contribuiscano alla civiltà. Stassera è annunciato *L'assassinio di Fualdes.* — Sig Capo comico, in otto giorni ci donaste tre biasimevoli drammi senza quello di stassera, mentre ci prometteste buone novità italiane Non vogliamo essere indiscreti verso qualche vostra supposizione d' interesse, ma rammentate che il cronista deve dire la verità, e che se ci offrite orrori, e stranezze, non possiamo scrivere che date produzioni morali e lodevoli. Voi siete un buon prim'uomo, avete un caratterista che malgrado la rauca voce, ha tanto studio e naturalezza nell' immedesimarsi delle parti che a buon dritto riscuote il pubblico favore, avete una buona prima donna, una *brava servetta che rappresenta pur bene la donna altera*, *inoltre* un piacevole servo sciocco, ed altri discreti soggetti, potete dunque attenerci la promessa, senza sacrificare gli altri artisti a voi, e noi a voi tutti.

Mayerbeer passando ora per Parigi diretto per Nizza ha promesso all' Opera Comique una sua opera in tre atti e a tre personaggi, di cui l'argomento è tratto da una leggenda bretone. Esso scrisse buona parte di quest'*opera or sono due anni* a Venezia, *ispirandosi al magnifico panorama* della laguna che si scorge dall'albergo d'Europa. — A Zante le rappresentazioni della *Redowa* del Carrer seguono ad entusiasmare — Il tenore *P. Neri Baraldi* di passaggio a Madrid diretto per Lisbona fu scritturato per quel teatro d'Oriente dal 15 Settembre 1859 a tutto Marzo 1860 — In Inghilterra dal 1852 al 1856 hanno posto fine alla loro esistenza col suicidio 3886 uomini, e 1529 donne in tutto 5415 persone. Ecco il progresso e la civiltà di quella gran nazione! — In Alessandria (Piemonte) il *Trovatore* è stato campo di prolungati applausi per le sorelle Marchisio, pel ten Irfrè e pel bar Visy — Ebbe esito felice a Malta *l Aroldo* di Verdi cantato dalla Luzzi, dal Marchetti e dal nostro Bartolucci — Il Guillelli colla sua comp equestre richiama un gran concorso a Marsiglia Nel carnevale agirà al Carcano di Torino — A Petersbourg il tenore russo Marimnoff uccise la prima donna Il pubblico risentito a quella vista fece volare sul palco molte panche L autorità ha ora in mano quell assassino — La Cazzola e Salvini in Catania hanno fanatizzato il pubblico, e specialmente, la prima nell'*Elisabetta* di Giacometti e l'altro nell'*Otello* e nella *Zaira* — A Treviso sono incominciate le prove del *Saltimbanco* di Pacini — Il tenore Mario fu scritturato a Parigi a 175,000 franchi annui coll'obbligo di cantare due sole sere la settimana — Dall Ongaro ha compito il suo libretto, *Francesco Petrarca*, pel quale scrive la musica Roberti — Al teatro italiano di Parigi andò in scena il 16 p. p. l'*Italiana in Algeri*. Corsi (Mustafa) Zucchini (Taddeo) e la valente e bella Nantier-Didiee s ebbero applausi ad ogni pezzo Ora si aspetta *il Giuramento* capo-lavoro di Mercadante, mai eseguito a Parigi — *La regina di Leone*, primo lavoro del M°. Villani, (che piacque or sono 8 anni al Re ripetuta fra gli applausi parecchie sere) ha fatto fiasco al S. Radegonda di Milano Dicesi che la regina era alquanto indisposta — È morto a Berlino Varhagen von Ense illustre letterato e marito della rinomata Rahel — Ci dice il *Trovatore* che la Ristori nell anno venturo andrà in America Non ha paura della febbre gialla? — Un *altro nuovo giornale sboccia nel parterre giornalistico di Napoli.* Questo è il *Corriere del Commercio*. Sarà utile ai commercianti d'ogni genere, d'ogni qualità, d'ogni misura. Oltre al dirci il prezzo di tutte le mercanzie del mondo, quanti legni approdino in quel porto ecc darà novelle, racconti ed in fine ancora una rivista teatrale Gli auguriamo fortuna — Il Sig P Corelli ha presentato al Gerbino di Torino l'altra sua nuova produzione « *Robespierre* » data per beneficiata del primo attore Peracchi. Questo dramma scritto in lingua quasi italiana ha avvenimenti tradìti, svisati e raffazzonati su alla carlona ed un atto intero vi è stato preso in prestito dal dramma francese *Camillo Desmoulins* Ciononostante fu ripetuto Così il *Trovatore* — A Buti fu rappresentato nei giorni scorsi *il Domiziano* di Giuseppe Pieri L autore, in mancanza del primo attore malato, vi sostenne il personaggio di Nerva ed ebbe la soddisfazione di esser applaudito nelle due qualifiche — Al Gabinetto Ronchi in Milano si è dato il 17 p p un nuovo dramma di Vincenzo Monti col titolo *La punita.* Il dialogo non è nè facile nè spontaneo, le posizioni e idee trite e ritrite Ci si vede però un giovane che può fare per cui si aspetta a lodarlo con nuovi lavori — In Germania un'ufficiale di nobil famiglia ha rinunziato al proprio grado per salire sulla scena, come artista drammatico

SCIARADA

Spesso all'amico intrinseco
Il mio *primier* lo dici:
Il mio *secondo* adoprasi
Per aspre erme pendici·
Sgomentasi il pensiero
Nel proferir l'*intero*.

Spiegazione della Sciarada precedente — *Fasti dio.*

ROMA - Nello Stabilimento Tipografico di M. L. Aureli e C. - 1858.

Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI.

Anno I. Mercoledì 10 Novembre 1858. N. 19.

IL FILODRAMMATICO

GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L' UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Prezzo di associazione

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - *al domicilio*	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Province - *franco* .	» 2 30	» 1 35
Stato Napolitano e Piemonte - *franco ai confini*	» 2 60	» 1 50
Toscana, Regno Lombardo - Veneto ed Austria - *franco* .	» 2 60	» 1 50
Germania	» 3 40	» 1 75
Francia, Inghilterra e Spagna - *franco*	» 4 —	» 2 20

Condizioni diverse

Le associazioni si ricevono nello Stabil. di M. L. Aureli e C. Piazza Borghese N. 89, e nella Libreria in Via de' Sediari N. 72. e nell'Officio del Giornale.
Lettere plichi e gruppi, non si accettano se non franchi di posta.
Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale.
L'associazione non disdetta un mese prima s' intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 bai. per linea.
Un numero separato si paga baj. 5.

STUDIO DRAMMATICO.

(Continuazione)

SPARTACO — Atto 3.

Il campo de' Romani nel Piceno — la tenda di Publio Varino.

Scena Prima. (*Quinto, Mummio, Publio Varino.*)

Quinto: E sino a quando in sì funesta guerra
Brandirem l'armi?
Mummio: Alfin destossi Roma...
Publio: Roma vinta due volte.
Quinto: A che rammenti
Nostra vergogna? E non ne parla, e piange
La Lucania deserta? e Capua, e Cora
E Metaponte, e Sibari? Tu stesso,
Publio Varino, testimon ne fosti.

Quinto ha detto, che non occorre il rammentar le loro vergogne, e intanto le riepiloga. Poi chiude: *tu stesso ne fosti testimonio*; e per che fine? per provare a Varino, che egli non deve rammentarle:

Sì, e ne fremo. Chi mai potea d'abietto
Nemico temer l'ira? Allor, che in Nola
La lor furia bestial facean satolla
Raffinando la strage, e sovra mucchi
Di figli uccisi, e di stuprate donne
I padri mutilando, arduo non parve
In quell'atroce delirio di sangue
Struggerli.
Quinto: Ma non anco erati nota
Di questo schiavo l'ostinata, audace
Mente guerriera.
Publio: Ei frenò, è ver, di sue
Barbare genti le vendette ecc:

Non pare da questa risposta di Publio, che quinto avesse lodata l'umanità di Spartaco? — Così con versi non versi, con poesia prosa, con sintassi travolta, e dialogo antilogico, come si è ora conosciuto, che Spartaco li ha sconfitti, si viene appresso anche a sapere, che se non fosse entrata la discordia fra le schiere dei ribelli, a quest'ora i Romani sarieno bell'e spacciati. - Quinto, e Publio annunziano, che viene mandato dal Senato *con ingente possa d'armi, e cavalli il pretor Marco Crasso.* Un di loro alfine risponde: *affermo io pure quanto Publio narrò.* Si dispera da Mummio, che *questo Crasso* possa vincere *Galli, Traci, Germani, e Goti, a torme irruenti dall'uno all'altro lido.*

Scena Seconda.

(*Marco Crasso, seguito dai littori, e da altri Romani.*)

Crasso fa un discorso. che s' inalzerebbe al grandioso, se non avessimo già bassissimo concetto dei Romani, dipinti senza un lato, che rammenti pure di lampo il sangue di Romolo, e se (che reca il colmo alla sua bassezza) non si lagnasse in fine, che dall'avere un dì vinte, come spera, le torme di quelli schiavi, non ricoglierà, non *avrà mietuto un grande onore. Appena* (ei dice) *incontro sulla via sacra mi verrà il senato, e udrò negarmi del trionfo il carro, e l'eroica corona,* Quinto risponde, che que' nemici non son vili, e che conobbe Spartaco magnanimo e possente, *allor che spento cadde il Gallo Enomao, sola, e tardiva di nostre armi fortuna...* (strepito d'armi, e grida) Crasso: *accorri, Mummio.*

Scena Terza.

Viene un Centurione, che annunzia il campo invaso, e la coorte di Clodio, ch'era custode al campo, vinta, e Clodio ferito, prigione di Spartaco. - Crasso chiude: *Di Crasso l'armi nè fur, nè saran vinte,* pensiero alto in carattere alto; ma già abbiamo veduto di che dimensione egli sia: onde ne sarà deriso - Segue: *Andiam: tu, Mummio, riman co' tuoi nel campo; e qui t'afforza.* (partono tutti tranne Mummio.)

Scena Quarta. (*Mummio solo.*)

Dice di voler fare tutt'altro, che eseguir gli ordini di questo orgoglioso patrizio invido di Pompeo; di lui, che poco *fa gli gittò in viso l'insulto* (giacchè gli dicea poco innanzi Crasso: *temi tu Romano?* mentre egli all'annunzio del centurione diceva: *il mio timor s' avvera.*) Ode il suon d'una mischia, teme d'esser tradito. Si lagna, che *Crasso sfugge*, e lascia lui nel maggior periglio: non sa che si fare. - I Traci gridano dentro: *Morte, e vittoria!* e Mummio dice: *Io son già vinto;* e così dicendo, fugge via. Io non convengo nella necessità dei trampoli Alfierani: ma quest' ultimo tratto di Mummio è troppo buffonesco.

Scena Quinta.

(*Granico, Casto, Gladiatori, traendo Clodio prigione, poi Spartaco.*)

I gladiatori s' incitano l'un l'altro a *struggere*, e *predare*, prima che venga Spartaco. Ma Spartaco viene, e li ferma. Egli fa loro una parlata, dove dice, che un suo cenno basta *a rincacciarli tutti.* Poi comanda: *date libero varco: e là nel campo niuno s' attenti uscir della sua schiera, e a' predoni sia morte. Ancor la pugna non finì* - Granico dice basso a Casto: *Tacer giova: appo la sua nostra possa si rompe.* (Questo Granico era stato il primo, poco fa, a dire a Spartaco: *e tanto in guerra esperto ti presumi?*) Casto risponde: *ma del paro contro il suo non si rompe il nostro ferro* - e chiede ragione a Spartaco del prigione Clodio, ch' e' si trae seco. Spartaco dice, che quel Romano è suo, ch' esso lo ha vinto, e così lo si fa trarre avanti si fa riconoscere da lui, gli ricorda gli avvilimenti, che ha sofferti da lui, quando n'era schiavo, e chiude con bel pensiero: *vedrem, se come nel circo il forte gladiator, morire sappia il figlio di Romolo.* Con tutto ciò è raro, che dove le idee di Carcano son belle, negli accessori non lasci nulla a desiderare. Quel *figlio di Romolo* è una bella, e fiera ironia in tal situazione; e l'ironia domandava, che avesse messo per contraposto a *figlio di Romolo non il forte gladiatòr,* ma *il vile, lo spregiato gladiatore,* e così quel *figlio di Romolo* avrebbe un colore deciso, perchè ben' ombreggiato dall'idea contraria, messa anch'ella a controsenso. Oltrechè per dare il compimento necessario al concetto mi pare che *il circo* chiedesse un'altro termine di paragone, e che si dovesse dire per es: *Vedrem se come nel circo il vile gladiator, morire sappia il figlio di Romolo nel campo;* tanto più che quel *circo* sta lì ozioso, se non dannoso, avuto riguardo, che dalle parole facilmente l'uditore cade ad intendere, che la località del circo si sottintenda anco alla morte *del figlio di Romolo.* Perocchè, piantato nella mente dell'uditore un luogo, finchè non si muti in altro, tutte le idee, che seguono, si posano su quello, come in un fondo comune a tante figure. - Clodio sprezza con insultanti parole Spartaco. - Granico si lagna, parlando con Casto, che Spartaco, già rimproveratore del loro oprare, ora egli stesso disfoghi la rabbia *su questo vil romano;* onde Casto si vuole avventar contro Clodio a trucidarlo. Spartaco: *arresta: ei di mia man morrà,* e sta per ucciderlo... Situazione di qualche valore se Clodio fosse stato foggiato non virtuoso, chè non era, ma più drammaticamente interessante.

Scena Sesta. (*Glàuca, Alisia, i precedenti.*)

Glauca si frappone, e si avvincola alle ginocchia del padre. Spartaco: *chi mi rattien, chi afferra allor che scroscia la folgore?.. Tu Glauca?* Glauca, dopo altre parole, segue: *In guerra, sì, spegni i nemici tuoi; ma non voler del sangue d'un captivo macchiarti.* Il tremendo Spartaco; sull'ira dell'omicidio, e d'una vendetta di tanti anni, dopo più, che venti versi, ancora è trattenuto della figlia, a cui invano ha ripetuto. che lo lasciasse. Ella gli dice, che *Clodio non aspro fu mai a Glauca* - Spartaco: *Tu lo dici?... Tu il chiedi? E sia.* - Si nòti passaggio rapido dal colmo d'una passione al colmo della contraria, e per motivo insufficiente - Spartaco a Clodio: *Romano, mio prigion, ti dico* - Si ode fragore di Gladiatori armati, e Spartaco grida: *Correte, andiam: Se alcuno è qui, che degno d'esser libero sia.* Poi si rivolge ancora alla figlia, e pone in maggior luce la contradizione del suo carattere, dicendole: *Tu l'hai voluto, Glauca: oh! questa pietà non sia radice di sciagura a tuo padre!* - E parte coi compagni. Non ricordava l'autore, che Spartaco avea detto sul fin dell'atto

APPENDICE

IL GEMELLI

Discorso (*)

Capo Primo.

Primi viaggi del Gemelli

Francesco Gemelli Carreri, poichè in tempi difficili ebbe girato all'intorno del mondo e scritto del suo viaggio una verissima storia, fu per merito di tanti travagli tenuto dai posteri narratore bugiardo. Che anzi a mano a mano fu sì grande la fidanza della calunnia, che in un libro inglese (poi tradotto in francese) sul principio di questo secolo, alcuno non si vergognò di scrivere che questo gentiluomo, preso da malattia, che lo tenea inchiodato nel letto, inventasse, a divertir la noja, una nuova peregrinazione, e senza pur muoversi della sua stanza, così sognando, descrivesse lontani paesi (1). Di che non è a farsene grandi meraviglie: perocchè io io abbia visti uomini assai più grandi, anzi sommi, addentati dalla maldicenza de' contemporanei e de' posteri. Bensì mi compiango della natura umana, che a molti suoi peccati aggiunge pur quello di non volere o non potere, quanto bisogna, esser conoscente e lodatrice delle opere belle. Intanto, non per dare a me stesso l'officio di farne ammenda, ma bensì per isfogare il mio animo inchinevole all'ammirazione di qualsiasi virtù; io voglio fare alcune parole di quest'uomo, che in mezzo alla miseria del secolo in cui visse, diede segno di magnanimo ardire.

Io lodo il Gemelli principalmente di due cose. La prima, che nato in tempo in cui era quasi spenta la ricordanza delle peregrinazioni, de' commerci e delle scoperte italiane; egli fu solo o quasi solo che, uomo privato e senza publico sussidio osasse compiere ciò che nessuno, o italiano o forastiero, avesse ancora tentato: cioè girare all'intorno del mondo non già per mare, il che fu alcuna volta eseguito, ma bensì esplorando a mano a mano le più interne parti della terra. Tanto che egli potrebbe dirsi l'ultimo di quell'ardita scuola (oserei chiamarla così) che cominciata coi missionari fu grande nel nome di Marco Polo: meravigliosa poi per Cristoforo Colombo e per quegli altri Italiani, i quali diedero a quattro nazioni una parte del nuovo mondo nè un lembo solo alla patria, onde il loro ingegno fu spirato e nutrito di studi e di esercizi atti a condurre a fine i grandissimi gesti. La seconda cosa, di che io lodo il Gemelli, si è quella d'aver creduto che gli uomini e in ispecie gli uomini del suo tempo, potessero ammirarsi d'una bella azione e darle degno merito non per guadagno ch'ei ne traessero, ma per la sola grandezza e bellezza di quella. Ella era una fiducia che mi dimostra animo nobilissimo: imperocchè la divina provvidenza abbia ordinato che codesta qualità s'accompagni mai sempre a cuore capace di alti concetti: i quali però vengono il più sovente esaltati quando colui che gli ha messi ad atto, non ha più uopo nè di lode nè di premio terreno.

Egli nacque in Radicina, terra della Calabria ulteriore, e datosi all'avvocare, non ne trasse il guadagno, cui sapeano per avventura attingere i più scaltri compagni del suo mestiere. Per il che si deliberò di obbedire al fortissimo desiderio, che avea, di viaggiare: e nel 1686 con iscarso denaro si portò a Venezia, poi a Milano e a Torino; donde trasse in Francia e in Inghilterra. Di quivi per la Fiandra e l'Olanda, tenendo via per Colonia, Bonna, Francoforte e Batisbona, giunse a Vienna. Da poco questa città era stata liberata per l'armi del Sobieski e pur allora scendea dal campanile di Santo Stefano la mezza luna quivi posta dagli assediati come a guardia acciocchè le artiglerie di Solimano non traessero alla ruina di quel monumento. E il Gemelli, per desiderio di vedere il campo cristiano che stringeva d'assedio Buda *il baluardo dell' Islam, la chiave dell'impero ottomano,* si portò colà dov'era il Duca di Lorena *vero Gottifredo* di quella santa impresa e lo Staremberg e il Caprara e il Sereni e il Piccolomini ed altri duci italiani a servigio dell'Austria. Colà, aggirandosi per lo campo e traendo colpi d'archibuso insieme con altri venturieri, tanto indugiò che Buda fu presa; ed egli mescolatosi a' furiosi soldati, entrò per la breccia in mezzo all'incendio e al saccheggio. Poscia tornossene a Vienna: donde fu a Venezia e da ultimo a Napoli. Quindi nuovamente si partì, e per la Dalmazia, la Croazia e la Stiria tornò al campo poco lungi da Siklos o Soklios, e colà l'esercito fin sotto alla fortezza di Valpo. Quivi *per soddisfare* (com'egli dice) *all'obligazione di buono e fedel soldato ed acquistar combattendo per la nostra santa religione qualche merito di vera lode,* si ascrisse, come venturiero, al reggimento del giovane Principe di Lorena. Dov'egli, pruovando valore, ne ebbe testimonianza di lettere onorevoli dal Principe Eugenio di Savoja (che non compieva venticinque anni ed era già fulmine di guerra) e dal Marchese Burgomaine ambasciadore Cattolico a Vienna e sin dall'Imperatore e dalla Regina di Ba-

(1) Gemelli Carreri — *gentilhomme napolitain, étant retenu chez lui par une maladie chronique, s' amusa à composer un voyage autour du monde, et donna des descriptions de pays et des caractères de peuples, qu' il n'avait jamais vus.* (**Curiosités de la litterature,** *traduction de l' anglaise par T.P. Bertin. Art. Des impostures litteraires*).

(*) L'autore per il presente scritto intende valersi dei diritti sulla proprietà letteraria a forma dell' ultima convenzione fra gli Stati italiani.

secondo, che egli pria di stringere romana destra, mai avrebbe vibrato il ferro in cor di sua figlia. Ed ora è vero, che non stringe la destra a Clodio: ma il salvarlo per le preci della figlia è azione sproporzionatamente minore, anzi contraria all' uccisione per non dar la destra ad un Romano, di che egli avea fatto patto, con se, e col pubblico ascoltatore.

(*Continua.*) FERDINANDO SANTINI

Che cosa abbiamo di nuovo?

Un dazio diretto sugli uomini civilizzati. — Novità teatrali. La Venere di Milo. — Un Concerto monstre. — La minestra avvelenata. — L' Avvocato ed il cane.

Che cosa abbiamo di nuovo! Ecco una delle più gravi gabelle imposte agli uomini che amano di vivere in istato sociale. Sotto pena di rappresentare la parte delle Cariatidi, ogni individuo che si rispetti un pochino se vuol frequentare la società deve sempre andar fornito di una piccola o grande quantità *di notizie da spacciare alla prima occasione*, nello stesso modo che non si esce mai di casa senza aver nelle tasche un pò di danaro. Che anzi il danaro si porta ordinariamente per mera precauzione, e possono ben passare alcuni giorni senza che ne spendiate un quattrino; ma delle notizie invece ve n' è un indispensabile giornaliero consumo, ve n' è un commercio universale, ve n' è infine un libro di *dare* ed *avere* il quale non si chiude e non si bilancia giammai. Sieno rare o frequenti le vostre visite, sia bello o brutto il sesso delle persone cui andate a vedere, appena scambiati i complimenti, richiesto appena lo stato di salute, sicuro, fatale inevitabile eccovi subito l' interrogativo: Che cosa abbiamo di nuovo? Oh! fortunati gl' individui di tenace memoria; fortunati quei che lasciarono da poco tempo gli studii di retorica e che più specialmente applicaronsi ad esercitar l'invenzione; ma soprattutto fortunati coloro che padroni del loro tempo possono ogni mattina visitare, a seconda della loro età, la bottega del Caffè del parrucchiere, o del farmacista e far quivi la giornaliera provista di notizie per poter pagare il loro contributo nelle *visite del giorno, o nelle conversazioni della sera*. Il terribile poi si è che le notizie sono come la cacciagione ed il pesce, che, tosto istantiviscono; per cui se non si è pronti a metterle fuori fresche fresche nell' universale giornaliero consumo, anche le più preziose di esse *riescono inservibili* e guai a voi se ardite di darle in pasto un pò frolle e stantie, dappoichè mentre una piccola *ignorata* novità è accolta sempre con viva sodisfazione, per contrario la grande notizia se venga raccontata a chi già la conosce spesso spesso è ricevuta a fischi. Aggiungete per ultimo *che non tutte le raccolte notizie* valgono poi la pena di esser ripetute, e talvolta anche valendola non tutte possono a tutti narrarsi! Poichè dunque io mi prendo la libertà di visitarvi in iscritto, cortesi leggitrici, voi pure avete il diritto di domandarmi: Che cosa abbiamo di nuovo, sig. Scrittore del Filodrammatico? Che notizie ci date oltre quelle già lette nel presente foglio? Che si fa di nuovo, per esempio, nei teatri di Londra e Parigi? Signori, e Signore, risponderò io dopo il convenevole inchino, nel teatro drammatico di Londra rilevo dai giornali che da un mese a questa parte non si fa che ripetere una nuova commedia intitolata: gli uomini d' oggigiorno! Io ho gia scritto colà perchè me la invino se l' hanno stampata, e se dopo letta mi parrà rimarchevole della vostra attenzione, vi prometto raccontarvene la tessitura e particolareggiarne il soggetto. A Parigi poi quello che v' è ora di nuovo si è il vecchio, o per meglio dire l' antico. Colà nel mese di Ottobre, essendo com' è presso noi, in vacanza le scuole, le Accademie, i Licei, i teatri sono ora pieni di scolari, di avvocati, di dotti e quegli accorti Direttori per profittare dell' occasione *danno in questa epoca od opere classiche*, o certi, come essi dicono, *studii di antichità*. Il Filodrammatico vi ha già informati della nuova traduzione testè datasi nel primo teatro di Parigi, dell' Edipo Re celebre tragedia di Sofocle. Ebbene ad essa ha oggi tenuto dietro un opera drammatica scritta ora in versi dal Sig. Luigi d' Assas ed intitolata - la Venere di Milo -. Se mi permettete ve ne racconterò, come meglio posso, l' intreccio. Voi sapete già senza dubbio che la statua della Venere di Milo, capo d' opera dell' antica scoltura, fu rinvenuta in una isola dell' Arcipelago, e che non se ne conosce con precisione l' autore. Il Sig. d' Assas per altro la attribuisce positivamente a Prassitele, ed inventa pure la spiegazione del motivo per il quale essa statua giunse fra noi mancante di braccia. Egli ha posto pertanto in iscena un certo Agatone, mediocre statuario in quanto ad arte, ma assai ricco dei beni di fortuna, la qual seconda circostanza lo mette in grado di avere convitati alla sua mensa lo scultore Fidia, e la celebre Aspasia. È proprio l' epoca in cui gli artisti di Atene mandano le opere loro al concorso. Non ostante la sua vanità Agatone non ha osato inviarci la sua statua di Latona, perchè Aspasia, la cortigiana di genio, gli avea detto chiaramente: tu non sei affatto scultore, tu non fai che adoperar lo scalpello. Fra i suoi schiavi peraltro egli ha un certo Prassitele, giovine pastore tolto dai pirati nelle Cicladi alla sua patria ed a Cloe, l' amata sua pastorella. Prassitele abbenchè al servizio di un mediocre artista ha sentito svegliarsi in lui la fiamma del genio e datasi con passione a studiare l' arte del suo padrone, secretamente giunge a scolpire nel marmo l' imagine della diletta sua Cloe. La sola Aspasia è informata di tale segreto, ma Agatone che sospetta in lei troppo teneri sentimenti verso il giovine ed avvenente suo schiavo, va spiando i loro passi, e giunge con ciò a scoprir quella statua che è veramente un lavoro da maestro. Preso da meraviglia gli viene tosto in pensiero di far passare quel lavoro per suo, abbattere con esso l' orgoglio di Fidia, e così trionfare al concorso. Prassitele all' offerta che gli vien fatta della libertà, e pensando di poter alfine rivedere la sua Cloe, giura di mantenere il segreto, quando ecco nuovi pirati recano ad Agatone una schiava da essi rapita in Milo e gindicate della sorpresa! riconosce in essa la sventurata sua amante. Egli allora supplica Agatone perchè gli permetta di ricondurre seco in patria la sua fidanzata ma colui vi si rifiuta, dicendo, di potersi tenere Cloe come un eccellente modello. A tale annunzio Prassitele pel gran dolore impazzisce, e divenuto furioso rovescia con impeto la sua statua le cui braccia si rompono. — Eccovi dunque, secondo il Sig. d' Assas il motivo pel quale la Venere di Milo giunse a noi mutilata. — Credendo che nell' impeto del suo cieco furore egli stesso abbia ucciso Cloe, Agatone rimane folle per qualche tempo; ma poi al solo rivederla, torna in lui il sano intelletto. Intanto la sua statua ottiene il premio al concorso, ed il vile Agatone avrebbe l'impudenza di farsi incoronare, se non venissero in buon punto, e Fidia, che nella sua perizia ha indovinato chi ne sia il vero autore, ed Aspasia la quale in nome di Pericle, dichiara Prassitele libero e cittadino d' Atene. — Volete voi altre notizie di Oltremonte? Prima di lasciar Parigi per altra destinazione le Bande musicali dei venti Reggimenti di varie armi che formano l' ordinaria guarnigione di Parigi, nella Domenica di mezzo Ottobre eseguirono entro il Palazzo dell' Industria un concerto composto, degli strumenti di mille e duecento individui. Ne devesi omettere che fu appunto un motivo di beneficenza quello che suggerì l' idea di riunire straordinariamente in un sol corpo venti Bande musicali, giacchè il prodotto di tale mostruoso concerto era destinato a soccorrere i vecchi artisti o i caduti in miseria. — Mi viene detto che Adelaide Ristori abbia incaricato il poeta Montanelli di tradurre appositamente per lei il Poliuto di Corneille, proponendosi di rappresentarne la parte di Paolina, nel prossimo inverno, al teatro italiano a Parigi. Aggiungono che per quell' epoca anche il poeta Giacometti avrà per essa ultimata una tragedia cui sta ora lavorando intitolata, Bianca Maria Visconti. — Infine il rinomato poeta francese Ponsard sta ripulendo il suo nuovo lavoro drammatico, Anna d' Austria, e la Signora Giorgio Sand è presso a terminare un suo gran dramma intitolato: Giorgina.

In quanto poi alla piccola Cronaca nostrale ed urbana, io non posso narrarvi che due soli fattarelli, l'uno de quali avrebbe potuto finire in tragedia, ed in quanto all' altro lo chiameremo, se permettete, Comico-legale. Eccovi il primo una delle più leggiadre, e certo la più elegante delle nostre concittadine, poco prima di abbandonare la sua villeggiatura sugli ameni colli del Tuscolo, è stata in pericolo di rimaner vittima di un fortuito avvelenamento. In quel giorno una cucitrice, amica della sua cameriera erasi colà appositamente recata a visitarla, e l' affabile Signora, con atto di graziosa benevolenza, volle ammettere l' una e l' altra alla stessa sua tavola. Ma non sì tosto ebbero trangugiata la minestra, — che convieno pur dire era di riso e di erbe, — tutte tre simultaneamente furono assalite da dolori sì fieri allo stomaco, che *in pochi momenti* rese *incapaci di ajutarsi a vicenda, le si* udirono rompere in grida e domandare soccorso. Venne tosto qualcuno, e subito si mandò per un medico, il quale veduta la gravità dei sintomi somministrò sul momento potentissimi farmachi. Dopo ciò, come era suo dovere passar volle alle indagini; ma nulla potendo stabilire dall' analisi della residuale minestra, recossi in cucina ed ivi trovò che il vaso che avea servito a cuocere la minestra era di ferro fuso, e non quindi imputabile di aver potuto produrre il veleno. Il povero cuoco peraltro, su cui naturalmente pesava tutta la responsabilità del terribile avvenimento, stava lì in un angolo esterrefatto e tremante, nè sapeva che cosa rispondere alle varie stringenti domande che da ogni parte gli venivano fatte. Dirò anzi che lo spaventato suo viso giunse perfino a destare un qualche sospetto. Ma il medico, per tagliar corto ad ogni dubbiezza, *empie di sua mano una scodella della residuale minestra*, e ponendogliela innanzi, gli ordina di perentoriamente mangiarla. Il povero cuoco subito, e di buona grazia obbedisce, e pochi momenti dopo è preso anch' esso da dolori *atrocissimi. Che cosa dunque avrà resa venefica quella fatale minestra?* Si è vagamente parlato di una certa malattia che *sembra mostrarsi quest' anno in taluni degli erbaggi*, allo stesso modo che per varii anni è stata malata la vite. Ma di ciò io non sò nulla di positivo, ed in quanto a me, dichiarando integro e puro quel povero cuoco da ogni mala intenzione — perchè anzi mi si dice esser egli per lungo servigio sì affezionato alla sua padrona, che la emozione del provato spavento gli cagionò nella seguente notte una febbre ardentissima; — non pertanto io lo incolpo con franchezza di poca attenzione nel mondare le erbe, le quali, fors' anco non lavate, conservarono ascoso un qualche velenoso animaletto, il cui amore mortale attossicò la minestra. L' aver veduto jeri l' altro a sera, al teatro, in tutta la sua solita leggiadria la nostra elegante concittadina, mi fa sicuro che il pericoloso caso non ebbe serie conseguenze, ma io credo che sia veramente utile di darne contezza acciò serva a tutti d' esempio per le cautele che non debbono mai trascurarsi nei cibi. Passiamo all' altro fatto comico legale. Il Sig. Avvocato X . . . è tanto buon causidico quanto valente ed appassionato cacciatore. Per la seconda di tali due professioni egli è naturalmente obbligato ad esser proprietario d' una mezza dozzina di cani di vario pelo e d' istinto diverso. Ora in uno dei passati giorni ei vide presentarsi al suo studio il conduttore di una piccola bottega in via de' Coronari, il quale riunisce in microscopica misura la professione dei così detti *orzaroli*, con quella di pasticciere in basso grado. — Sig. Avvocato, gli dice costui, vengo a consultarvi su di un certo caso che mi è or ora successo. Il riconosciuto proprietario di un cane è, o no, tenuto a rimborzare i danni che il suo quadrupede ha cagionato? — Senza dubbio, risponde tosto il nostro giureconsulto, quando vi sieno prove e testimonii del fatto, il proprietario è sempre obbligato di reintegrar le avarie che il suo cane ha prodotto. — In tal caso, riprende il bottegajo, fate grazia Sig. Avvocato, di pagarmi settantadue bajocchi della vostra moneta, perchè ecco qua uno dei vostri cani, che poco fa si ha divorato 32 pasticcetti che io aveva messi in vendita tolti allora dal forno. — E ciò dicendo fa entrare due testimoni, che erano restati nell' anticamera tenendo prigioniero il delinquente quadrupede, e che comprovano la veracità della esposta querela. Il nostro Avvocato capì bene che aveva pronunziata la propria condanna, e senza pure far motto, mise fuori di buona grazia il reclamato compenso. Mezz' ora dopo peraltro un usciere si presenta al Bottegaio dei Coronari, e gl' intima il pagamento di una nota di 85 bajocchi, 72 dei quali erano per tassa del consulto da lui richiesto al nostro Avvocato, ed i 13 rimanenti rappresentavan il compenso per la sua gita all' usciere!

C. L. F.

Jeri 9 Novembre, alle ore tre pomeridiane mancò ai viventi *Don Giovanni de' Duchi Torlonia*, giovane patrizio, che in mezzo agli agi dava opera alle scienze e alle lettere

---

viera. Egli parea che l' aver menate le mani nella presa di Buda e nella battaglia di Siklos non fosse impresa, di cui dovesse menar vanto chi desiderava la toga di giudice. Ma in quel tempo (io non mi so de' moderni) che gl'impieghi si riguardavano non già come mezzo a ben servire la *cosa publica*, ma bensì come premio di qualsiasi buona o malvagia abilità od opera più o meno adatta all'incarico che si volea *conferire*; non dovea parer fantastico il Gemelli che per sedere in tribunale, poneva innanzi *il merito d'essersi dimostrato valoroso guerriero*. Pertanto si può credere, che piuttosto che altro gli mancasse fronte e briga atta a conciliarsi il favore della corte di Madrid, là ove si portò pregando ed ebbe appena due bienni d' auditorato nella provincia di Napoli. Donde, compiuto l'officio, nuovamente lo persuasero a dipartirsi alcune ingiuste querele mosseglì e la inclinazione dell'animo, che quando nasce con noi ed è vera, distinta, potente, buono o mal grado e più o men tardi ne trasporta, qualunque si sieno gli ostacoli del tempo e della fortuna.

Prima di corrergli appresso in codesta lunga peregrinazione, io voglio avvertire che anche per le condizioni speciali del Regno di Napoli gli è grandissima lode l'averla messa ad effetto, anzi pure immaginata. Imperocchè, scaduto il regno dalle buone condizioni in che fu al tempo dei Normanni, degli Svevi e degli Aragonesi, esso non avea più ombra di marina mercantile, e come soggetto alla Spagna, tenea della sua marina guerriera parte a servigio delle guerre che combatteano i suoi lontani signori, e parte a contrastare miseramente ai Veneziani il dominio dell' Adriatico e a guardare le proprie coste di continuo bezzicate dai Turchi. Aggiungi il pessimo ordinamento economico del Regno, donde era vietato estrarre non solamente e l'oro e l'argento, ma anche le naturali produzioni e le manifatture: e persino alcune di queste non poteano uscire del confine di qualche provincia: così che il paese era corso meglio da'finanzieri che da' mercanti: e a soccorso di quelli furono in quasi tutti i porti fondati claustri, come fortezze, a combatter l'uscire delle nostre navi e l'entrare delle forastiere, che veniano a caricare le nostre derrate. Laonde per questi ed altri mali ordini e per paura non sai più se della Finanza o de' Turchi, la cosa fu a tal punto, chè venne meno e la marina mercantile e il commercio con essa; e il sito d'Amalfi e la costa di Sorrento e le vicine isole, dove già furon popoli di traffici e d' industrie meravigliose, non eran più visitate che da poche barche peschereccie, ed ogni trasporto delle produzioni napolitane ancorchè di piccolo momento, ed anco nella cerchia del regno, venia fatto da' forastieri navigli. In guisa che mentre le altre nazioni si recavano facilmente in lontani paesi e correvano a lor posta l'oceano; qui, per lungo disuso, s'era perduta l'arte, e se un qualche gentiluomo si ardì d'armare a proprio conto una nave, dovè per imperizia de'nocchieri malamente naufragare. Quindi quel popolo, che, cinto da bellissimo mare, sembra invitato alle ardite navigazioni, era condotto a tale sgomento che si gridava al miracolo dove pur uno uscisse del suo borgo nativo. (2) E non solo per mare e per traffico, ma anche per terra e per mero diletto, era difficil cosa che si uscisse de' termini del proprio paese. Il Gemelli stesso rimprovera alle classi più agiate e specialmente ai signori, che là ove presso i nobili oltramontani specialmente alemanni, il primogenito soleva compiere la sua educazione viaggiando, e il padre lasciava al secondogenito un legato perchè egli potesse in sì fatto modo ingentilirsi, e principi Tedeschi d'ogni sorta si vedeano a Napoli senza fasto e accompagnamento; gl'Italiani solamente non si curassero del viaggiare o *perchè lo si rendano essi medesimi difficile colla pompa che affettano da per tutto, o perche credano che tutta la politezza de' costumi e le cose meravigliose del mondo sieno rinchiuse negli angusti termini d'Italia* (3). Al qual proposito io vorrei dire quanto di bene o di male nasce da tal costume e raffrontare gli antichi cogli usi moderni, dove questi ragionamenti non mi allontanassero troppo dal tema che mi sono proposto.

Adunque il Gemelli si accinse a fare il giro del mondo, che gli diè, vivo, gran fama; morto, grandissimi vituperî. I modi onde allora potea compiersi questa girata erano diversi e tutti pericolosi. Il primo, da oriente porsi su navi francesi, inglesi, olandesi o portoghesi e veleggiare per le Indie orientali e quindi passare alla China, alle Filippine, in America e tornare in Ispagna. Il secondo modo, imbarcarsi a Livorno oppure a Malta per Alessandria: per lo fiume Nilo andare al Cairo e porsi sopra uno di que' vascelli maomettani, che ogni anno dal Mar Rosso tragittano alla Mecca: donde salpare per lo golfo persiano e quindi sciogliere verso le Indie orientali. Il terzo modo, passar da Livorno ad Alessandretta o ad Aleppo, donde, scegliendo una di cinque strade, aggiungere Ispaan, la metropoli della Persia. Ma il primo di questi modi, oltre al pericolo del passaggio pieno di malori, di tempeste e di calme frequenti, era costoso oltre ogni dire: circa al secondo basti il por mente che l'uomo si dovea fidare al mal governo e alla pessima costruzione de'vascelli maomettani: quanto al terzo, tutte le cinque strade erano infeste da terribili scorridori, che assaliano ogni più forte caravana. Restava un quarto modo se non securo, men soggetto a pericoli: andare a Costantinopoli e valicare il Mar Nero: via già diletta agl'Italiani. E questo fu preso, dopo matura considerazione, dal Gemelli nel modo che divisaremo, seguendolo a mano a mano in questo lunghissimo corso.

Continua. IGNAZIO CIAMPI.

(2) V. *Bianchini*, Storia delle finanze di Napoli. L. V. C. V. sez. 3.

(3). T. VI. L. IV. C. XI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Poesie morali e satiriche di Carlo Lozzi

Prato coi tipi dell'Aldina 1858. Un elegante volumetto in 16.° di p. 64.

(*Continuazione e fine*)

Ciò che dissi, è a un dipresso l'orditura del poemetto che presenta tali e tante pellegrine bellezze di concetti, d'immagini, di condotta, di stile e lingua da far *risaltare anche agli occhi de'meno veggenti la novità* che l'Autore ha felicemente introdotta nel presente saggio di satire, che più si legge e più diletta. Non dissimuliamo però che il nuovo modo onde l'autore ha creduto coordinare i pensieri e le parti fra loro, non riesce sempre limpido e chiaro, o almeno visibile a prima vista: che anzi alcuni trapassi pajono non poco stentati, e alcuni passi un poco oscuri, almeno per me e per la maggior parte, del popolo, a cui si fatto genere di poesia deb-b'essere principalmente diretto. Se debbo dire aperto e intero il mio sentimento, non mi pare che il poetare del Lozzi abbia tutta quella facilità e popolarità che tanto giova per insinuare delle utili verità segnatamente presso quelle persone, che han più bisogno che si spezzi loro il pane. Oltre a ciò dall'avere careggiato e introdotto quasi tutti i metri nel poemetto, se da una parte n'è derivata una varietà piacevolissima e intentata sin qui, dall'altra la fantasia che l'Autore ha sì ben diffinita

........— dono di cielo
Lo spirto snello — l'acuto sguardo,
Che squarcia a tutti secreti il velo,
Ch'è pria del tempo, che non ha loco,
Al cui paraggio ne sembra tardo
Guizzo di lampo, fulmineo foco... (pag. 12).

La fantasia, dico, per cotal modo trovato largo campo a sbizzarrirsi, n'è derivata una certa maniera saltellante che minaccia sovente di dare nel *tronfio* nell'*esagerato* e nello *smanioso*. E l'Autore stesso ha presentito il pericolo, (pag. 41 nota 5) a cui si esponeva, e le gran difficoltà che andava ad affrontare, quantunque (sia detto a lode del vero) l'averne superato la maggior parte, gli torna in merito e lode singolare. Quello poi che vuolsi principalmente ammirare in così fatta maniera di polimetro, e che ne forma un pregio incontrastato appo tutti coloro che hanno cuore e orecchi ben conformati, sono le armonie elette, svariate, imitative d' ogni guisa d'affetto ch'egli vi ha sparso a larga mano, facendo tesoro della materna lingua del sì, di cui è studioso e tenero quant' altri mai, e di cui nell' epigrafe implorava l'aita, conosciutala a prova *bellissima e ricca di metri, di rime, di musiche*. Laonde anco dal lato di metri il poetare del Lozzi prende un aspetto novello, essendo verissima la osservazione del Tommaseo: « che la pover-» tà de'metri s'accoppia sovente alla povertà o all'imi-» tazione soverchia dell'idee e della maniera poetica. » È difficile per non dire impossibile, tentare applicazioni più varie del mettere insieme versi di varia misura; nell' esperimento fatto dal Lozzi è una varietà portata sino al capriccio. Il maneggio delle rime è certamente più felice e messe ad arte ed anche accalcate non solo non riescono importune, come colpi di martello, ma sono l'eco più fedele d'ogni voce passionata, d'ogni modo, d'ogni pensiero. L'Autore per giustificare l'uso moltiplice delle rime ha fatto ricorso all'autorità di Goethe, di Moore e di altri: ma la più bella difesa sono i suoi versi rimati. — Diamone qualche esempio —. Ecco la espressione della gioja, del dolore, e della gelosia.

Vedi ove posi la mia speranza!
Indetta appena notturna danza,
Ed ella affoga più 'l cor che il piede
Nell'onda — profonda
D'un ebbro gioir.
Nè pensa — che immensa
Nel petto s' accoglia
La doglia — all' amante
Già presso a morir! (pag. 12)

Eccovi avanti agli occhi un riddone gagliardo, l' espressione d'una pazza gioia!

Già mi percote — scòrto dal vento
Di varie note — lieto concento,
E all' intim' occhio la scena schiudesi
Di fluttuanti teste, piè e mani,
Quai burchi ondanti — negli ampi immani
Regni de' venti,
Qual ne riarsi — campi la resta
Le messi scuotono
All'appressarsi della tempesta (pag. 14)

Un illustre precettore d'estetica testè parlando della musica nelle sue relazioni colla poesia ne additava in esempio » che il digradare dell'armonia che si viene affievolen-» do e lenta si dilegua in lontananza, può essere al poe-» ta esempio del come l'imagine si possa a poco a po-» co con la parola allontanare, sì che il pensiero e il » desiderio la seguano ». Ebbene, eccovi ne' seguenti versi del Lozzi stabilita la desiderata relazione fra le due arti sorelle:

E come un ape vola
Ratta di fiore in fior,
Si 'l cavalier che piacesi
Or d'uno or d'altro amor—da te s'invola. (p. 17)

È nel sogno:

Un suon pria lieto e rapido,
Poi vanènte e lene,
Non l'orecchia, ma l'anima
A ricercar ti viene.
Al concento primiero
Ti stringe un cavaliero,
E con lui celere
Tu avvolgi il piè
E all'altro a mano a mano
Ei più ti scorge — lontan lontano,
E d'amor porge — parole a te (pag. 32)

E come i rapidi passaggi della musica possono insegnare al poeta que' movimenti improvisi, che la passione comanda si vegga in questi versi:

Intra le genti nove
Or tempo è di seguir
Troppo a me nota traccia,
Che per le vie del tradimento move.
Sul crin di danzatrice
Neppure un giorno il fior!
Ma in cuore appien felice
Forse più vive amor?.... (pag. 15)

Potremmo moltiplicare gli esempi, ma gli addotti saranno più che sufficienti a invogliare altrui a deliziarsi della lettura dell'intero poemetto. A questo tien dietro un capitolo « LA VESTE POETICA » erudito di sapore veramente attico, e d'una facilità e spontaneità di verso e di frase, che nulla lascia a desiderare. È un vero giojello della moderna letteratura. In esso l'Autore con un frizzo piacevolissimo, e con una disinvoltura ammirabile la mette in canzone que' pedanti che dimentichi del precetto di Quintiliano, *cura verborum rerum sollicitudo*, cercano a tutt'uomo certe *eleganzuccie di stile*, a scapito delle idee; ne risparmia que' ricchi signori, che col solo sfoggiare in abiti, cocchi, livree ecc. pretendono a quella stima ch'è dovuta a quei generosi che o col senno o con la mano operando si rendono benemeriti della civil convivenza. Ma se dobbiam credere al Gioja, qualunque sforzo sia per fare la filosofia, ella non riuscirà giammai « ad assicurare parità di circostanze al me-» rito povero quel grado di credito che ottiene un abito ricamato ».

Da siffatto genere di poesia, veramente originale immaginosa, e quel ch'è più, ricca e feconda di sapienza morale e civile, non che dalle note erudite e dotte (in una delle quali mi è caro veder ricordati que'gentilissimi fiori di *Ada* ed *Ebe Benini*, che lasciarono tanto olezzo e desiderio di sè sulle rive del Bisenzio) si rileva come il Lozzi, ancor giovane, abbia nudrito il cuore di nobili sentimenti, e la mente di ben alti e filosofici studi, nel generoso intendimento di rendersi utile a suoi simili. E quanto egli possedesse e con qual sicurezza la lingua latina e italiana lo mostrò da giovanetto nella versione dell'*Agapea del Morcelli*, che ebbe lodatori molti valentuomini, fra quali il ch. Romani, che ne parlò nella Gazzetta ufficiale del Piemonte. E quanto egli sia addentro alle bellezze recondite della Divina Commedia, ne diè chiara prova colla cantica-*Emidio e Polisia* che ottenne private e pubbliche lodi dai più illustri letterati d'Italia, di cui ne nominerò soli due che ne lasciarono inconsolabili per la loro morte, il prof. Paravia ed il caro amico Vincenzo Prinzivalli, istitutore e direttore dell'*Eptacordo*. E quanto in fine sia versato nelle discipline gravi e segnatamente nella giurisprudenza civile e penale l'ha abbastanza dimostrato in diversi articoli e massime nella dottissima e accurata rivista delle *Istituzioni Criminali* del ch. Prof. Giuliani (ch'è stata degnamente apprezzata da molti professori di diritto) e nel discorso, stampato a parte, che dovea precedere la traduzione della *Storia esterna del diritto romano* del Wuarkoenig: lavoro rivisto e lodato dall'Orioli e meglio ancora addimostrerà tra non molto colla pubblicazione dell'opera : *Il sistema penale di Dante, esposto coi raffronti della storia del diritto criminale del medio evo e della filosofia scolastica.*

Ma per tornar colà onde ci siamo dipartiti, e per dare una qualche conclusione alla nostra omai troppo lunga tiritera chi non sa qual genere di filosofia difficilissimo sia la satira? E come questo sia forse a giorni nostri il più utile e trasandato? Però l'avere il Lozzi scelto questo genere, e impreso a trattarlo con molta cura e ardore in modo nuovo e conveniente allo spirito del secolo in cui viviamo, testimonia la magnanimità e rettitudine del suo cuore e addimostra com'egli si tenga egualmente lontano dalle inezie arcadiche e dalle sperticate *romanticherie* volendo e intendendo solo che la divina arte de'carmi sia pari a se stessa, cioè educatrice per eccellenza e amorosa confortatrice della virtù, e tremenda punitrice del vizio. Ciò non pertanto se anch'egli talvolta tocca de'tasti falsi ovvero cade in qualche luogo comune (come fa sin da primi versi parlando troppo di se stesso ed esagerando il proprio dolore) se qui e colà la forma non s'accorda pienamente col concetto, se la frase a quando è troppo ricercata e presa in prestito da classici, a quando non è ben chiara, se insomma anch'egli inciampa in que'difetti che son propri della natura umana, chi avrà diritto a farnelo segno d'acerbe censure o peggio di ridicoli sarcasmi?... Fate prima l'esame di coscienza, date una tastatina alle vostre spalle, mostrate alla buon'ora quel che valete voi, o critici di mestiere e poi se vi dà il cuore, se potete reggere al confronto, scagliate pure il sasso al vostro vicino, che se ne va pacifico per la sua via, procurando d'alleggerire il proprio e l'altrui fardello!...... Oh la bella generosità e tolleranza del nostro secolo!!!...

LUIGI VAIROLIDO

CORRISPONDENZA NAPOLITANA

Sarà rapido questa volta il mio sguardo sulle cose dei teatri: causa l'assoluto difetto di novità di qualche importanza. Il pubblico comincia dagli sbadigli e termina con le dimostrazioni del più forte biasimo: i giornalisti fanno le variazioni sul solito tema di querimonie; gl'intraprenditori mettono quattrini in tasca e lasciano svaporare le dicerie. Ci vorrebbe qualche mano forte che facesse giustizia, ma è vana speranza. Il teatro che più risente di questa rigidezza delle sue membra è il S. Carlo, dove da quaranta giorni che è aperto non abbiamo inteso che la *Elisa Fosco*. Il gran tenore Negrini, che prende un migliaio e mezzo di ducati di paga ad ogni mesetto di trenta giorni è ancora un ignoto per noi. La *Lucia di Lamermoor* con la Donati fu uno scandalo specioso. Nell'orizzonte veggiamo vicino a comparire la *Jone* di Petrella e poi il *Simon Boccanegra* del Verdi. Ma in proposito di questo illustre maestro io non voglio tacervi che la sua presenza in questa capitale è argomento di piacere per molti. Egli se la gode in riva al mare nel delizioso albergo della Vittoria, va scorazzando talvolta per le circostanti nostre campagne, e si fa centro ad una conversazione artistica di cui fanno parte i nostri più chiari nella pittura, nella scoltura e nella poesia.

Ma io vi dico di voler sfiorare sui teatri; epperò venutami sotto la penna la parola poesia, mi piace trattenere alquanto i vostri lettori intorno all' ultimo componimento che il Signor Nicola Sole ha dato in luce sopra il *filo transatlantico*. Credo che voi lo abbiate letto nell'*Omnibus* o nel *Diorama*; ma ad ogni modo ve ne mando una copia di seconda edizione, affinchè se lo crederete gli diate posto nel *Filodrammatico*. A me pare che il Sole vada contrassegnato con molta lode, perchè appunto trae la poesia dai soggetti che ne porge la scienza moderna, e perchè te li ravviva con immagini forti ed evidenti Nè i concetti dottrinali che egli toglie ad argomento sono già quelli che si appartengono all'insegnamento delle scuole, ma piuttosto derivano dal conversare della moltitudine e sono, com'a dire una parte espressiva della civiltà; di tal che la loro espressione riesce di per sè stessa, anzi che arida ed oscura, accessibile e grata all'intelligenza dei più. Di ciò non saprei trovar più luminoso esempio che non sia la citata poesia sul filo elettrico e poscia quella da lui già prima stampato sul mare *Jonio*. Noi vediamo infatti da quei carmi come si possano bene le immagini della forma poetica scaturire dalle scienze naturali, che tanto innanzi procedono oggimai. Gli antichi personificarono i maggiori fenomeni della natura, ond'ebbe nascimento la *mitologia*; la scienza moderna non è paga di trasformarli con la potenza immaginativa, ma l'interpreta e li anotomizza; sicchè la poesia per dirsi *nostra veramente* debbe ormai sostituire alla espressione indiretta e mitologica del fenomeno naturale la espressione diretta di esso, quale appare alla mente fatta scorta dalla riflessione e dalla scienza divulgata. Se così va il bisogno poetico della *età nostra* il Sole fa opera nuova e profonda ed è chiamato a gloriosi risultamenti, riformando tutto il pensier suo nel genio del tempo in che vive, e della società che lo circonda; mostrando bensì quanto sia fallace l' opinione di coloro che tengono non aver luogo poesia nel secol nostro; come se ogni civiltà non dovesse avere il suo concetto poetico, sol che si sappia cavare da quei sentimenti da quei principii e da quegl' indirizzi che le son propri. Per finirla vi dirò che lo stile di questo poeta concittadino scaturisce sì da vena abbondevolissima, ma pur talvolta, specialmente nei suoi primi componimenti, dà segno di soperchia ridondanza e di qualche negligenza, che accusano la facoltà estemporanea di cui il Sole é mirabilmente dotato. Siamo però lieti del vedere come egli vada un dì più che l'altro accoppiando la correzione e la forbitezza alla eleganza e *facilità del dettato*.

Domando scusa delle mie dilungate opinioni sopra di un valoroso poeta, e passo difilato dalle muse ad una crinolina artistica che merita un plauso della città dei sette colli. Io voglio parlarvi della Signora Evelina Tramazzi, donzella in su i venti anni, figliuola di un dotto colonnello dell'arma del genio, la quale coltiva con amore la musica ed ha voluto il solenne giudizio di tutto il pubblico di S. Carlo sopra una sinfonia *da lei strumentata per piena orchestra. Appunto la* sera che piovevano sibili agli esecutori della *Lucia* sentimmo nel frammezzo di due atti questo novello componimento che non manca di qualche pensiero gentile ed è condotto con magistero facile ed aggiustato. Tutti fecero plauso, ma non tutti credevano che la vaga donzella avesse avuto animo da presentarsi innanzi alla tela con la sua chioma infiorata e la sua veste color rosa, per ringraziare i benevoli e festosi uditori; nè una sol volta bastò ad appagare *il desiderio universale, chè ben la* seconda e la terza ella fu chiesta con gran clamore di applausi. Evviva la gentile donzella che può bene col suo esempio invitare il bel sesso a gloriosi studi ed a fortezza di animo artistico!

Il corriere è vicino a partire, epperò taglio corto su molto che avea divisato venirvi dicendo. Mi piace però farvi un breve specchio delle speranze drammatiche della stagione e dei timori che sono addosso a parecchi dei nostri autori. Primo ad entrare in campo sarà il Cav. Giacinto de Sivo che nella prossima settimana darà alle scene una sua tragedia intitolata la *Sirena*; dopo avremo la nuova commedia del Marchese Laviano Tito, *le due musiche*, in cui è posto in scena il Porpora che infonde al giovine Heydn il genio dell'arte italiana. Anche il Barone Saverio Mattei ha composta una commedia in versi di cui saranno principali personaggi i due famosi maestri Piccinni e Gluck, i quali tutti sanno quali acerbe lotte eccitarono e sostennero nel secolo scorso. Gli altri componimenti drammatici del Duca Proto, dello Indelli e del Marchese Caracciolo non peranco sono stati approvati dalla nostra censura. Pare che sull'opera dell'ultimo, che è *la Contessa di Cellan* cadano minori dubbiezze e quindi maggiori speranze pel nostro teatro, il quale sente ormai il più grande bisogno di essere ravvivato e rinfrescato.

OMEGA

ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

Nel corso dell'entrante settimana, per opera degli Accademici Filodrammatici avrà luogo nel Teatro Metastasio la recita della nuova commedia dell'avv. *Paolo Ferrari* intitolata PROSA offerta dal ch. autore a promuovere il maggior avanzamento dell'Istituto drammatico, che già l'Accademia da più tempo a suo carico conduce. Con apposito manifesto sarà annunziato il giorno della rappresentazione, e si farà noto il prezzo dei palchi e biglietti

CRONACA TEATRALE

Roma. — *Teatro Argentina.* — *Edmondo Dantès* (Montecristo) azione mimica di *G. Rota*. Fu una volta interrogato un tenore assoluto intorno all' argomento di una *nuova tragedia lirica* che stava per andare in scena. Il cantante ne rese conto così. *È un dramma interessantissimo:* l'azione è in Grecia: all'alzarsi del sipario alcuni pirati si raccolgono e narrano non mi ricordo che cosa, con un bellissimo coro d' *introduzione; poi mentre* stanno per partire sono improvvisamente fermati da Ronconi che è il loro capo, e che dice loro: *stolti, fermate,* e li ci pianta subito un *sol* di petto: i coristi rimangono atterriti e chiedono *che fu? che fu ?* E Ronconi canta la cavatina, colla quale anima i pirati all' ardita impresa; i pirati partono per varie parti correndo ... per andarsi a vestire da Senatori: Ronconi gode *di gioia feroce e già pregusta la vendetta,* e starebbe per uscire quando entra il *suo* aborrito *rivale* il tenore, io, che lo afferro per un braccio e lo trascino furente verso la ribalta ove gli grido : *Empio!* Ronconi atterrito grida: *tu qui? ci guardiamo fremendo, poi* attacchiamo un magnifico *andantino* in *la bemolle*, *Il furor, lo sdegno insano :* alla fine di questo pezzo l' ode suonare un corno in lontano: *sono i Pirati che appellano Ronconi per* andare a rapire la Gazzaniga che è figlia di un Pascià: a quel suono, il barito si scuote, il tenore capisce, gran contrasto d'affetti, e vien l'allegro con le spade sguainate e partiamo da diverse parti, e cambia la scena . . »

E di questo passo continuò sino alla fine a narrare l' argomento del libretto che come si vede doveva essere molto interessante. — Tu ridi, o lettore? Eppure dal più al meno egli è all' incirca così che alcuni anni addietro, *generalmente* parlando, poteva la critica render conto di un *Ballo*. Alcune esclamazioni per la prima ballerina di rango francese; altre esclamazioni per le *piruette del suo compagno;* l'epiteto di *bravissimi* ai due primi mimi: sfarzoso il vestiario; bello lo scenario; stupendi i macchinismi: bene intrecciati i ballabili; la musica bene accozzata *e raggranellata; e dopo ciò* dell' azione qualche parola a caso, se pure ci si pensava. — Non neghiamo che però alcuni correografi cominciarono anche in addietro a far qualche *sforzo* per dare maggiore sviluppo alla loro stracca forma drammatica e seppero meritarsi qualche considerazione per parte della critica: ma solo a G. Rota era a dì nostri concesso l' onore di condurre sino i critici più pettoruti e gravi ad occuparsi sul serio de' suoi drammi mimici: e Rota *oggi bisogna che badi* a quello che far perchè l' esigenze della critica non lui fanno progressi giganteschi. E non ha molto mi ricordo aver letto non so in che appendice una seria parola di biasimo sopra un suo ballabile e una seria accusa di non aver consultato un certo libro di un certo Negri del passato secolo, se non m' inganno, nel qual *libro si parlava di balli di società* . . . libro che solo per caso riesci a trovare in qualche biblioteca. Capisco bene che forse chi di ciò lo biasimava non avea forse in *animo che di* dimostrarsi fornito della peregrina cognizione del libro di Negri; ma la casa prova ad ogni modo essere il Rota salito in tale estimazione da potergli chiedere, senza parer di burlare, fino l' erudizione di un bibliofilo. Noi non lo importuneremo con un'ammirazione pedantesca spinta a simili pretenzioni: sappiamo che Rota studia indefessamente, sappiamo che sa rinchiudersi per ore ed ore in una biblioteca per attingervi alimento al suo genio; *nondimeno non cercheremo in lui nè il* bibliofilo, nè l' erudito; cercheremo il poeta che quando non è qualche cosa di peggio è qualche cosa di molto meglio.

Rota si trova oggi nella difficile condizione di dover vincere non il confronto altrui, ma il proprio: i mediocri non *giungono mai a questa* difficoltà: le loro opere non hanno impronta, il loro genio non ha fisonomia; e voi li incontrate dieci volte e ogni volta credete che sia la *prima*.

Annunziate invece un ballo di Rota, e tosto ciascuno ricorre col *pensiero* a cinque o sei altri balli di lui, alle emozioni avutene, alle impressioni serbate, ai desiderii concepiti: indi l' ansiosa ed esigente aspettativa: *un* correografo X ha il diritto d'annoiare senza che alcuno gliene chiegga conto: ma Rota no, il correografo Z nessuno si sogna di pretendere che superi Rota: *ma Rota si deve sempre* superare se stesso: eppure la cosa non è agevole: e più facile vincere al paragone chi è maggiore di noi, che noi medesimi, quasi *direi* al *modo* stesso che si può talora correndo oltrepassare chi per. consueto è più di noi veloce nel corso; ma nessun corritore ha ancora sciolto il problema di passare davanti a se medesimo. Il confronto col prodotto dell'ingegno altrui offre almeno il vantaggio nella diversità del genere; diversità che può talvolta distruggere perfino ogni punto di paragone.

Edmondo Dantés appariva sulle scene dell'Argentina la sera del 6 cor. precedutovi dal *Giocatore*, dal *Fornaretto*, dal *Carlo guastatore*, rappresentativi con entusiasmo. E se non giunse alla soverchia aspettativa di chi in un ballo di Rota s'immagina di *aver diritto a vedere*, che so io! ballare e atteggiarsi perfino le quinte, non restò dal fruttare applausi e chiamate numerose; in prova di che diamo qui storicamente l'esito del ballo.

Parte 1. Primo ballabile applauditissimo, con in fine chiamata a Rota.

Parte 2. Scena 1. applausi fragorosi al Pedoni e al Coppini nella scena della carcere tra Faria e Dantès. — Sc. 2. Applausi moltissimi e chiamata allo scenografo Bazzani per l'effetto prodotto dalla scena della burrasca.

Parte 3. Applausi alla scena della sala da ballo illuminata con molto sfarzo. — Applausi e chiamata al Rota pel ballabile. — *Passo a due, applausi e* chiamata a Coppini *figlio* e alla Brunetti. — Ballabile in parrucche, approvazione all'adagio: fragorosissimi e costanti applausi alla *galoppe* con quattro chiamate al Rota.

Parte 4. Applausi all'adagio del ballabile nel giardino, e chiamata al Rota calata la tela.

La folla era strabocchevole, e ciò malgrado che l'ingresso si fosse pagato come nel carnevale. — Nelle sere successive il ballo è andato anche *meglio;* il pubblico non cessa di accorrervi a divertirsi e ad applaudire il suo simpaticissimo ed egregio Rota.

E qui non taceremo la lode dovuta al vestiario tutto sfarzoso e sontuosissimo di cui il sig. Jacovacci fece sfoggio in questa circostanza. Abbiamo già accennato che la scena della burrasca era fatta veramente bene, e che riccamente era montata la sala da ballo. Anche la scena del porto di Marsiglia merita lode se si prescinde da un certo *bastimento* tutto di un pezzo !!!.. gabinetto di Montecristo è lodevolissimo per la tela, ma gli arredi sono assai lungi dal rassomigliare a quelle ricche orientali *suppellettili onde* quel milionario amava circondarsi. Così pure il delizioso giardino dell'ultimo atto, e assai meschina cosa; nè valgono a dargli vaghezza le due fontane *vere* i *cui* sprazzi avendo dietro di se una tela dipinta a caseggiato chiaro, si sentono ma non si vedono. — Anche lo scoglio nell'isola d'Ogiaja poteva avere un po più di senso comune. Esso mi ricordò la favoletta di quel pittore che doveva fare una Lucrezia Romana da poco prezzo; onde ei fece soltanto un vestibolo *dall' ingresso del quale* vedevasi un lembo della veste e un piede soltanto dell'infelice moglie di Collatino; di che essendo aspramente redarguito dal committente, *il pittore rispose: datevi* pace, pochi quattrini e poca Lucrezia Romana.

Ho con storica fedeltà esposto l'esito del ballo *Edm. Dantés:* e ora, poichè abbiam detto che questo Signor Rota volere o non volere bisogna levarcisi il cappello, e considerarlo come un nobilissimo poeta scenico, e trattarlo col rispetto e la serietà con cui si trattano i poeti tragici e drammatici, prendiamo fiato, facciamo punto e andiamo a capo per fare un po' di analisi seria al suo lavoro: con giudizio però: sì perchè è troppo facile di dire strafalcioni parlando di un'arte sì stracca e poco nota ai profani, qual'è la correografia; sì perchè un lavoro, frutto di lungo studio e serie meditazioni, come dovè esser questo, non può nè deve giudicarsi *con ingiusta e prosuntuosa avventatezza;* sì perchè infine questo bell'ingegno del Rota sarà ben capace di far egli meglio di noi la critica della nostra critica, e con *quel suo energico dialetto veneziano porre in* comica luce cogli amici le sciocchezze che ci fossero fuggite dalla penna parlando dell'arte sua così nella lode che nel biasimo. — Questi benedetti autori di drammi parlati o gestiti o cantati diventano di una così procace insubbordinazione verso la critica, hanno preso tanto l'abitudine di mancarle di rispetto e di prenderla in canzonetta che gli è un vero scandalo: la critica ha un bel gettare *des cris de detresse,* ha un bel minacciare, e richiamare all'ordine, nulla vale, più essa sbuffa e più essi le ridono intorno, proprio come certi bricconcelli se si avvengono in un *ubbriaco ! .. Oh ! tempi ! oh !* costumi ! oh insubbordinazione che minaccia di diradare irreparabilmente le file dei gonzi . . . voglio dire degli *abbonati !* —

È inutile il dichiarare che ciò fu detto di quella Critica che si chiama critica come si chiama *Ponte di lago scuro* un luogo che non è nè ponte, *nè lago, nè scuro — Sig. Rota sono da voi —* *(continua)*

Teatro Valle: Mercoldì 3. Novembre — *Adriana Lecouvreur* dramma e *il Comicomane* farsa. La Pedretti ci ha additato decisamente in questa sera qual'è il posto che andrà ad occupare nell'arte che con tanta valentia professa, e tal posto, noi lo affermiamo senza tema di essere tacciati di esagerazione, sarà quel medesimo che ora occupano le primarie attrici del giorno. — Giammai nel nostro periodico profanammo il titolo di celebre accordandolo come fan la più parte dei giornalisti a tutte le mediocrità, nè *osiamo dire che* questa instancabile e giovane attrice sia di già giunta a meritarlo. Ma chi la udì nell'Adriana e particolarmente nella gran scena del delirio o della *morte non dubiterà come noi non* dubitiamo ch'Ella sia per divenire in breve una dei più belli ornamenti del nostro teatro drammatico. Sempre spontanea e vera essa comanda al pianto ed al riso, alla gioia, alla mestizia ed al dolore, e se non può ancora dirsi perfetta in tutto, ed in tutte le sere eguale a se stessa, noi la scorgiamo agire ognora col massimo impegno e buon volere, e da quanto dimostra saper fare possiamo con certezza arguire quanto di bello e di grande con maggior studio e maggior perizia teatrale sarà per fare. — I plausi ch' Ella sentì prorompere in ogni parte della platea, le chiamate che ottenne e queste nostre *parole di meritato encomio* servano a dimostrarle che in Roma non v' è bisogno di un nome per essere apprezzati, ma si applaude al solo e vero merito. *La Vergani ed il Venturoli agirono bene e contribuirono molto al buon* esito della produzione. Gli altri tutti passarono inosservati.

Giovedì 4. *Senza maschera* dramma di Montautti, ed *I Bagni di mare* Commedia in 2 atti di Bayard. Del merito del Dramma ne portammo la nostra opinione nel N. 16 a pag. 63 allorchè con lieto successo fu eseguito dai nostri filodrammatici; e ne spiace dover dire che al Valle l' esecuzione non riuscì del tutto felice. Il Bosio (*Alessandro*) fu lodevole in alcune scene e più lo sarebbe stato se avesse meno gridato, particolarmente nell' ultima scena. La Pedretti disse con molta aggiustatezza e precisione la picciola *parte* di *Maria* : Leigheb fu un gelido *Gustavo* : Vergani fu un *Conte Lanzini* da Arena o forse peggio, ed al fine dell'Atto 2. fece gridare il publico, *ma furon grida di disapprovazione.* Benedetti rappresentò l'interessante personaggio del Banchiere *Guglielmi* come un uomo cui mancan le parole perchè non sapeva la parte. Fu imperdonabile lo sbaglio preso di 60000 fr. in vece di scudi, come ad alta ed intelligibile voce suggerì il rammentatore. Ciò non pertanto la Produzione non dispiacque, ed il Bosio ebbe una chiamata al termine dell' Atto 3. — Vorremmo ancora che si ponesse maggior cura nel cambiar di vestiario fra un atto e l' altro, poichè non è possibile che un millionario, un Conte, un Banchiere e via discorrendo vestano per diversi mesi i medesimi abiti. Non crediamo offendere inoltre la Sig. Pedretti facendole osservare che nel *bon ton* non si ammette un abito di casa scollato e con maniche corte come costumasi nelle così dette *Soirées*. — Ci piacque che il Guglielmi morisse di un colpo di pistola e brameremmo che tal correzione fosse adottata da tutte le Compagnie.

La Commedia, *I bagni di mare* riuscì *noiosa per la povertà d'intreccio* e per la facilità con cui dalle prime scene può prevedersi quale ne debba essere lo scioglimento. Anco l'esecuzione fù meschina se si eccettui il Venturoli e la Vergani che riuscirono a far tenere aperti gli occhi agli spettatori che eran presi dal sonno. Osserviamo inoltre che nella decorazione poteva adoperarsi un orologio da tavolino migliore di quello che vi scorgemmo in carta dipinta, degno appena del teatro Emiliani in Piazza Navona.

Sabato 6. *Medea* tragedia del Duca di Ventignano, ed *Un progetto di strada ferrata* commedia in 3 atti di Regey. Arduo molto fu il cimento a cui si accinse l'intera compagnia in generale, e la Pedretti in particolare, esponendoci una sì *difficil tragedia senza gli elementi necessarii* a sostenerla. Immagini il cortese lettore un Giasone crudo, monotono e senz'affetti, una Licisca di grandi formi e di flebil voce, un Creonte stupido, imbecille che ti faccia ridere col solo suono della sua squarciata voce e che ti si mostri tutto impacciato da non saper trovare il modo come muoversi; una Glauca fredda ed insensibile: aggiunga indecenti comparse vestite a colori diversi, una tenda verde in luogo di una porta che Giasone *ordina* di atterrare, ed altri non pochi *inconvenienti*, e converrà che la terribile ed orgogliosa Medea dovea molto perdere di *quella forza, sicurezza ed affetti* che le sono tanto indispensabili onde delineare al vero la superba principessa. Ciò non pertanto la Pedretti *seppe difendersi e non si smarrì.* Senza *muovere* ad *entusiasmo* e *senza* toccare il sublime dell'arte, fu trovata commendevole e degna di plausi e venne chiamata fuori della tenda più volte al termine di ciascun atto. Dobbiamo credere che di essa soltanto parlasse il manifesto il quale annunciava che la tragedia sarebbe stata declamata *con tutto l'impegno*. Oh bella! e non vi corre forse l'istesso obbligo in tutte le produzioni, signori comici carissimi? Nella commedia il Leigheb si distinse fra gli altri ed ottenne qualche applauso. Quelle guardie però si sarebbero desiderate più decenti.

Domenica 7. *L'abbandono* Dramma di Lancetti, e *le donne morbinose* commedia in veneziano di Goldoni. Come al solito la Pedretti fu l'astro della sera. Secondata molto bene nel Dramma dal Venturoli che fù applauditissimo nella parte di Ciabattino, essa destò il fanatismo in quella della Cieca, e fù immensamente applaudita. Anche la commedia piacque, ed il dialetto veneziano fu generalmente detto con brio e spontaneità.

Lunedì 8. *Cuore ed Arte* dramma di Leone Fortis. In esso la sola Pedretti ci piacque e la sola Pedretti fu meritamente applaudita, e più che in ogni altra sera. Il Venturoli non dispiacque. Al Bosio raccomandiamo più compostezza onde non rovesciare i mobili sulla scena. Il Mancini al solito fu un bel giovine e molto ben vestito: gli altri *tutti costrinsero il povero suggeritore a gridare, e noi siam giusti nel* dire che se *gridò fu colpa non sua,* ma degli attori. I francesi si servono del suggeritore come rammentatore soltanto ed è troppo inumano fra noi costringere il *meno pagato* della *compagnia, l'individuo il* più bersagliato ed affaticato dalle prove, cavature di parti ed altre attribuzioni, l'uomo il meno apprezzato dal pubblico a dover ripetere due o tre volte la produzione nella med. sera, e ciò per solo comodo degli artisti ed a dispetto e tormento dell'udienza.

Martedì 9. *Maria Stuarda* di Federico Schiller, traduzione di Andrea Maffei. La Pedretti si distinse molto nel terzo e quinto atto. Abbiamo però osservato com' ella raddoppi il più delle volte la *erre:* difetto che più è notabile nella declamazione del verso. Che s'ella in questo si sforza d'imitare *qualche grande attrice; noi le ricordiamo* che i grandi vogliono imitare nelle bellezze e ne' pregi e non ne' difetti. Il rimanente della compagnia *si mostrò del tutto incapace alla recita della tragedia.*

Questa sera la commedia dell' Avv. Ferrari : *La Satira e Parini*.

Teatro Metastasio. È stato affisso il programma d' appalto per N. 39 recite che darà in quel teatro nel venturo carnevale 1858-59 la Drammatica Compagnia diretta e condotta da Cesare Dondini con la Sig. *Clementina Cazzola* prima attrice e *Tommaso Salvini* primo attore. Prezzo dell' appalto de' palchi. — Ordine primo; faccie e prosceni Scudi 85, fianchi 80. — Secondo; faccie e prosceni Sc. 95, fianchi 90. — Terzo; faccie e prosceni Sc. 90, fianchi Sc. 85. — Quarto; faccie e prosceni Sc. 80, fianchi 75.

Il botteghino del teatro sarà aperto fin dall' 8 del corr. dalle 11 ant. alle 2 pom. per riceversi dal Ministro del medesimo Sig. Serafino Rossi le firme di chi desidera appaltarsi nella suindicata stagione.

Bologna — Al teatro del Corso si è rappresentata per tre sere la commedia storica del Dott. P. Ferrari *La Satira e Parini*. Quella drammatica compagnia ligure mise tutto l' impegno nell'eseguirla. Chi rifulse su tutti però fu la sig. A. Fumagalli sostenendo la parte della moglie del governatore e si ebbe moltissimi applausi. Il protagonista *venne degnamente assunto dallo Stacchini che si studiò di ritrarre al* vivo il carattere di quel critico severo. Quel sublime lavoro fu accolto, come da per tutto, con vivo entusiasmo. Lo scorso mercoledì ci diede, *l'Edipo* sublime tragedia del Niccolini. Lo Stacchini, valente protagonista, vi si procurò meritati applausi.

MISCELLANEA

Il Sig. Dr. Giuseppe Costetti partirà frà giorni per Torino per po scena la sua nuova *commedia La fossa dei Leoni scritta appositamente* per la compagnia, condotta e diretta dal valente capocomico Luigi Pezzana — La *Sonnambula* andata in scena il 26 p. p. al Teatro Grande di Trieste fu causa di nuovo entusiasmo per la Charton-Demeur e pel Giuglini. Il pubblico si mostra ora contento dell'impresa perchè ha fatto il *proprio dovere* dando buoni cantanti. Sia di norma. — Il celebre concertista di Contrabasso Bottesini è per lasciare l'Italia : Il violoncellista Piatti se ne andrà d'Italia: Il violinista Bazzini tornerà via d'Italia: E Roma che per due stagioni ha creduto scritturato il Bottesini, e che per due volte è *rimasta delusa*, non udrà ne Bottesini, nè Piatti, nè Bazzini. — Dicesi che Rossini si occupi sempre di composizioni musicali e chè abbia ultimato in questi giorni una *tarantella*, una *Ave Maria* a quattro voci, un *bolero*, e varie *romanze*, una fra le altre sopra una sola nota. — La Ristori non agirà nel pros. anno a Parigi non avendo potuto porsi d'accordo con l'impresario Calzado — Presso Rolandseck è stato scoperto un dente di elefante antidiluviano della enorme lunghezza di cinque piedi — A Pietroburgo la Bosio e Tamberlich hanno fanatizzato. Alcuni giornali riportarono che questi due celebri cantanti furono scritturati per Roma prossima Primavera. Noi dubitammo della verità di tal notizia, e la crediamo una evoluzione teatrale atta a prender tempo onde tutti i buoni cantanti siano *scritturati in altri luoghi. Ed allora che ci resterà ? Il rifiuto degli altri* teatri che però avrà il merito di costar poco all'impresa. — Il nuovo *Dramma storico di Federico Riccio Francesco Novello*, ebbe esito felice alla Fenice di Napoli — A Vienna a spese del ricco ungherese D' Ernusst sta per pubblicarsi « *La Sorgente* » giornale politico settimanale. — A Livorno venne soppresso « *La Rivista* » — La Sig. Angelica Palli Bartolomei cultrice delle greche e italiane lettere, come ne fanno fede i suoi scritti, pubblicherà invece un foglio ebdomadario intitolato « *Il Romito* » — Abbiamo ricevuto il primo numero del nuovo giornale di Napoli, diretto dal Sig. Filippo Scozzafava « *L' espressione della Civiltà* ». Esso tratta di politica, scienze, lettere, arti, commercio, teatri e si pubblica ogni settimana. — Abbiamo ricevuto pure « *L' Indicatore Senese* » altro settimanale di scienze, ed arti, diretto dal Sig. Alessandro Mucci. *Gli articoli di questo periodico* (secondo il breve proemio che vi leggiamo) saranno scelti tra quelli che più utile possono recare ai bisogni sociali La direzione non fa *grandi promesse, ma quelle fatte s' impegna di scrupo*losamente adempire. *Hoc sit in votis.* — A Ciamberì col 1 dell' anno vedrà la luce. *L' indipendance piemontaise.* — La *Stampa* di Milano pure scrive che in quell'epoca verranno fuori colà non meno di sette nuovi giornali, tra cui. *La Gazzetta italiana, Il Lombardo-Veneto, Il Barabba,* e *La Pettegola* . . . Crediamo che col tempo mancheranno i lettori per secondare questa mania. — Reduce dal suo viaggio scientifico a Roma e nella Toscana è morto in *Udine* il Dott. Pietro Cernazai erudito bibliografo — Annunciamo con piacere che il Conte A. Castelvecchio ha compita e letta la *sua nuova commedia storica* in versi martelliani « *Ugo Foscolo* » ed a quanto scrivono vi è dentro il comico, *il serio, il satirico,* un *amore* delicato. e soave e sopratutto molto cuore e sarà probabilmente affidata ad E. Rossi per porla in scena nel corr. mese al Re di Milano — È stata rappresentata al Gerbino la nuova commedia francese tradotta « *La gerla di papà Martin* » che se non è una fina commedia accoppia però l'effetto alla moralità. *Cosa assai rara !!* — Il 30 scorso andò in scena alla Pergola di Firenze *la Vestale* di Mercadante con la Carozzi, il Pancani, Mazzanti, e Segri Segarra. L' esecuzione fu buona, ma il pubblico aspettavasi di più. — Il 28 scorso è morto in Napoli nell' età di 33 anni Speridione Perifano autore drammatico, poeta, e giornalista. — La direzione della compagnia della Sig. Ristori sarà affidata nell' anno venturo a Majeroni che si adoprerà a migliorarla, e sappiamo che a surrogare il Bellotti-Bon abbia già mandato una vantaggiosa *scrittura* ad *Angelo Vestri che trovasi attualmente ai Fiorentini* di Napoli. — Come pure ci si dice che Tommaso Salvini abbia combinato col Sig. Calzado in Parigi in luogo della Ristori. Non ha paura delle perdite fatte l' anno scorso ? In quella città attendono pure in compagnia di esso la Sig. Cazzola. Ma essa è scritturata col Sig. Domeniconi, ne crediamo vorrà tradire quel contratto. — All'Armonia di Trieste furono applauditissime le sorelle Ferni ed ora sono partite per Vienna. In quel teatro ha agito pure una comica compagnia di Zuavi del teatro d' Inkerman diretti dal Sig. Moras. Il primo corr. fù l' ultima recita. — Il 28 scorso a Torino per beneficiata della Daria Cutini Mancini fu data una nuova fantasmagoria in tre quadri di penna torinese col titolo *la Cometa innamorata*. Questo *pasticcio fu sempre accompagnato da fischi tali che non ne furono intesi* gli eguali e non fù lasciato finire. — Il Duca di Coburgo-Gotha ha scritto *una nuova opera, Diana di Solanges, che attendevasi al teatro di* Dresda. — La prima attrice C. Miutti farà parte ai primi di quaresima della compagnia Stacchini. Essa fù molta applaudita in questa stagione al teatro di Trento unitamente al Capocomico Giardini. — Col nuovo anno comico pure il *Trivella* che si divide dal *Peracchi*, forma una nuova compagnia diretta da Gaetano Vestri. Vi ha di già scritturato in qualità di primo attore giovane Angelo Lipari; La Pompili prima amorosa; Lollio primo attore. Il *Peracchi* poi ha scritturato come prima attrice la C. Civili. — Santecchi è in Torino in cerca di attori per formare una compagnia. — *Il Pezzana è ora a Torino; farà il* Carnevale a Bologna : la quaresima a Bergamo; la primavera a Livorno; e l'Estate a Roma. — Sono disponibili le seguenti prime ballerine (di cartello) *Olimpia Priora, la Fabbri Brelin, l'Adelina Plunkett, l'Elisa Albert-Bellon.*

Debutto della cantante signora Vittoria Falconi, romana, sulle scene di Foggia nell' opera (I due Foscari)

(Dispaccio telegrafico) — Foggia 6. Novembre — Vittoria ! Fanatismo in tutti i pezzi, es pecialmente nella cavatina. Pubblico buonissimo ed educato.

SCIARADA

Due note ti presento e quindi un porto:
E nel *totale* un mal che non è corto.

Spiegazione della Sciarada precedente — *Tu-mulo*.

ROMA - Nello Stabilimento Tipografico di M. L. Aurelj e C. - 1858.

Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI.

Anno I. Mercoledì 17 Novembre 1858. N. 20.

IL FILODRAMMATICO

GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL' ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L' UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Prezzo di associazione

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - *al domicilio*	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Province - *franco* .	» 2 30	» 1 35
Stato Napolitano e Piemonte - *franco ai confini*	» 2 60	» 1 50
Toscana, Regno Lombardo - Veneto ed Austria - *franco* .	» 2 60	» 1 50
Germania	» 3 10	» 1 75
Francia, Inghilterra e Spagna - *franco*	» 4 —	» 2 20

Condizioni diverse

Le associazioni si ricevono nello Stabil. di M. L. Aureli e C. Piazza Borghese N. 89, e nella Libreria in Via de' Sediari N. 72. e nell'Officio del Giornale.
Lettere plichi e gruppi, non si accettano se non franchi di posta.
Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale.
L'associazione non disdetta un mese prima s' intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 bai. per linea.
Un numero separato si paga bdj. 5.

STUDIO DRAMMATICO

(Continuazione)

SPARTACO — Atto 3.

Scena Settima. (*Alisia, Clodio, e Glauca.*)

Alisia: Ai nostri preghi
Mite ei cesse: il suo cor, diletta mia,
E' grande.
Glauca: Sì.

Dal fin della scena quinta dell' atto secondo noi sappiamo, che Glauca era per confidare alla madre la sua passione, e *che fu interrotto il loro colloquio. Onde a quest' ora, state* insieme tant' altro tempo, quanto n' è passato da quella scena, tutti crediamo a ragione, che Alisia sappia la passion della figlia, che l' ha mossa a intercedere per Clodio: e questa buona madre che pure avea mostrato odio pe' Romani, ora come abbiam letto, se ne compiace. Ma fin qui è buon cuore e meno male: il guasto vien dopo. Lascia la figlia col Romano perchè si sfoghino; e certamente non per altro fine se ne va; giacchè le ragioni, che mostra per uscire, sono troppo futili, e mendicate: uditele:

Alisia: . . . . . Ma Ohimè! vedi, che l'astio
De' duci lo persegue, ed ei lo sfida,
Ei lo scherne. A che mai verranno? Intanto
Ed, in nuova pugna,... Di sangue, e di morte
È nostra via. Se poi, tradito?... O Glauca,
Corriam... No, *tu rimani; qui te il padre*
Lasciò, qui più difesa... Attendi. (*Parte.*)

Alisia se n' è ita dunque a tutelare coll' ombra del suo conjugale scudo il guerriero... Glauca è alla fine sola con Clodio. Ella fa in prima un soliloquio di 14 versi, dove esprime le sue pene, e duolsi che Clodio non la guarda, mentr' ella vive in lui solo, e per lui abborre *de' forti l' opra, e i giorni del martir paterno rimpiange ancora.* Poi si maraviglia, che Clodio alfine la guarda senza volgerle un motto, dopo ch'ella sola lo ha salvato. Clodio finalmente si duole secolei, che gli abbia salvata la vita, *per cui è dannato a mirar le vittrici armi di questi schiavi!* Glauca lo rimprovera, che nomini schiavo chi fa tremar l' alta Roma. Clodio minaccia la caduta loro, dicendo, che *Crasso ad arte abbandonar fè il vallo,* Ella se ne spaventa, e poi esce in dire:

. . . . . Non menti mio padre,
Quando vittoria, e libertà promise.
Sì, giunga il fin dell' empia guerra, e torni
Pace di vita, e di speranza.

Che non abbia voluto dire: *Vita di pace, e di speranza? Chi lo intende!* Clodio dice di perdonarle il suo folle desire, e la invita ad accostarsegli; giacchè, come dice, egli dianzi s' è accorto dagli occhi di lei *ganfi di pianto e dal pallore,* dell' affetto, che ancor gli serba - Glauca risponde: *dunque in me leggesti o signor mio?* - È ben vero, che i caratteri ingenui parlano diverso dagli altri nelle passioni: ma anche le loro passioni hanno i diversi gradi, e secondo quelli il linguaggio. Ora questa risposta di Glauca non è di una fanciulletta nel primo colloquio con fanciullo, quando ambedue ancora quasi non sanno che cosa sia amore? Udiamo con che logica risponde Clodio:

. . . . Non so; ma giusto parmi,
Ch' io ti renda mercè; d'alto terrore,
Il dicesti, tal guerra è a te cagione.
E forse invochi in tuo pensier, che mai
Sorta non fosse.

Invocare, che una cosa non sia avvenuta? - Glauca si compiace, ch' egli le abbia indovinato i pensieri dicendo con abbandono: *È il sai tu pur?* - Clodio: *nol veggo?*

Più deserta, più misera or ti senti
Che pria non fosti, quando ne'miei lari
Alla spola eri intesa, od alla cetra,
Ripetendo le tue care canzoni,
Care a me ancor....

A questa prosa, e a tale pensiero, che per la felicità di Glauca non conclude nulla, Glauca se ne va in estasi; e li giudica: *Soavi detti!* - e segue già parlando tra se - *D' incognito tormento arde il cor mio!* Fuoco, che tormenti si conosce, ma tormento, che arde... - Segue Clodio con quattro versi di parentesi, che, aprendo Moliere, o Goldoni, vi si dovrebbero trovar belli e stesi:

(Fisa mi guarda, e il suo turbato aspetto
Il parlar tronco... Oh! più di pria leggiadra
È dessa... e folle! io l'obbliai, qual fiore
Cade dal serto a mezzo del convito.)

Possono entrar gli uditori in siffatta passione? Così nata, così sentita, così espressa? E Clodio, non giovinetto di bel cuore, a cui sia come l' aprirsi di dolcissima aurora il primo scoprir della corrispondenza in amata vergine, ma uomo di bagordi, si ferma con questa ingenuità di affetto ad osservasse, ch' ella *fisa lo guarda, e il suo turbato aspetto, il parlar tronco,...* ecc.? Rompe Clodio la parentesi di Glauca:

Or dì: che pensi?
Glauca: Ah! sorga il dì che renda
A te franchigia, a me pace - Te salvo,
Potrò al padre placato ridir l'alte
Tue virtudi, e il cor mite, onde cotanto
Da chi ne oppresse, dissomigli.

Si dirà forse, che Glauca non avrà veduto a fondo tutto il laido di quel carattere, come lo vede l'uditor della tragedia, e che però l' uditore può aver pietà di Glauca. Ma per ottener questo, il poeta dovea dare a Clodio qualche seduzione: senza la quale ci fa nausea la sciocca fanciulla al pari del vile giovinastro. Udiamo, qual sia l' amore, che le offre colui:

. . . . . Bello
Nel pianger tuo della speranza è il riso.
Se nata ingenua tu fossi, e foss' io
A servir nato al par di te, direi,
Che t'amo...
Glauca: (Oh Cielo! mia speranza è questa?)

Glauca apre gli occhi adesso. - Clodio ad incoraggiarla, le dice, che avrà grande compenso di sua pietà. - Ella risponde: *della mia pietà?*.. Risposta piena di sentimento, ma sciupata qui, dove non ha amore, che il pubblico possa sentire, *coi personaggi del palco* - Ma qual' è questo compenso?

. . . . . Tra poco
Roma vittrice sperderà di questa
Servil guerra l'avanzo: (e a buon bisogno ti ucciderà il padre!)
e, appena Crasso
Si cinga quell'allor, che a *me sfuggiva,*
Tu sciorrai mie catene, e meco al Tebro
Libera ne verrai.
Glauca: Con te?

Oltre alla inconvenienza delle idee, e de' progetti in tal situazione, udite eccesso di teatrale infamia, che segue!

Clodio: Di mia
Novella sorte, e fia lieta, e possente,
T'avrò seguace. Nobil donna ha eletta
Clodio al talamo suo; ma tu liberta,
Non più ancella, verrai là nell'avito
Mio tetto, e *intesserà tuoi giorni amore,*
Sì, Glauca.
Glauca: (Me perduta! ei non può amarmi!

Dovea dire: *ei non può farmi sua sposa*, perchè amore lo si promette. Che, se mi si dica, ch' ella non intende per amore quello, che si chiude nel senso delle parole: *intesserà tuoi giorni amore*: allora io rispondo, che Glauca al suono di quella proposta dovea mostrare rifiuto con fiero abborrimento. Certamente in questo luogo l' autore porterebbe in suo appoggio i costumi, che tali erano; ma egli saprà, che alcune parti dei costumi già morti del paganesimo non sono da porre in iscena avanti ad uomini, al cui senso morale ripugnano; che in teatro non si ragiona di storia, ma si sente, e *si sente con quella disposizione d' animo, e di cuore, che in* noi la Dio mercè rettificata, è più consentanea ai principî di natura: e sovra quella disposizione deve lavorare il poeta drammatico senza perderla mai di vista. Che, se si volesse pur tentare

APPENDICE

IL GEMELLI

Discorso

Capo Secondo.

Malta, Egitto, Turchia, Persia, le Indie e i Portoghesi.

Nel tredicesimo di Giugno del 1693 prese il mare e fu a Malta ultima sede de' cavalieri, al tempo che n'era Gran Maestro il francese Adriano di Vignacourt. D' onde si portò ad Alessandria d' Egitto; e poi vestito all' usanza del paese, navigò per lo Nilo e giunse al Cairo. Quivi la religiosa tradizione additava la santa casa in cui riparò Maria fuggendo la persecuzione di Erode, e nel luogo che si chiamò la città del Sole, l' albero che diede ombra alla vergine stanca, a mano, a mano sfrondato dalla divozione de' fedeli e dall' odio dei turchi. Nel quartiere de' veneziani detto *Hart* restava ancora un vestigio della potenza di questi, che tenner sempre l' occhio all' Egitto e al Mar rosso, canale allora (e può essere per lo avvenire se il vantato e contrastato taglio dell' istmo di Suez venga a principio) de'tesori d'Oriente. Per certo codesto popolo, come par dalle antiche sue carte, correndo le coste di quel mare attinse l' oceano indiano, e risalì il Nilo e passò oltre le cateratte ossia al di là del tropico, e conobbe le sorgenti di questo fiume, e penetrò sin dal principio del secolo XIV per entro la Nubia e l' Abissinia: e tanto commercio esercitò in quelle contrade da lasciarvi gran copia de' suoi zecchini sola moneta europea colà conosciuta: onde gli arabi dimandarono al Bruce, viaggiatore inglese, se i veneziani fosser soli che mine d' oro tra noi possedessero (1). Poscia il Gemelli si portò alle Piramidi e salì sopra la sommità della prima: entrò poi pozzi quadrati nelle grotte ove si servano le mummie e nei laberinti ove gli antichi egizi sepellivano gli animali. Quindi si portò a Gerusalemme e a' luoghi santi già visitati da popoli di pellegrini, ed ora poco meno che ignoti, se non di fama, a' nostri Italiani, che colà si recavano a torme quando pei Pisani pei Genovesi e pei Veneziani il nostro nome era onorato in ogni più lontana parte d' Oriente (2).

Tornato in Alessandria, fece vela per Costantinopoli: corse l' Arcipelago mettendo piede in qualcuna di quelle isole, che sono quasi un ponte gittato sui passi della civiltà e che già ornato d' ogni bellezza della natura e dell' arte, dopo i devastamenti de' barbari sì d'oriente che d' occidente, erano ridotte in mano della più stupida signoria. E poi che vide Adrianopoli ov' era la corte del Gran Signore, egli venne alla regina del Bosforo: e di quindi navigando prima insino a Smirne e visitando Bursa nella Bitinia, s' imbarcò sul Mar Nero per Trebisonda, e poi con una caravana fu ad Erzerum e per *Kars entrò nella Persia.*

Quivi, lasciando le altre cose ch' egli vide, si recò ad esplorare alcune rovine, che sorgono presso al luogo ove par che fosse l' antica Persepoli. Queste, a cui si giunge per occidente trapassando gole di scoscese montagne, sono nella pianura di Merdacht a sinistra della strada che da Ispaan conduce a Sciras. Il piano è fertile ed è bagnato dal fiume Arasse, che vi corre per mezzo, e dal lato d' oriente finisce con questi ruderi, i quali s' innalzano a guisa d'anfiteatro entro il semicerchio della montagna chiamata Misericordia. Sotto al monte (ch' è di viva pietra ed è tagliato a picco e fa da muro orientale) è un' immenso terrazzo sopra il quale un dì si spiccò una foresta di colonne snelle come la palma e bacini per fontane e portici sontuosi e acquedotti cavati nella roccia e scale agevoli anche ai cavalli. Le quali opere, benchè non accertino se il popolo medo o persiano le abbia compiute, pur danno fede di arte avviata a maturità e ne porgon l'immagine de'paradisi orientali, come la solida colonna di Tile e di Tebe accenna alla grotta, onde si ammaestrò l' architettura egiziana. Ora però non avanza di questa Regia o Tempio che colonne mozze e frammenti di muri e impostature di porte. Le acque pluviali empiono gli acquedotti, la sabbia seppellisce le opere d' arte: il cammelo pasce l' erba delle ruine e la cicogna fa nido sopra la colonna che sostenne il Tempio del Dio o il palazzo del Re.

Primo di tutti Giosafat Barbaro ambasciatore di Venezia a Ussan Cassan fece conoscere queste ruine agli europei (3):

(1) Bruce. *Viaggio alle sorgenti del Nilo.*

(2) Di questo e della buona semplicità di que' tempi è pruova un passo del Frescobaldi. (*Viaggi*, Roma 1818.) « *Ma una galeazza disarmata, carica di pellegrini, che veniano dal Sepolcro, perchè era vecchia aperse, ed affogarono circa a dugento, tutta povera gente, e per pagare poco nolo si missono in sì cattivo legno; come avviene il più delle volte, che le male derrate sono de' poveri uomini; ma secondo la nostra Santa Fede costoro si avranno avuto miglior mercato di noi, perocchè penso che sieno a piè di Cristo.*

(3) Giosafat Barbaro fu mandato in Persia da' Veneziani perchè stringesse relazioni diplomatiche con Ussan Cassan. Vi andò per terra traversando la piccola Armenia e ritornò per Aleppo insieme colle carovane (a. *1488*).

di condurre colla illusione l'uditorio a tempi, e costumi lontanissimi, sarebbe necessario un colorito così prepotente in tutta la tragedia da farci vivere colla Roma Pagana; ma Dio sa, se in questo Spartaco, e ne' suoi personaggi, e nell'azione, v'abbia tale prepotenza, qual'è nei lavori di Skahespeare, che ci fa vivere con tutti i tempi, e con tutte le nazioni, che vuole. Contuttociò neppure garantirei dell'esito di queste passioni della nostra tragedia: giacchè è ben vero, che i potenti tragici ne conducono, e traggono a tutti i costumi; ma è vero altresì, e da osservarsi, che le passioni le derivano da quelle fonti, che natura ha dato immutabili, e con quella filosofia, ch'è adattata a tutti i tempi diversi dell'umanità la quale sempre somiglia a se stessa, variando nei soli estrinseci. Questi soli sono, che nell'opere dei grandi variano il colorito a seconda dei soggetti e dell'epoche, le quali trattano. Verità! passioni, e caratteri, ma verità! E, quando s'era in pericolo di tradirla con questi elementi antinaturali della Roma dei gentili non potea l'autore far, che Clodio (giacchè pur tanto lo interessava un guardo, e il turbato aspetto di Glauca) le proponesse, d'andar ella con lui? è promettessele di scordar Fulvia, se non con verità, almeno con dolce inganno? Ciò non potea forse stare coi costumi de' Romani?

. . . . . . Nell'ultima proposta di Clodio s'ode scalpito di cavalli, si sospetta, che Crasso abbia vinto. Glauca va come disperata verso il fondo, ed in visione le pare, che il padre sia vinto, ucciso, e..... misericordia!... *L'unghia de' suoi cavalli mi calpesti.... Io vò morire* - Povera Glauca! tu non c'interessi più nemmanco nei sentimenti di virtù dal momento, che ti abbiamo veduta non sdegnare di ciò che ha fatto fremere noi.... Clodio: *taci, il fragor raddoppia, grida barbare son, chi dunque ha vinto?*

SCENA OTTAVA

(Spartaco, Alisia, i precedenti; Gladiatori con prigioni romani, fra cui i littori di Crasso.

Spartaco: L'oppressor della terra — Un'altra volta
Sotto il piè dell'oppresso ei cade.

Quanto offende, che un bel pensiero, e un bel verso, sieno talvolta guasti dallo strascico inconveniente d'una parola! La forza dell'espressione, in questa esultanza dell'umanità vincitrice sta nel contraposto di *oppressore* caduto sotto il piè dell'*oppresso.* Quindi non sì tosto noi abbiamo udito *l'oppressor della terra un'altra volta sotto il piè dell'oppresso*, che ci è afferrata l'idea, e quel *cade* viene tardo, intempestivo, e con esso cade l'efficacia del concetto, traendo l'udito a se da altra parola, in cui dovea posârsi. Ora quel concetto chiedea, che il primo verso terminasse: *Un'altra volta ei cade*; e poi *sotto il piè dell'oppresso.* Ed eccoti, che naturalmente, e con logica di passione al vocabolo *oppresso* tutte le atroci memorie delle sue antiche sofferenze si presentano all'animo di Spartaco, ed egli esulta di fiera esultanza. Con questa disposizione di parole tornava malagevole architettare il primo verso? Ma il concetto che è signore, dice: io me ne rallegro: la mia giacitura è questa: il verso è inutile, e contrario al mio scopo quando egli non s'acconci al mio specchio, e a farlo unire con me, io mi debba contorcere, e svisare. Segue Spartaco a dire come Crasso è fuggito sconfitto: e chiude con una esclamazione veramente piena di patetica sublimità.

Ò gioja del riscatto, o cor, che largo
Respiri, e abbracci con un solo amplesso
Migliaja di fratelli!

L'esultanza d'un'opera stimata di bene sociale non potea senza alcun dubbio trovar più belle, e grandi forme! I gladiatori gridano: *a Roma! a Roma!* — Spartaco con un discorso che è sinceramente bellissimo, lasciando da parte qualche disuguaglianza, dice, che la patria loro non è Roma, e il fine, per cui sono stati in Capua, non è far guerre, nè andare a Roma, sì bene alla cara lor patria, antri, foreste, e non altri monumenti, che nevose cime ..... *Là là noi tornerem: la traccia nostra È all'Eridano, all'Alpe.* - I gladiatori: *I passi tuoi seguiam, come fanciulli il padre.* - Spartaco nell'ebbrezza di magnanimi affetti si volge alla figlia, e ne provoca la corrispondenza. Ella è trista: la madre la scusa. Ella un detto al padre, uno alla madre, fra sè invoca la morte e si gitta in braccio ad Alisia. Questa sua situazione presa in se, e il modo, con che è significata, è tutto bello; ma sventuratamente l'amor di Glauca move da così odiosa origine, che contrastando alla pura sublime gioja, che sentiamo con Spartaco, non pure non ci fa compassione, ma ira: e sospettiamo, non forse le sappia duro abbandonar le proposte di Clodio, alle quali non ha mostrato gran nimicizia: liberta amata di padrone ammogliato! Insomma per i principi dell'azione ci si richiama in questo quadro di tutta luce la schifosa ombra di Clodio, che uccide la bellezza del finale - Spartaco si adira della freddezza di Glauca, ma con modi, che più che a padre si converrebbero ad amante: a cui forse si perdonerebbe (per l'acciecamento della passione amorosa, la quale fa sovente maledire anche ai propri principi) che giungesse fino a dire - *Il trionfo che val?* - Era unico suo scopo la libertà e la gioja della figlia? Non si tratta più d'una guerra combattuta per la causa dell'umanità? Ed egli ora ci fa lampeggiare: *vi siete ingannati.* - Glauca -

Oh pietà! la tua figlia
Pria maledici.
Spartaco: No, nol posso... Vieni.

Ma Spartaco, se non sa ch'ella ama Clodio, non dovea arrestarsi maravigliato, e chiedere spiegazione di quel *maledici?* E se sa, o sospettò già di quell'amore,......?.?.? Ma segue.

Guai chi 'l varco ne serra... Andiam: t'è scudo
Contro al ciel, contro a tutti, il cor del padre.

(Continua.) FERDINANDO SANTINI

IL VERO ARCHITETTO

qual dovrebbe essere e qual'è ai nostri giorni.

I due più grandi uomini dell'antichità in fatto di estese cognizioni, Platone e Cicerone, allorchè volevano indicare una scienza d'una vasta estensione la comparavano all'architettura, alla medicina o alla morale. Di queste due ultime scienze, e massime della prima di esse non corre a noi l'obbligo di dover favellare: solo diremo alcune brevi cose circa l'architettura e ci adopreremo con la scorta degli antichi maestri di notare in questo primo scritto quali sono le cognizioni di che dovrebbe esser fornito un vero architetto per dirsi meritamente tale. Dopo verremo a parlare degli architetti de' giorni nostri in genere, senza tener conto per ora delle eccezioni, perchè si sa, giusta l'antico detto, faccia o non faccia al caso nostro, che ogni regola ha la sua eccezione.

L'etimologia stessa del nome architetto ne è la migliore e la più chiara definizione: esso viene da' vocaboli greci αρχος τεκτῶν, che importano *capo degli operai.* Ma qui è detto nel solo senso materiale; perciocchè allorquando l'architetto concepisce l'*idea d'un edificio e poi lo mette in esecuzione*, egli opera non solo col sussidio delle più nobili facoltà dello spirito e delle cognizioni che gli ha offerto la scienza, ma più potentemente ancora è scorto dalla scintilla del genio che lo guida ne' suoi più nobili e arditi concepimenti. E in questo caso più che capo di operai, egli è un vero artista, e certo quegli fra gli artisti le cui conoscenze debbono avere un'estensione pressochè illimitata. Tutte le arti e tutte le scienze le quali abbiano un rapporto qualunque con l'architettura, rientrano nel dominio delle sue indispensabili cognizioni, e in moltissimi casi egli abbisogna più della conoscenze teoretiche comuni ad ogni sorta di uomini dotti, che di quella pratica che è fatto speciale di soli operai.

Ma per venire più dappresso al nostro argomento e per indicare quali sieno quegli obblighi che corrono a chiunque aspiri all'alto onore di sapersi meritamente procacciare il titolo di architetto, faremo di compendiare in brevi termini i precetti del solo illustre architetto dell'antichità, i cui frammenti, sfuggendo la misera sorte chi sa di quanti altri preziosi tesori di quei vetusti tempi, pervennero sino a noi. Siccome è agevole il comprendere, io qui parlo di Vitruvio, i cui salutari insegnamenti verremo citando con quelle modificazioni che son volute dal secolo in cui viviamo.

Vitruvio adunque incomincia col raccomandare all'architetto la filosofia e la morale; perciocchè se la sua condotta sa essere equa e disinteressata, potrà facilmente meritargli la stima e la confidenza de' suoi concittadini allorquando si fa a dirigere un'opera affidatagli. Il che importa, *senza* lasciarsi spaventare da quelle ardue parole *filosofia e morale*, che ogni architetto ha l'obbligo al pari di ogni cittadino di essere probo ed onesto uomo, e ch'egli educato a questa scuola di santi doveri sociali, debba farsi continuamente scorgere nell'esercizio della sua arte da quella probità ed onestà che ha fatte già sue. Le quali virtù ancora, oltre al premunirlo contro l'avarizia e le schifose e sordide speculazioni, non lo faranno mirare ad altro che all'interesse altrui ed alla propria riputazione.

La conoscenza della giurisprudenza lo porrà al *caso di costruire* secondo le leggi del paese dove esercita la sua professione: gli farà contro i confinanti difendere gl'interessi dei suoi clienti, e questi salverà il più delle volte dalla noia e dal dispendio cha *portan seco le giuridiche discussioni.*

I principii dell'*acustica* e della *musica* gli faranno conoscere precedentemente gli effetti favorevoli o sfavorevoli delle sue costruzioni, le quali se è bene rendere armoniose e sonore, è anche *meglio toglier loro il fastidio d'ogni importuna eco.*

Con l'aiuto della geometria conoscerà il livellamento delle acque e de' terreni, pianterà convenevolmente un fabbricato, saprà rendersi ragione di ogni operazione di stereotomia riguardante *il taglio* delle pietre e dei grossi legni. E tanto più è necessario quest'ultima conoscenza in quanto che si tratta di sopperire con piccole pietre a quelle già grandi adoperate dai primi costruttori nel coprire i loro edificii; dovendosi ora con pietre di più piccolo volume formare un'unione più solida, più leggiera e meno dispendiosa, la quale dove occorra dovrà mantenersi indipendentemente dall'uso della calce, del gesso e del cemento.

L'aritmetica gli è indispensabile per lo svolgimento e l'applicazione delle operazioni geometriche.

La meccanica, giovandosi dei principii acquistati nella geometria gli darà i mezzi i più semplici da muovere le masse, lavorarle secondo il suo intendimento e collocarle nel più facile modo.

L'ottica e la prospettiva gli offriranno il mezzo da poter creare delle illusioni, lo porranno al caso di sapersi rendere conto così delle grandi masse come de' più minuti particolari delle sue composizioni, di cui potrà agevolmente vedere l'effetto anche prima della loro esecuzione. E perchè l'effetto, in architettura come nelle altre arti, è una delle *prime condizioni* che si richiede da un artista; così l'architetto, ad onta che debba procedere sempre per via di masse materiali, pure se è giunto ad acquistare il vero sentimento della prospettiva aerea, potrà per mezzo della felice *disposizione delle linee* aggiungere con l'illusione al suo edificio molto più di quello che non offra la sua grandezza reale.

Oltre a ciò l'architetto dovrà conoscere tutte le parti dell'*istoria naturale che si riferiscono ai materiali* ch'ei mette in opera, *mineralogia, geologia, chimica, botanica* ec., e di ciascuna di esse ciò che gli riguarda. In tal modo egli saprà come si deve valutare la durata, la tenacità e la coesione delle *diverse pietre e dei diversi marmi*, per giovarsene a forma delle loro qualità nell'interno o nell'esterno degli edificii, sotto l'acqua, sotto o sopra la terra. Si dica lo stesso dei legni di cui dovrà conoscere innanzi tutte le proprietà; e dei *metalli*, perchè non abbiano ad ossidarsi. Gli è anche indispensabile la conoscenza di tutte le leggi della fisica che si riferiscono alla dilatazione o restringimento de' corpi; al modo di saper calcolare gli effetti delle acque e la spinta delle terre, *per opporvi* da sua parte una resistenza maggiore, e così soddisfare a questa primitiva e indispensabile condizione della solidità. Da ultimo, egli deve saper vincere tutte le difficoltà che possa offerirgli la natura ineguale, sabbiosa ed umida del terreno, e spesso cavar partito da ciò che prima sembrava un ostacolo insormontabile.

E il disegno? e la conoscenza delle altre arti? e il genio? Di tutto ciò nel prossimo numero.

L'arte drammatica italiana a Londra

(Dal Crepuscolo.)

« L'onore dell'arte drammatica italiana, sostenuto dalla Ristori, *volge l'attenzione* degl'Inglesi al nostro Teatro. Viaggiatori e corrispondenti inglesi in Italia accennano a quest'odierno movimento delle nostre lettere, ed, innegabile com'è l'attitudine degli artisti italiani, aspettano con ansietà che da *tanti tentativi*, da tanta generale operosità sorga una scena forte e robusta che prenda il luogo della svenevole ed immorale di Francia o della sterile e debole d'Inghilterra. Non è

che anzi sopra la breve relazione di questo, Sebastiano Serlio foggiò un disegno, dove sopra le quaranta colonne allora in piede pose con mala convenienza i capitelli corinti, appunto come per tenerezza dell'antichità, que' del cinquecento volean farsi latini e greci nell'amore, nell'armi e sino anche nei delitti. Degl'italiani viaggiatori le vide poscia Pietro Della Valle romano detto il Pellegrino nel 1621, e molti e molti forastieri ne' tempi moderni (4). E perchè la magnificenza di esse mi par che meriti una distinta menzione, io le descriverò in fine di questo racconto, svolgendole dalle lunghe parole del nostro viaggiatore; e porrò alla descrizione *alcune note che segnino* riscontri e differenze tra gli altri viaggiatori ed il nostro acciocchè meglio appaja la veracità di questo. Oltre a ciò non sarà discaro il sapere in che stato fosse codesta meraviglia dell'arte persiana, mentre la *mano dell'uomo più che il flagello* del tempo abbatte que'ruderi continuamente

Dopo avere altre cose esplorato, il Gemelli per aspro cammino si portò a Bander Congo sul seno persico, donde navigando per le Indie, approdava a Daman città de' Portoghesi. Di poi recatosi a Surate e quindi a Bassin, visitò la famosa pagoda di Salsetta e infine attinse la dorata Goa: la quale, se presta e smisuratamente s'accrebbe, pur diè cenno di scendere *dopo men d'un secolo* da che fu conquistata (e ciò fu nel 1510), ed era allora già presso che scema d'ogni antica prosperità e grandezza. Imperocchè i Portoghesi in guisa perseguitarono la parte che vi avea migliore degli abitanti Gentili, che *quanto prima li ridussero per disperati a recarsi* a vivere più tranquillamente in altre regioni, così privando quel loco di scienze, d'industria e di splendore, ed ivi lasciando feccia di plebe, cui non importa la condizione del vivere, basta *che consumi la vita. Oltre a ciò non sapienti à mò di* quel Doge Tommaso Mocenigo che distoglica con gravi parole i senatori dalla guerra di Milano perchè ricca e popolosa e ajutante con la propria la prosperità di Venezia (5); cercarono a lor potere *di guastare la floridezza de' vicini paesi* e abbatterono più città tra cui Bisnagar, che alimentava, alimentata, le ricchezze di Goa. Per la qual cosa avvenne che consunte le dovizie accumulate dalla rapina e avversati a mano a mano tutti que' popoli Gentili e specialmente i Mori della Mecca, donde veniano e l'oro e l'argento e altra copia di mercanzie; tutto il viver di quel popolo misto dipendea dal traffico col Portogallo e dal viaggio più o meno prospero, che le navi potesser fare dalle Indie a costà. E se aggiungi la conquista del Brasile, a cui presero cotanto amore da curar men che poco le fondate colonie d'Oriente e il sopravvenire delle compagnie settentrionali che loro spogliarono di quanto con molta gloria e sangue si aveano guadagnato; tu vedrai che alla vista del subito crollo ben doveano i popoli chiamar questo un segno del giusto giudizio di Dio. Giusto giudizio di Dio, che aprì a' Portoghesi i mari perchè recassero agl'idolatri il lume della religione di Cristo: corsero ben essi col crocifis nell'una mano e la spada nell'altra: ma deposero a breve andare il crocifisso per tenere la borsa ed empirla ingordamente dell'oro: la quale, più e più pesando, dovette essere anco sostenuta dall'altra mano: per il che, deposta anche la spada, assaliti all'impensata, non si poterono difendere da più forte e audace assalitore. Questa era allora la voce de' popoli.

E così cadeva la possanza portoghese, che dal Capo insino a Canton avea già dominato mediante una catena di *banchi* e fortezze per più di quattromila leghe: ed ora più non possedea che la piccola isola di Goa con alcune altre quivi da presso: nella costa settentrionale la fortezza di Daman, Bassin e Ciaul; nel regno di Gusurate la piazza di Diù; nella China le isole di Timor e Selor con la colonia di Macao; in Africa Angola, Senna, Sofalà, Mosambique e Mambas, isole di maggior numero che tenuta. Ma non pertanto cessavano que' boriosi dal fasto e come fossero a'tempi, che stendevano per quelle acque sì spaziose ali, la facevano ancor da padroni, e senza più ricchezza millantavano, senza più potenza minacciavano, senza più navi, o con pochissime e vecchie, creavano inutili capitani (6). Sì nel domestico come nel pubblico vivere, fortuna e audacia possono acquistare: ma vuolsi a conservare previdenza, cura e modestia: più difficili e men celebrate virtù.

(4) Il Della Valle descrisse queste *ruine*: ma non può dirsi che il Gemelli copiasse la descrizione da lui fatta. Son differenti le circostanze notate. Per altro mi meraviglio come il nostro viaggiatore non rimproverasse il Della Valle di non averle visitate. Ciò non è vero. (P. III. L. I. C. V.)

De' viaggi del *Pellegrino* sono state fatte nuove edizioni nel secolo presente: in due volumi da G. Gancia a Brigton nel 1843: altra poco fa a Torino.

(5) Si trattava se Venezia dovesse collegarsi co' fiorentini contro al Duca di Milano nel 1421. L'aringa del Doge fu data dal Sanuto.

(6) Sin dal 1580 il Sassetti dicea: *Questa ingenerazione, vissutasi qui su quest'orlo con felici successi alle cose loro, s'era posta in capo che non fusse altra cosa nel mondo che Portogallo: e 'l concorso che veniva qui* (a Lisbona) *da ogni parte d'ogni sorta d'uomini, la conficcava loro nella testa. Que' Mori di Barberia hanno poi loro dimostrato, che bisogna altro che pappare buona marmellata a farsi ridottare* (Lettera XLVI. Firenze 1855).

Continua. IGNAZIO CIAMPI.

vano quindi aggiungere quest'altro incitamento agl'ingegni italiani; essi apriranno un campo all'arte italiana anche all'estero, e non incontreranno nell'Inghilterra quelle animosità nazionali che talora deturpano la critica francese. Qua non si è parziali, perchè si è più sinceri e meno timorosi di rivalità. E principalmente non vuolsi servilità nell'andare a versi di questi o di quelli. La Ristori ha perduto oramai molto della sua popolarità a Londra per essersi voluta mettere troppo sulle peste della Rachel, e piacere ai Francesi. Quell'assumersi tutti i caratteri in cui l'artista francese eccelleva non andò a grado. La Rachel era qui molto nota. Molti hanno creduto riconoscere l'italiana da meno di lei, e parecchi fra i più stimati giornali letterari seppero farle comprendere con cortesia e finezza che il suo genio ripigliava potenza di volo spontaneo e maestoso quando ritornava alle produzioni originali italiane. L'accenno avrebbe dovuto essere bastante per distrarla dalla riproduzione italiana tanto di cose francesi quanto delle inglesi; le quali ultime non piacquero, sia perchè la forza natia del linguaggio, specialmente dello shakspeariano, famigliarissimo a tutti, non può essere trasfusa nella nostra favella o non lo è stata ancora, sia perchè la serie delle rappresentazioni shakspeariane, che Carlo Kean dà da parecchi anni al *Princep's,* scema bellezza e fascino a chi non le circonda di pari lusso e splendidezza di scene e copia di attori. Ma l'accenno non valse »

« Il buon successo dell'*Elisabetta* però dee averla fatta accorta di ciò, sebbene forse un po' tardi. Questa serie di quadri storici drammatizzati dal Giacometti piacque, ma non commosse. L'autore era evidentemente preoccupato dalla tema di alterare il ritratto di un personaggio storico notissimo; esso si dibatteva fra le pastoie che questa scrupolosità gl'imponeva, e riuscì a darci quel carattere secondo la sua più comune accettazione. Noi l'assolviamo di ciò, sia per la soverchia notorietà del tema che, come osservava uno scrittore inglese, lo ha fatto sempre sfuggire al pennello dei drammaturchi, sia perchè veniva ad essere scritto per il pubblico inglese. Ma ciò che non possiam menar buono al Giacometti, nè a quanti altri scriveranno per la Ristori, è il sistema di concentrare la vita e l'azione del dramma in un solo personaggio e render fortemente quest'uno a danno degli altri. È questo uno scoglio contro cui vorremo far cauti i nostri drammaturchi. L'arte drammatica di questo passo scenderà alle umiliazioni del melodramma; farà dei monologhi, come le arie; i colpi di scena, come i quartetti, i finali e le fughe; studierà i gesticolamenti ed i caratteri, non secondo un tipo storico o ideale, ma secondo i *mezzi,* al modo che il maestro di musica studia l'estensione della voce del cantante per cui scrive, la forza, la grazia, o l'agilità o altro. »

« E, ritornando infine all'Inghilterra, parmi sia certo che la Ristori non si proponga di più tornare a Londra; giova sperare però che il campo non sia abbandonato, e che chiunque vorrà ricalcarlo aggiungerà a questa incipiente riputazione dell'arte drammatica italiana. Si tenga in mente però che da artisti italiani gl'Inglesi esigono con la bella lingua del *sì* le creazioni del loro ingegno e della loro arte. »

NOTIZIE ARTISTICHE

Il rettore dell'Università di Pietroburgo Plotnieff ha letto nell'ultima tornata pubblica dell'Accademia il rapporto sulla distribuzione dei premii Uwaroff pel miglior dramma e la migliore opera storica. Quindici furono i manoscritti presentati, dei quali due storici e tredici drammatici. De' drammi nessuno fu premiato, e solo il signor Ravinski ebbe un premio per la sua bell'opera sull'*Arte d'incidere in acciaio e in legno.*

— Il 24 scorso Ottobre fu celebrato a Spira una gran festa pel compimento del famoso duomo mediante la collocazione e consegrazione di statue ed altre opere plastiche nel peristilio.

— Gli scavi intrapresi in Alessandria sotto la direzione del signor Mariette, conservatore del museo egiziano nel Louvre, hanno portato la scoperta di un gran numero di oggetti preziosi. Una parte di essi, rinchiusa in 33 casse, fu già spedita da Alessandria a Marsiglia, e fra le altre cose vuolsi far menzione di un sarcofago in granito dei tempi di Ceope, fondatore della grande piramide, lungo due metri e mezzo ed ornato di scolture ottimamente conservate; di un pugnale con impugnatura d'oro e con iscrizioni ieroglifiche; di due leoni d'oro trovati nei dintorni di Tebe sulla mumia di un re ignoto, appartenente alle più antiche dinastie, e finalmente di alcune statue di bronzo e bassorilievi delle più vetuste dinastie, mancanti sinora in tutti i musei egizi dell'Europa. Circa 500 sono gli oggetti sinora rinvenuti, ragguagliati alla somma di 200,000 franchi.

Il vicerè di Egitto, Said pascià, ha in pari tempo ordinato la fondazione in Alessandria di un vasto museo, in cui verranno raccolte tutte le antichitá scoperte o che saranno per iscoprirsi in Egitto. Già gli architetti del governo egizio, i signori De Montant e Linant-Bey, danno opera al disegno di questo grandioso edifizio. Il signor Mariette fu nominato dal vicerè conservatore generale di tutti i monumenti storici dell'Egitto e si avrà come tale così la direzione del nuovo museo come di tutti gli scavi che intraprenderannosi quind'innanzi in Egitto.

— Le riforme teatrali sono all'ordine del giorno. Il signor Pier Angelo Fiorentino ha svolto recentemente nelle appendici del *Constitutionnel* una quistione molto importante, quella delle piccole paghe degli artisti secondari e degli impiegati subalterni del teatro. Il signor Marco Fournier, direttore del teatro alla Porta Saint-Martin, ha deciso che le multe incorse dagli artisti del suo teatro anderanno quind'innanzi a benefizio dei *pensionnaires* del teatro stesso, i quali avranno dato prova di esattezza e di zelo nel loro esercizio.

— Una nuova produzione *oleografica* attira da qualche tempo l'attenzione dei curiosi e gli elogi degl'intelligenti nelle pubbliche mostre di belle arti che il Grondona ed il Bens tengono aperte perennemente in Genova con grande utile dell'arte e decoro della città. È una felice riproduzione della *Madonna* del Murillo, il cui originale esiste in Firenze nella galleria Pitti, disegnata dal giovine artista signor Mochi, e condotta in litografia a colori dal signor Jacomme, nello stabilimento del signor Luigi Pellas. Fu questi il primo a introdurre in Italia questo nuovo ramo d'arte e d'industria, il quale agevola agli artisti i mezzi di far conoscere le loro opere, ed a tutte le classi dei cittadini offre il comodo di potersi formare private gallerie con poca spesa e con facilità di trasporti. Ora è occupato a pubblicare le copie del *S. Sebastiano* di Guido Reni, e del *Cristo delle monete* di Vandik, i cui originali esistono nella galleria Brignole in Genova, disegnate per cura dell'egregio professore Girolamo Rubino.

— I celebri cartoni di Raffaello, che conservansi nel castello d'Hampton-Court sul Tamigi, saranno riprodotti in grandi fotografie da Colnaghi e C.ª di Londra. Sono queste le prime fotografie desunte dagl'immortali originali, e la prima, già pubblicata, rappresenta la *Predica di S. Paolo in Atene.*

MONSIEUR CHARLES

e il suo serraglio di belve viventi

Anch'io sono stato spettatore dell'intrepidezza di quest'uomo straordinario, che dopo di essere giunto a domare i più formidabili animali per ferocia e per forza, in quante città d'Italia si presentò col suo serraglio di belve, fu oggetto di maraviglia e di stupore siccome ora lo è de' romani, che numerosi vi accorrono, e quasi non credono agli occhi propri alla vista di quegli audaci tentativi. Se il colpo d'azza di Pipino, ammesso che non sia una menzogna storica, ritiensi come una fatica d'Ercole, allorchè sull'arena fece rotolare la testa del lione; che dovrà dirsi di costui che con un guardo, un gesto o un ben assestato colpo di verga sì imperiosamente la impone a quei tremendi re delle foreste? È vero che l'Asia e l'Affrica ridondano di aneddoti ne' quali è narrato che tigri e lioni presi nella tenera età ed allevati con cura, obbedirono ai cenni de' loro padroni; ma codesto genere di racconti si termina sempre con l'identica e dolorosa catastrofe, che risvegliandosi il nativo feroce istinto nell'animo degli alunni, il maestro è divorato. L'Europa istessa non manca di simiglianti istorie, il cui fine purtroppo non è più lieto: ma il cielo si degni di preservare la vita di quest'audace figlio della Gallia! Seguiti egli pure a provarci che l'uomo, per la possanza della sua volontà, è il signore assoluto, il dominatore supremo del creato. Che ai suoi cenni non pure il dorso del generoso destriero o il collo dell'indomito toro s'incurva, ma obbediscono i più feroci animali del deserto. E M. Charles ai suoi spaventosi leoni, alle sue crudeli tigri, alle sue divoratrici iene, ai suoi fieri leopardi non solo impone di rispettare la sua vita ma comanda ancora di obbedire ai suoi ordini. Eccolo di fatti accolto nel centro di questa spaventosa compagnia: egli franco, intrepido, d'aspetto sereno e calmo, fiero sol nel comandare e talvolta benigno quando vede opportuno il tributo di qualche carezza, è il solo signore in mezzo a loro, tutti obbediscono a' suoi cenni, e se taluno è tardo, o un fiero sguardo o una crudele percossa ne sollecita o ne paralizza i movimenti.

Certo che quanti non hanno assistito a sì straordinario ardimento, appena potranno aggiustar fede alle nostre parole. Come! la tigre.... la crudele, la feroce, l'indomita tigre curvarsi dinanzi ad un sol uomo e quasi lambirne i piedi? Eppure la è così; nè poteva darsi una più solenne mentita all'eloquente e fulgida descrizione che ci lasciò di questo spaventevole animale il Buffon ne' seguenti termini: » La
» tigre è il solo fra tutti gli animali di cui non si può sog-
» giogare il talento; nol doma la forza, non la clemenza;
» la dolce abitudine che può tutto, è impotente su la sua
» ferrea natura; il tempo, lungi dall'ammollirla, temperan-
» done il feroce umore, non fa che esacerbare il fiele della
» sua rabbia: essa lacera la mano che la nutrica come quel-
» la che la percuote; rugge alla vista di ogni essere vivente,
» tutti gli oggetti son per essa una preda novella, cui antici-
» patamente divora con gli occhi bramosi, cui minaccia con
» ispaventosi fremiti, e verso i quali ringhiando si slancia,
» malgrado le catene e i cancelli che ne frenano il furore sen-
» za poter mai calmarlo!.... Spesso abbandona gli animali
» che ha ucciso per iscannarne degli altri; sembra che cer-
» chi gustarne il sangue, assaporarlo, inebriarsene; e quando
» loro apre e dilania il corpo nol fa che per cacciarvi la te-
» sta e succhiarne a lunghi sorsi il sangue, la cui sorgente
» si esaurisce prima che la sua sete sia spenta! » Or ecco l'oggetto che alimenta dentro di sè tanta ferocia, tanta crudele carneficina e tanta truce passione di sangue, eccolo poco men che umile e modesto agnello strisciarsi al suolo e paventare di un guardo. Non vi verrebbe quasi la voglia di entrare in quella gabbia, vedendolo sì obbediente? A questa domanda di una dama che assisteva a simili ardimentosi esperimenti dell'arditissimo americano Van Amburg, il quale fece già tanto parlare di sè la Francia e l'Inghilterra, rispose un altra dama: « La prima volta che ho veduto Van Amburg fra le fiere, ho provato la tua stessa impressione; ma tornata a casa, mi sono impaurita: costui non ispaventa che da lontano. Quando egli è là, la sua sicurezza è sì calma e imponente, che ti tiene sotto un incanto ».

ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

Manifesto di recita — L'accademia Filodrammatica Romana nella sua Consigliare rappresentanza deliberò che nel corso dell'anno, per opera de' suoi Socii, esercenti, si dessero alcune rappresentazioni drammatiche in qualche pubblico teatro, per destinare il provento ad incremento maggiore del gratuito Istituto di recitazione, già introdotto nelle Sale Accademiche, con risoluzione della Congregazione generale: affinchè ampliandone l'insegnamento con l'aumentarsi dei mezzi possa dare più efficaci e più numerosi risultati. — A porre in atto un tal divisamento parve opportuno darvi principio con alcuna nuova produzione italiana, e precisamente con la Commedia, in cinque atti, intitolata - *Prosa* - che *uno de' più illustri scrittori* drammatici, l'Avvocato Paolo Ferrari, nostro socio d'onore, ed autore della *Satira e Parini,* del *Goldoni e le sue sedici commedie,* e di altre applaudite produzioni teatrali, offeriva alla nostra Accademia. Tanto più che esso medesimo dichiarava di « sentirsi (ripe-
» tiamo le parole di lui) fortunato ed orgoglioso, che l'opera sua ser-
» visse non solo a diletto ma in pari tempo a vantaggio di così com-
» mendevole e bello intendimento. » — Gli Accademici Filodrammatici nel recare a notizia de' loro Concittadini un fatto di cui bene a ragione possono chiamarsi lieti, amano lusingarsi che lo studio posto dai Socii a rendersi, come meglio sapranno, interpreti di questo drammatico lavoro, sarà motivo di attirare su tale scenico esperimento un benevolo sguardo del gentile pubblico romano, pronto sempre ad incoraggiare ogni utile e patria istituzione. —

La recita avrà luogo domani a sera nel *Teatro Metastasio.*

Si fa noto agli alunni dell'Istituto drammatico che nel prossimo venerdì si riprenderà il Corso di pubblico insegnamento, che era stato momentaneamente sospeso per le prove della suddetta Commedia.

Il colto e gentile giovane romano, Sig. Emilio Malvolti, Accademico Filodrammatico, in un suo gaio ed ameno giardino, sito in Via Borgo S. Angelo N. 78, costruiva, non ha molto tempo, a tutte sue spese un comodo e decente teatrino, ove poter dare durante la stagione estiva, e nelle sole ore diurne, istruttivi e dilettevoli trattenimenti di recitazione. Di fatti si diè principio ad una sì nobile esercitazione, con dilettanti che lo stesso Sig. Malvolti istruisce e dirige, il giorno 18 del passato luglio e vi furono rappresentate le seguenti produzioni Drammatiche: *Bruno Filatore - L'Amico Francesco - Un Napoleone d'oro - La Suonatrice d'Arpa* e la Commedia del Direttore stesso Emilio Malvolti con esito felicissimo, intitolata una *Sfida in Locanda* - In oltre vi furono eseguite le farse - *Il Maestro del Signorino - Il puzzo del Zigaro - La piccola Lauretta - L'inglese stanco di vivere* -. E nell'intermezzo degli atti si declamarono eletti brani di poesia italiana.

Presero parte alla recitazione le Sigg. Marietta Aureli, Costanza Palmucci, Giulietta Casciani, Enrichetta Palmucci, Augusta Di Pietro, Amalia Carè, Adele Palmucci; e i Sigg. Reginaldo Ballica, Raffaele Merolli, Alessandro Casali, Ercole Tailetti, Tommaso Garroni, Luigi Cajoli, Domenico Tassara, Giuseppe Carpentieri, Vincenzo Udina, Cesare Aureli.

Declamarono le Sigg. Marietta Aureli, Bianchina Pinelli, Giulietta Casciani, Adele Palmucci, Amalia Aureli, Palmira Tosti.

L'amenità e la proprietà del sito; l'intelligenza, l'operosità e il disinteresse del direttore, congiunte alla perizia degli esecutori ai quali egli con animo paziente rende di giorno in giorno sempre più famigliare l'esercizio della recitazione contribuirono a far sì che il locale fosse continuamente pieno di ascoltatori e che gli accorrenti vi trovassero ogni nuova volta di che ricrearsi con nuovi e ben condotti trattenimenti.

CRONACA TEATRALE

Roma — *Teatro Argentina* — EDMONDO DANTÈS — *(Continuazione dal passato numero e fine).*

Signor Rota eccomi a voi — Con queste parole io sospendeva nel passato numero la cronaca d'Argentina; con queste la riprendo. E prima di tutto una digressione.

Voi avrete trovato nel passato articolo l'aggettivo *stracca* appiccato per due volte alla *forma drammatica Coreografica*; suppongo quindi che avrete subito esclamato « *Ciò varda: che diavolo d'opinion gh'alo de la forma coreografica sto.....cossa xelo?..... sto critico, sto giornalista?!* » Sappiate dunque che quelle parole *stracca forma* non esprimono già un'opinione mia, ma un'opinione del Correttore di stampa: io chiamai il *Ballo* una *strana forma,* e il prefato Correttore opinò invece di chiamarla *stracca.* Ma no, diss'io, *strana* e non *stracca*; e lui, no, *stracca* e non *strana*; e profittando del tirannico dispotismo che un correttore di stampa può esercitare sulle lettere dell'alfabeto cacciò di posto l'N che aveva diritto di stare in quella parola, ma che gli era antipatico, e vi sostituì i due CC senza senso comune ma protetti da lui.......Sono cose che accadono...... nelle Tipografie! — Perciò, Signor Rota, se avete delle ragioni in contrario rivolgetevi all'altefato Signor correttore, ch'io me ne lavo le mani.

Vorrei anche fare un'altra digressione a proposito della parola *Abbuonati,* di cui uso solo in un passo dell'altro mio articolo; parola che non vorrei fosse stata intesa in un significato diverso da quello che io voleva, e che era tutto riferibile agli abbuonati di certi giornali della critica alla foggia del *Ponte lugo scuro.....* Ma rileggendo quel passo veggo che il mio intendimento è troppo evidente, perchè possa travolgersi quella parola ad altra significazione senza strozzare la logica, e la grammatica: epperò questa seconda digressione mi astengo dal farla, ed entro nel tema.

Fra le arti sceniche la Coreografia è senz'alcun dubbio la più inceppata da ostacoli, la più scarsa di mezzi, e, ciò che è peggio ancora, la più sconosciuta al pubblico, il quale ne giudica quindi per sola impressione dei sensi, ma senza l'analisi che un criterio anche rudimentale dell'arte potrebbe suggerirgli. Abbia pure la coreografia a tutto suo vantaggio le risorse dell'ottica, gli effetti de' macchinismi e dello scenario, la sontuosità degli apparecchi e delle vesti, i movimenti delle moltitudini, la voluttà delle danze e delle pose, le attrattive della beltà - reale o apparente! - e a tutto questo possa essa pure congiungere il prestigio e il lenocinio della musica; possa essa pure spaziare senza freno con quel suo carattere tutto simbolico, che la scioglie da quasi tutte le leggi della pratica verosimiglianza e naturalezza, e andar vagando o nel soprannaturale e nel fantastico che non chiedono mai alcuna giustificazione, o nel mitologico e nell'eroico che ben pochissime possono chiederne; a contrabbilanciare tutti questi vantaggi, anzi a superarne d'assai la misura basta sempre la sola mancanza della parola. È facile il persuadersi che tolta la parola al dramma una folla d'idee di primissima necessità divengono impossibili ad esprimersi. — Quasi tutti i nomi comuni, quasi tutti gli astratti, tutti i nomi proprii si sottraggono all'espressione mimica, e que' pochi che pur si esprimono hanno gesti solo imitativi; onde risulta una specie di dialetto poverissimo, primitivo, e tutto convenzionale che il pubblico non conosce e non intende. Il *passato* non si riconduce alla mente dello spettatore se non rarissime volte, e con molta incertezza, e solo con qualche oggetto materiale, un ritratto, una medaglia, una veste, un pugnale, o simil altra cosa: il *futuro* non può indicarsi affatto, e così non resta il dramma mimico se non l'evidenza dell'istante *presente.* Si può dire col gesto *io* e *tu,* malamente *noi* e *voi,* in nessun modo si esprime la terza persona, se non è presente, e se non ha alcuna di quelle poche qualifiche a cui è assegnato un gesto generico e il più delle volte non inteso; una mano passata intorno al mento vuol dire *donna*; ma vuol dire egualmente *donna bella, donna giovine, donna vecchia, innamorata.* Finalmente nulla si può esprimere di ciò che è fuori della scena, o almeno pochissimo, e anche allora col solito eloquio di convenzione, e che non é pel pubblico se non una quasi incompresa telegrafia umana: soccorre alcun poco l'eloquenza dell'espressione del volto: ma questa è privativa dei due o tre primi mimi; gli altri sono quasi sempre telegrafanti - come usavano una volta - che trasmettono i segni senza capirne il significato, epperò nell'impossibilita di atteggiare il volto in modo efficace per rendere il concetto del poeta (*) Ne risulta che tutto ciò che spetta a narrativa è intralciatissimo, e di poverissima e fallace risorsa: per ciò che spetta a dialogo non ponno dialogizzarsi che solo poche e forti passioni e solo in certe date condizioni: per ciò che spetta ad azioni da compiersi in scena non si ponno scegliere e usufruttare che quelle di rapida ed elegante esecuzione; infine per ciò che spetta a *situazione* non avranno effetto che quelle risultanti dall'ottica evidenza del presente, con pochissimo o nessun riferimento al passato, nessunissimo al futuro. — Che se la tolta parola produce tutti questi impacci, e restringe a così angusta sfera i confini del dramma mimico, più ristretti ancora li rendono le presenti condizioni della coreografia. — Una volta un ballo poteva durare fin quasi due ore, e uno o due ballabili al più contentavano il pubblico oggi gli si concede la durata di un'ora e basta; oggi ci vogliono tre, quattro, cinque ballabili, oltre il *passo a due*: 30 minuti sono dunque assorbiti per le danze, e restano disponibili pel dramma altri 30 minuti: ondecchè un atto di mimica fra scena, dialogo, situazione ec. non può durare che cinque o sei minuti. Chi è di noi che pensa a così formidabili vincoli quando assistiamo ad un ballo?!!. Oramai sono in treno e proseguirò anche un istante in questa analisi bizzarra che non è, parmi, priva d'interesse e di curiosità.

Per far trascorrere gradevolmente questi 30 minuti di danze e 30 di azione quali mezzi ha il poeta-coreografo, anche in un primo teatro d'Italia, e cioè così a Roma come a Milano, come a Firenze, come a Torino ecc? — Due o tre mimi capaci, intelligenti, amanti dell'arte loro, che intendono e sentono; il resto dei mimi, il più spesso, sono gente a cui sarebbe stoltezza chiedere nulla più che il buon volere e la pazienza: una coppia danzante, che da talora lo imbarazza colla stessa sua eccellenza e celebrità ... quando non sia invece una sola ballerina che voglia ballare, gestire, amare, soffrire, travestirsi, punire, morire, fare insomma ogni cosa da se! — un corpo di ballo come tutti conosciamo; uno scenografo o più scenografi, un macchinista, un vestiarista, una calzoleria che lavoreranno materialmente sulle ordinazioni, e potranno talora, non conoscendo il *Ballo,* commettere qualche grave errore, a cui non si rimedia più, perchè non si può conoscere che a lavoro finito, cioè 24 ore prima d'andare in scena - Finalmente un impresario .... ma via, non mettiamo gli impresarii nel conto, e supponiamoli coraggiosi e generosi e del bene pubblico desiderosi; venti giorni di tempo sono concessi per andare in sce-

(*) *Soccorre molto la frase musicale: anzi vi sono frasi musicali che meglio si esprimono col gesto che con la parola.*

na; s'intende che il primo giorno nessuno sa di che si tratti: nessuno conosce le ordinazioni che il coreografo trasmetterà: i mimi ignorano se diventeranno chinesi, o turchi, o greci, se dovranno essere cavalieri o pirati, guerrieri o senatori, malandrini o cortigiani ..... In capo a' venti giorni l'opera è compita: lo spirito animatore del Coreografo ha preso i suoi 30 ballerini e li ha ad uno ad uno mutati in patrizii romani, in guerrieri persiani, in Fauni, in Silvani; ha preso le 30 ballerine e le ha fatte diventare, che so io? tante vergine ninfe di Diana, o tante ancelle di Cleopatra, o tante amazzoni, o tante vivandiere: i mimi, gesto per gesto, battuta per battuta hanno imparato ad esprimere tutte le varie passioni poste in moto ed in urto dal Compositore ... il vestiario è improvvisato, lo scenario è pronto, il macchinismo è all'ordine, e già l'impresario tiene esso stesso la cordicella che fa crollare il castello ... Si va in scena ...... — E dire che dopo venti giorni delle più micidiali fatiche, se il ballo non dà nel genio del colto pubblico, che in pochi minuti ha il diritto di giudicare inappellabilmente di tutta quest'opera, felicissima notte, in ventiquattr'ore tutto è distrutto: le scene sono imbiancate, la gran reggia si prepara a diventare un tetro carcere sotterraneo; il gabinetto orientale della principessa si dispone a mutarsi in una piazza di mercato; i costumi dell'impero romano diventano ostrogotici o longobardici o turchi: il corpo di ballo torna nel suo stato di semplice materia primitiva; e nessun possibile appello conforta il Coreografo colla speranza di vedere rivendicata l'opera sua contro un primo giudizio talora ingiusto o casuale.

Giuseppe Rota è uno dei pochissimi privilegiati ingegni che divido col Viganò, coi Gioja, coi Cortesi, coi Galzerani, il segreto di trionfare di tutte le difficoltà dell'arte sua: egli deve le sue vittorie al suo genio e alla sua fede nell'arte. Egli vide che il genere fantastico, il mitologico, l'eroico erano ormai stati tanto usati e abusati sulla scena, che il pubblico n'era ormai ristucco; ringiovanire il vecchio non è in arte l'opera del genio; esso crea il nuovo; il nuovo che ai dottrinarii pare un' infrazione d'ogni legge, un sovvertimento d'ogni elemento, e non è invece che sorgente di nuovi elementi, sostanza di nuove leggi. Rota abbandonò tutto ciò ch'era vecchio, e cercò il nuovo, e lo trovò nel *dramma moderno*, (passatemi la frase) che nessuno aveva ancora trattato, e che per otto o dieci anni ancora offrirà modo di allettare il pubblico anche agli altri coreografi, se invece di avversare questo genere, intenderanno una volta l'obbligo che loro corre di essergli grati. Ed è strano che mentre questo genere drammatico pareva essere più d'ogni altro inceppato dalla mancanza della parola, Rota invece appunto con questo genere trovò maniera di riescire evidente più d'ogni altro e di farsi comprendere perfettamente da tutti senza bisogno alcuno, o quasi, del libretto. Il genere drammatico moderno non è la sola novità portata dal Rota: un'altra importantissima ne ha portato nelle danze: agli incerti ed oggi forse impossibili effetti di un passo di scuola ripetuto da 40 coppie sempre sopra un medesimo o poco variato punto, egli ha sostituito il passo facile, caratteristico, avvicendato colle evoluzioni delle masse, e abbellito della varietà dei colori, e da un'impronta sempre intimamente acconcia alla circostanza o del dramma o dei tempi o dei costumi. Egli è che Rota, prima di tutto, ha avuto il talento, che pochissimi hanno, di comprendere i molti desiderii del pubblico e la sua poca intelligenza in materia di coreografia, e così di fare la giusta stima dei mezzi concessigli per l'esercizio dell'arte sua; e invece di perdersi in lamentazioni inutili contro il pubblico che si ostina a non voler studiare il significato dei gesti convenzionali, o contra i corpi di ballo che non sanno più ballare, ha cercato e trovato la maniera di far gestire in modo che il pubblico capisca, e di muovere il corpo di ballo in modo che tutti sappiano ballare.

Ed eccolo nel sopra accennato spazio di 60 minuti farvi passare avanti tutto lo scheletro di un Romanzo di voga intrecciato, con convenienza e opportunità, di quattro ballabili e di un Passo - a due. — Se la storia di Edmondo Dantès ha dimensioni troppo vaste per essere agevolmente ristretta in uno svolgimento drammatico di mezz'ora, il personaggio del protagonista però è quanto mai può desiderarsi acconcio al dramma mimico. Rota pone somma ponderazione in questa scelta, perchè in essa trova il segreto di farsi intendere senza fatica. Egli ha posto in scena un Giocatore: perchè? perchè un giocatore non è mai loquace, ed ha passioni concentrate, silenziose, meditabonde, ha dolori e gioje d' istantanea espressione. Un giocatore ad un tavolo di faraone, non chiacchiera; osserva, punta, aspetta ansioso ... viene la carta ... e voi tosto leggerete sul suo stravolger degli occhi e mordersi delle labbra, o nel suo sorridere e respirare più libero se la carta gli fù favorevole o avversa: un giocatore rovinato che rientra in casa colla disperazione nel cuore non occorre farlo parlare perchè commuova il pubblico; mettetegli accanto una moglie e un figlio colpiti dalla sua miseria... oh! che eloquente silenzio! un giocatore pensa a finirla colla sua rabbiosa e straziante esistenza ... egli non parla; medita! .. medita un suicidio ... e chi medita un suicidio tace.

Così Edmondo Dantès — La gioia popolare del suo ritorno al suo paese ove la fidanzata, la famiglia, gli amici lo attendono ha forse bisogno di parola per essere evidente? l'inaspettata accusa di tradimento non deve essere un colpo di fulmine che lo ammutolisca? Il suo dolore la sua disperazione vedendosi tratto innocente al carcere, e strappato così, appena gustata la voluttà del ritorno, al desiderato consorzio de' suoi cari, non traspirerà dal suo volto anche senza ch' egli parli? Ed ecco Edmondo carcerato: un carcerato non durerà fatica a tacere, a meno ch' egli non abbia scritto commedie e contratta la sciocca abitudine dei soliloquii. E se questo carcerato si troverà con un altro carcerato riescendo con più che decenne pazienza ad aprirsi un varco al carcere vicino, a che penseranno questi due carcerati? a scappare di certo: sarà dunque la idea della fuga facile ad esprimersi, perchè quest' idea sta già nella mente del pubblico. Ma (*) il suo compagno di prigionia sul punto di fuggire cade e muore... Oh! che strazio pel povero Edmondo! . . Oh! con che necessario ma angoscioso silenzio egli toccherà il cuore, e muoverà le membra ormai fredde ed inerti del caro estinto! .. Ma il desiderio della libertà può più che il dolore, e fugge, e nuota tra la burrasca, e si salva; ed eccolo sull' isola d' Oglaja, quella che deve arricchirlo: e va e trova l' indicato tesoro... ed eccolo in preda ad altra passione evidente anche nel silenzio, l'ebrezza cioè, la vertiginosa allegrezza che gli reca il vedersi a un tratto possessore di tanto tesoro! .. Ma un altro tesoro, non annunziatogli, egli trova colà; una giovinetta infelice e colpita da infortunii che troverà in lui il conforto de' suoi passati dolori, e sarà conforto essa stessa ai passati dolori di lui, e gli renderà la scoperta ricchezza più cara assai coll'amore; ch' egli non meditasse di farsela preziosa riducendolo a strumento di vendetta. È mirabile come Rota seppe in questa scena rendere evidente il riscontro di questi due tesori, l' uno materiale e l'altro morale, ponendo Edmondo fra lo scrigno trovato e l' apparsagli giovinetta, e mostrando quest' uomo che anche ammutolito, abbagliato dalla strana apparizione di quella vaga e amorosa forma, non perde d' occhio la conquistata ricchezza, e ne tien lontano col gesto e lo sguardo fino il suo amico Pénélon. Quanto coreografica poi sia la situazione di Edmondo nella sua ricca sala, chi è che non veda? Egli oggi Conte d' Oglaja, che ha tesoreggiato nel cuore tant' odio e così cupa ansia di fredde ma feroci vendette, riceve e accoglie adesso in sua casa tutti coloro che lo hanno tradito o rinnegato o dimenticato: potrà effondersi quest'uomo in parole se anche la parola gli fosse concessa? il suo volto ironico, il suo contegno freddo, il suo modo di guardare, di sorridere senza sorriso, di toccare la mano senza stringerla, di salutare senza inchinarsi, d' essere urbano e minaccioso, cortese e terribile, ecco il suo più naturale ed eloquente linguaggio. E così i punti in cui egli avrebbe veramente d' uopo di parlare si riducono ad uno solo; la scena fra lui e Mercédès : ma qui pure è così facile a indovinarsi che cosa potrà finalmente dire a quella donna, e che cosa quella donna potrà dire a lui che Artisti abili lungi dal faticare ad esprimersi non avranno da questa situazione che una magnifica occasione di far valere la potenza del loro sentire, il loro talento, la loro artistica abilità.(**)

Diciamolo francamente: *Edmondo Dantès* è uno dei migliori balli di Rota, benchè per avventura possa essere troppo delicato per superare l' effetto scenico che Rota ottenne in altri. Pure, migliorate i due praticabili della prigione, e rendeteli un po' più verosimili; cavate maggior partito scenografico e meccanico dall' approdare dei naufraghi allo scoglio dell' isola d' Oglaja: accrescete splendore e voluttà orientale agli addobbi del gabinetto di Edmondo; fategli un' ultima scena più effettiva e abbagliante e Rota aggiunga all' ultimo ballabile qualche cosa che ne rianimi e ravvivi con vaghezza e novità il finale e vedrete questo ballo anche dal lato dell' effetto non temere il confronto degli altri balli di Rota.

(*) *Oltre a ciò due carcerati che tentano una fuga parlano il meno che ponno per non essere scoperti.*

(**) *Il momento in cui Edmondo lotta fra un rinascimento d'affetto per Mercédès, e il nuovo amore per Aydée è magnifico.*

Si biasima Rota per essersi scostato dal Romanzo 1. nel modo di evasione di Dantès dal carcere : 2. nell' aver fatto che il Conte d' Oglaja tocchi la mano a' suoi ospiti: 3. nella morte di Moncerf — Non saprei convenire in questo biasimo: nessuna legge obbligava Rota ad attenersi al Romanzo; e oltracciò parmi che egli se ne sia scostato molto saviamente. La fuga dal carcere con quel miracoloso stratagemma del sacco, diventava un episodio eccessivamente sproporzionato al dramma: ricordiamoci che tutto il dramma dura 30 minuti, e un piccolo episodio come quel della fuga, non poteva quindi durarne cinque o sei senza avvicinarsi al paradosso della parte maggiore del tutto: però fece bene il Rota a sostituire all' assurdo sacco, un pertugio praticato nel muro coll' opera paziente di molti anni. — Quanto allo stringer della mano, si avverta che la mimica parla col gesto, e che *non stringer la mano* non è un gesto ma l'assenza di un gesto: ove soccorre la parola, potrete con questa palliare di apparente urbanità il rifiuto della mano; tolta la parola questo rifiuto per essere espresso non poteva che essere tradotto in un atto villano e indecente ai doveri dell'ospite. Quanto finalmente alla morte di Moncerf assai più mi piace di vedere, invece del solito suicidio, la catastrofe più morale e artistica del traditore ucciso dal suo complice con quel mezzo stesso che era destinato a compiere il delitto.

Piuttosto troverei nel primo atto meritevole di biasimo il modo poco evidente e non intelligibile per chi non avesse letto il romanzo, di far accusare Edmondo: quel portafoglio, quella carta nulla dicono di chiaro, e senza la nozione del romanzo il principio dell'azione resterebbe oltremodo oscuro e annebiato. Anche il rapporto fra Aydée e Moncerf non parmi coreografico: non potrassi mai esprimere intelligibilmente in mimica *questa donna è figlia di un tale tradito e ucciso da te:* onde qui pure il ballo si appoggia alla nozione del Romanzo. Ora un'azione drammatica debbe sempre stare in piedi da sè sola, e non devesi mai presupporre nel pubblico la stragiudiziale nozione di fatti necessarii allo svolgimento di essa azione. — E anche un po'miracolosetto l'incontro di Edmondo con Pénélon e Aydee sull'isola d'Oglaja: ma pensando ai tanti ostacoli, e al ristretto tempo che inceppano il dramma mimico, sarei quasi tentato di trovare anzi con ingegnosa industria ideato il mezzo di condurre Aydée a far parte del dramma. È per finire di vuotare il sacchetto dei biasimi torno sull'ultimo ballabile cominciato con così grazioso effetto e terminato con così strana freddezza. Amo anch'io i finali tranquilli senza ciarlatanerie e senza girandole, ma non parmi necessario buttarsi all'eccesso opposto. È vero che se quest'ultimo ballabile finisce freddo, il pubblico ne è compensato dagli altri che sono quanto mai possa dirsi graziosi originali, caratteristici, pieni di brio e di effetto, e fanno urlare a tutta gola il rispettabile pubblico. Ond'io esclamo « *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis* ». (*)

Non chiuderò il mio cicaleccio senza una parola di schietta lode per l'ottima esecuzione in generale, e in particolare per l'esimia Sig . Razzanelli e per il Sig. Coppini che interpretano con egregia abilità e forte sentire le due parti principali del dramma, riscuotendone costanti e unanimi applausi. (**)

Signor Rota, da voi ho incominciato e da voi voglio finire.

Coraggio, e avanti - Non lasciatevi imporre dalle dottrinarie pedanterie degli invidiosi o dei mediocri: i giudizii del pubblico ponno talora essere fallaci, ma quando questi giudizii hanno per sè la perseverante contestualità nel tempo e nello spazio essi valgono più di tutti i tribunali accademici del mondo. I pedanti gridavano addosso a Rossini, e Rossini scriveva la Semiramide; essi rincaravan la dose e lo dichiaravano corrompitore e sovvertitore, e Rossini scriveva il Barbiere di Siviglia: ditemi il nome d'un solo di que' pedanti che sia riescito a sottrarsi all'obblio, il giudice più competente e spietato dei pedanti e delle opere loro; frattanto il sovvertitore, l'anarchico, il frenetico maestro di musica siede oggi principe e maestro esso stesso di nuove e più libere leggi. — *Egli è che il genio* è un albero che ogni anno produce le sue fronde; e voler imporre le leggi al genio, e volere costringere l'albero a rivestirsi delle fronde avvizzite o secche di cui l'autunno lo venne spogliando per disporlo alle produzioni della nuova primavera. — E la vostra primavera, Signor Rota, è splendida e ferace, e le fronde dei vostri rami sono oggimai cercate da Napoli a Parigi ed a Londra. - Dei nemici non vi conforto a non tener conto; so che ne conoscete la piccola mente e il cuore invidioso o venale; e so che voi vi esprimeste sul proposito di questi botoli dicendo che li serbavate nemici per progetto; che se essi vi fossero diventati favorevoli avreste procurato di farvi degli altri nemici di quella stampa, avendo trovato che per la carriera teatrale di un artista non ciarlatano questi nemici sono opportunissimi: gli amici tacciono per non parere adulatori; ma i nemici gridano, urlano, e intanto senza avvedersene vi fanno una *réclame* utilissima e che non costa un obolo: che se l'artista se ne stancasse, con pochi paoli è sempre in tempo a comprare la loro lingua e salarla per uso della propria dispensa. F.

Teatro Valle. — In questa settimana si eseguirono le seguenti produzioni : *La Satira e Parini* dell' avv. Ferrari, con replica; *Il Misantropo in società* di Martini; *Un napoleone d' oro*, con replica; *Il Silenzio* di Scribe; *La Casa nuova* di Goldoni; *Il Guardacoste; Elisabetta regina d'Inghilterra* del Giacometti — Nel *Parini* tutti gli attori fecero il meglio che potettero, e sopra tutti riuscì gradito il Venturoli nella parte del Parini. Al termine dell' atto 2. il pubblico nella supposizione che l'autore fosse in teatro desiderava festeggiarlo e lo appellava fuori della tela con insistenza; nè si rimase che al comparire di Leigheb il quale annunziò che trovandosi l' egregio scrittore *occupato in altro teatro* (al Metastasio, per porre in iscena la nuova commedia : *Prosa*) egli si sarebbe fatto un dovere di mandarlo ad avvertire di quanto accadeva. Giunto in fatti al Valle al termine dell' atto 3. ebbe tre chiamate, ed altre tre ne ottenne all' atto 4. in mezzo a fragorose ed entusiastiche acclamazioni. Non è forse vero che accada al Ferrari ciò ch' egli stesso fa accadere al Goldoni nel *Goldoni e le sue 16 commedie*? Nel *Misantropo in società* del Martini, nuovo per noi, se non vi rinvenimmo belle situazioni sceniche e il desiderato effetto teatrale, avemmo però di che ammirarvi nella bellezza del dialogo, nella ragionata condotta e nella verità dei caratteri. Il Venturoli e la Pedretti vi riscossero frequenti applausi.

Il *Silenzio* è una buona commedia, ma accolta dal pubblico freddamente. Vi notammo che il vestiario non era in costume, ed applaudimmo alla bravura della Pedretti e del Leigheb, abbenchè questi sia troppo innanzi con gli anni per sostenere la parte di un giovane polacco. Nella *Casa nuova* il Venturoli non poteva far meglio, specialmente nella scena con la moglie del nipote (la Pedretti) ed ottenne unitamente ad essa spontanei segni di approvazione e ripetute chiamate al proscenio. Ieri sera fu la beneficiata della Pedretti, la quale sostenne assai bene la difficile parte di *Elisabetta* nel dramma di Giacometti; e nell' ultimo atto specialmente, se non superò, di certo andò al pari in merito con le altre celebri attrici che in questa produzione l' hanno preceduta. Quindi applausi, ripetute chiamate al proscenio, fiori e mille diverse voci di encomio.

(*) *Per non perdonar nulla al Rota si potrebbe anche imputargli parte di colpa nel poco apparecchio scenico della grotta d' Oglaja e del gabinetto di Edmondo: quelle due scene debbono parte della loro povertà al dover calare a vista. Questa minuziosità accenniamo perchè non si canfonda il nostro affetto di amico e ammiratore con una cieca e fanatica parzialità.*

(**) *Vorremmo nominare altri, per es. il Pedoni, applaudito in piccolissima parte, ecc. ma non è nostro ufficio questo.*

MISCELLANEA

Nell' *Arpa* di Bologna N. VI leggesi « Il gran problema è sciolto. Jacovacci ha finalmente ritrovata la Fenice . . . delle ballerine, non per » merito, ma per età. Nientemeno che in Carnevale la celebrità (!!!) » dell' Apollo di Roma sarà la Signora Maria Scotti, la quale, sorretta » appena dalla claque, eseguì (l'anno passato) al teatro della porta Saint » Martin di Parigi, teatro dedito ad infimi spettacoli, il ballo *Esmeralda*. » Jacovacci intanto ride per avere speso pochi franchi in una ballerina » già da molto tempo posta in quiescenza, ma egli non dimentichi che » *ride bene chi ride l'ultimo*. — Togliamo le seguenti parole da una corrispondenza di Torino all'*Indicatore* di Firenze: « È d'uopo anco accennare che va sempre più dilatandosi in questa Capitale la nota società » dei *Claqueurs*, della quale è a capo un *Barbiere* che offre formalmente » i suoi servigi ai cantanti ed ai ballerini. Chi vuole essere applaudito » e chiamato fuori deve pagargli un tanto: in questo momento ha sede » permanente al Teatro Nazionale. » Evviva il progresso! — Il celebre Bottesini, che ancora aspettiamo in Roma, destò ultimamente entusiasmo a Como. — Il tribunale di polizia di Brest ha condannato l'impresario del teatro ad un'ammenda per aver fatto omettere due scene nel *Sogno d' una notte d' estate*, di Shakspeare — Scribe e Boisseaux hanno fatto rappresentare al teatro del *Gymnase* a Parigi una nuova loro comedia d'intrigo intitolata: *Les trois Maupin, ou La veille de la Régence*. — Meyerbeer ha composto una nuova opera comica in tre atti intitolata: *I cercatori d' oro*, che verrà rappresentata in breve. — Si dice che l'inglese Blackshell abbia trovato il modo di poter ottenere le fotografie colorate. Sarà vero, o rimarrà ciò sempre un problema? — Ecco, a quanto dice la *Patrie*, il numero delle copie di opere periodiche che si vendono ogni settimana a Londra: 350,000 numeri del *Journal de Londres*, 300,000 dell'*Illustrated Family Paper*, 200,000 del *Family Herald* ; 1, 200,000 numeri di nove *Magazines* a due soldi, 900,000 di diciassette giornali religiosi e 300,000 di giornali pubblicati dalla società di temperanza. Si aggiunga a questa breve statistica la cifra di altri 400,000 numeri di piccoli fogli settimanali, e mi si dica se non v'è da temere che gl'Inglesi un giorno ci vengano a strappare la camicia da dosso per fabbricarci carta da stampar giornali! — Si dice che un tal Buonocore a Londra abbia fatto l'esperimento di camminare in mezzo alle fiamme tutto chiuso in un sacco, ch'è d'uno speciale tessuto pieghevole e leggero: i soli occhi sono difesi da due vetri. A questo nuovo apparecchio l'inventore ha dato il nome di *Salamandra* — Nella prossima primavera l'istituto militare geografico di Vienna pubblicherà la gran Carta speciale d' Europa del maggiore Scheda, alla quale si sta lavorando da molti anni. Essa comprende 28 fogli ed avrà la grandezza di 12 piedi tedeschi in quadrato — Lo stesso giornale qui sopra citato, la *Patrie*, parlando delle tipografie della Francia dice. Vi sono ora in Francia 1037 stamperie che impiegano 9500 compositori, 3000 torcolieri e 900 correttori *(quest'ultimo articolo, per consolazione degli autori, non è stato ancora introdotto nelle tipografie romane)*. Il numero annuo delle opere stampate è di 8000. L'intiero prodotto di quest' industria si calcola a 25 milioni di franchi. — Il Giornale mensile pel teatro e la musica che pubblicasi a Vienna diverrà settimanale e tratterà anche della letteratura e belle arti — *L' eco dell' Arbia* è un nuovo giornale che verrà alla luce fra pochi giorni in Siena, e sarà, a quanto pare, il foglio officiale della provincia — A Zante seguita sempre a piacere moltissimo il *Don Checco* del De Giosa, cantato dal buffo Leopoldo Cammarano — A Brusselles fu rappresentato il *Quintino Durward* di Gevaert — A Vienna è stata inaugurata con molta solennità la iscrizione memorativa sulla facciata della cosa ove nacque Francesco Schubert — Pacini a Treviso è stato chiamato 24 volte al proscenio durante la rappresentazione del suo *Saltimbanco* — Sul campo della Battaglia di Lipsia fu inaugurato un nuovo monumento commemorativo, il quale consiste in una piramide di granito con in cima cinque palle di cannone e alla base l'iscrizione: *Il 19 ottobre* 1813 — Anche a Londra il 5 novembre, anniversario della battaglia d'Inkermann, è stato inaugurato, sulla piazza fra i due club militari di *Pall-Mall* e *Regent Street*, il monumento in bronzo dei cannoni nemici fusi in onore delle guardie inglesi uccise nella guerra di Crimea. — Al Gabinetto Ronchi di Milano furono rappresentati un nuovo dramma del giovane Vincenzo Monti: *La Punita*, e una nuova commedia del Guidotti: *Papà Roberto*. — Fra giorni sarà pubblicato in Messina un Dramma storico di Felice Perciabosco, *Il Cavaliere di Crustillac*. — Dalla tipografia del Commercio in Venezia sono stati pubblicati i *Saggi drammatici* di Carlo Wulten, già rappresentati negli anni scorsi nei teatri di Trieste. — Sotto il titolo di *La tragedie et Mademoiselle Raschel* si pubblicherà alla fine dell'anno in Parigi un grosso elegantissimo volume contenente la vita, le lettere e 12 superbe litografie raffiguranti dal vero le parti principali rappresentate dalla gran tragica francese. — Il primo di novembre a Londra si dovettero accendere in pieno giorno tutti i lumi della città per una foltissima nebbia che avea tolta ogni via ai raggi del sole. Oh, il bel cielo d'Italia! —

— Una nuova opera del conte di Montebruno, intitolata: *Cellini*, o la *Fidanzata per testamento*, anderà in iscena al Carlo Felice di Genova. — A Francoforte sul Meno si è dato il *D. Pasquale* di Donizetti tradotto in tedesco. — Nel mese di settembre gli spettacoli di Parigi han dato l'introito di 1,082, 109 franchi. — Al teatro di Dresda si aspetta la *Dina di Solanges*, nuova musica del duca di Cobourg - Gotha. — Il maestro Zaban darà una nuova opera all'Apollo di Venezia intitolata: *Il Conte di Hennedoff*. — Le bande di tutti i corpi d'infanteria, d'artiglieria e di cavalleria che si trovavano a Parigi, diedero un concerto nel palazzo dell'Esposizione. Gl'istrumentisti erano mille e dugento di numero. Se una sola banda composta di circa sessanta strumenti ci assorda, che sarà stato cola? — In Inghilterra dal 1852 al 1856 finirono col suicidio 5414 persone, de'quali 3886 uomini e 1829 donne. Felicità invidiabile della civiltà inglese! — Il Napolitano Lacaita ha dato in Londra dieci lezioni sulla *Storia d' Italia del medio-evo* al *Royal Institution* con elettissimo uditorio, destinando l'introito a beneficio di coloro che furono danneggiati dal tremuoto nel regno di Napoli. — Da un quadro statistico prussiano si ricava che in Prussia muore un solo viaggiatore per accidente di strade ferrate sul numero di 3, 394, 075. Nel Belgio la proporzione è maggiore del doppio, e vi è un morto sopra un 1, 611, 337 viaggiatori. In Francia sale straordinariamente ad uno sopra 375, 092: in Inghilterra ad uno sopra 311, 345. Negli Stati Uniti poi ascende ad uno sopra 188, 339 viaggiatori! Si vede bene che l'America fa poco conto della vita umana! — Il giovane di cui abbiamo annunziato in uno de'passati numeri il tentato suicidio per amore ad una delle sorelle *Ferni*, e che i giornali di Parigi dissero e seguitano a dir morto, è giunto in Napoli. — A Valenza di Spagna un tale Seragio espone seralmente ventiquattro gatti ammaestrati. Avviso alle accorte imprese! — A proposito della *Violetta* data a Bologna, leggiamo nell'*Arpa*: Il tenore Villani (è quello stesso che canterà nell'Apollo a Carnevale, e che fece chiudere il teatro a Trieste) non lo abbiamo udito. Applaudito nella romanza di sortita, si credeva che nel corso dell'opera avesse migliorato, ma, o fosse soverchio timore, o malattia, la voce gli rimase soffocata nella strozza, e la parte di Alfredo lasciò una totale lacuna — Notizie pervenuteci da Girgenti ci dicono che la cantante Luisa Ruggieri abbia ottenuto i più fragorosi applausi che si possa immaginare nel *Barbiere di Siviglia*, dopo di essere stata grandemente applaudita nelle altre due opere da lei cantate, il *Trovatore* e la *Traviata*. Al 2. atto del *Barbiere*, nella scena della lezione cantò il *bolero dei Vespri Siciliani*, che fu accolto con fragorosissimi applausi.

Notizia giunta nel momento di porre in torchio

A Trieste la nuova Commedia PROSA dell'AVV. Paolo Ferrari eseguita al Teatro Filodrammatico dalla Compagnia Domeniconi ha ottenuto un pieno successo come già l'ottenne in Milano.

SCIARADA

Tuonano i primi se dappresso stringe
Il mio secondo le città: l'intero
Quanto di strano umana mente finge
Pinse così, che rassomiglia al vero.

Spiegazione della Sciarada precedente — *Re-si-pola*.

ROMA - Nello Stabilimento Tipografico di M. L. Aurelj e C. - 1858. **Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI.**

Anno I. Mercoledì 24 Novembre 1858. N. 21.

IL FILODRAMMATICO

GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L' UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Prezzo di associazione

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - *al domicilio*	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Province - *franco* .	» 2 30	» 1 35
Stato Napolitano e Piemonte - *franco ai confini*	» 2 60	» 1 50
Toscana, Regno Lombardo - Veneto ed Austria - *franco* .	» 2 60	» 1 50
Germania	» 3 40	» 1 75
Francia, Inghilterra e Spagna - *franco*	» 4 —	» 2 20

Condizioni diverse

Le associazioni si ricevono nello Stabil. di M. L. Aureli e C. Piazza Borghese N. 89, e nella Libreria in Via de' Sediari N. 72. e nell'Officio del Giornale.
Lettere plichi e gruppi, non si accettano se non franchi di posta.
Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale.
L'associazione non disdetta un mese prima s' intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 bai. per linea.
Un numero separato si paga baj. 5.

STUDIO DRAMMATICO

(Continuazione)

SPARTACO — Atto 4.

Selva nei monti della Lucania: campo dei gladiatori.

Scena Prima. (*Alisia, Spartaco, Glauca dormente.*)

Alisia: Cauto t'inoltra: ella riposa ancora.
Mai si placido sonno da gran tempo
Non gustò.
Spartaco: Sola gioja del vivente
È l'obblio della vita. Alisia, al nostro
Cammino infesti son gli Eterni: lunga,
Fatale, disperata è questa lotta:
Strazii, fami, dolori invan sofferti,
E il brando sempre in pugno, e sempre in core
L'odio a Roma, e l'amor della natale
Povera terra. A stuolo a stuolo io vidi
Cadermi intorno i valorosi: al varco
De' fiumi io spersi le nemiche torme;
Ed oltre l'Eridàn sorgeanmi innanzi
Alte tremende l'Alpi. Ancora un passo...
Poi, liberi per sempre...

Finalmente qui, non prima nè altrove, si sa, che lo scopo di queste varie guerre di Spartaco è il procacciarsi una fuga; e qui si argomenta, che i Romani gli vanno attraversando tutte le uscite: il che dovea esser messo in mostra molto prima ne' suoi varj e più luminosi modi per cavarne la sospensione e l'interesse in ogni momento dell'azione. E così noi non saremmo stati spesse volte tentati di dire a questo Spartaco: perchè non te ne torni? sei fuor delle mani de' Romani non desideri altro, che le tue motagne, dunque parti. — *A stuolo, a suolo* — dice Spartaco — *s' è veduto cadere intorno i valorosi.* Ma quali? perchè dei compagni di Spartaco ci ha messi in iscena non altri, che la canaglia, che due, o tre ladroni? Non potea darci qualche carattere di quelli, non dico sublimi, come egli voleva rappresentare Spartaco, ma misti di bene, e male? Dovea egli (giacchè avea scelto il genere della tragedia di Schiller più, che dell' Alfieri) farci vedere, come il principio, e il sentimento della propria dignità, ed indipendenza, scoppiava in quelli per diverse occasioni, sorgendo accompagnato da altre qualità contrarie. Perchè giganteggi una quercia, non si dee guardare fra sterpi. Spartaco fra minori, ma non piccolissimi, ci avrebbe più colpito e interessato. — Ora, seguendo questo primo dialogo, Spartaco si sente sfidato delle proprie forze per l' abbattimento mortale, che vede in Glauca, domanda ad Alisia, se ne abbia potuto saper la cagione: ella risponde, che no. Egli di pensiero in pensiero scende a lamentarsi dello stato di discordia, che reca rovina a' suoi, e segue: *Enomao cadde, e con lui Crisso il forte; la fede or m' ha rapito Granico de' suoi Galli.* Faticosa espressione, mentre potea dire: *Granico la fede m' ha rapita dei Galli.* gli fa presagio d' altre vittorie. Ei le dice, che, per quanto ella s' adoperi presso l' erebo con tessali carmi, non potrà far, che muti il suo fato. Raccomanda la figlia dormente alla moglie, e vuol partire, dicendo: *Vincere o morire, ecco mia vece d' ogni dì... Ma pria ch' io la contempli, e posi in sulla pura sua fronte un bacio... la virtù mia antica questo bacio mi renda.* Piccola idea più d' amante, che di padre; *Vincere, o morire... Ecco mia vece d' ogni dì:* e in queste parole sta precisamente la enunciazione del principal difetto della tragedia. Dal secondo atto al fine è sempre una situazione; e noi ad ogni battaglia, che vediamo da lui intraprendere, sappiamo, che nella vittoria egli non acquisterà nulla; perchè l' autore non ha saputo legare ad ogni rinnovarsi di guerra una tale enunciazione di situazione, che se ne possa dire: *se vince questa, Spartaco si troverà là, così,* ecc. d'onde verrebbe sospensione ed interesse. Invecechè per questa continuità di situazione, che è *vincere o morire*, ma null' altro vincendo, che aver vinto una battaglia, mentre dovrebb' essere *o morire. o mutar situazione*, l' uditore, giunto, che sia al principio del quinto atto, sapendo, che il quinto dovrà chiuder la tragedia, già sa, che Spartaco dovrà morire in battaglia; poichè, se vincesse, la tragedia potrebbe durare anche per altri quindici atti, e nuove altre battaglie. Si potrebbe forse contro il nostro discorso portare i due versi di questa medesima scena, ove dice Spartaco; *Or nell' estrema Italia, come fera — accerchiata, la pugna estrema aspetto.* Ma guardi ognuno, se questo basta a far sperare, che dopo vinta la battaglia Spartaco sul confin dell' Italia muti situazione. Oltrechè non ci sarà uditore, che s' immagini dover *forse* terminar questa tragedia colla vittoria, e l' uscita degli schiavi dalla terra del servaggio senza catastrofe drammatica: la qual catastrofe nessuno potrà sospettare, che venga a pesare sopra un Romano giacchè su nessuno di loro si è fermata l'attenzione dello spettatore, pel come l'autore ce li ha mostrati, e come ha loro congiunta l'azione del dramma. Tuttavia poteva il Carcano per quanto si possa in questo aringo così da lui preparato, afforzare il concetto di questi due versi, fondandovi alcun progetto, e qualche speranza di Spartaco. Ma egli ha studiato di rigettare ogni minimo avanzo di partito, che gli lasciava la sua orditura stessa, e con più fiero colpo uccide l' azione, facendo soggiungere da Spartaco (dopo aver detto: *la guerra estrema aspetto*) *l' anima or cade, ... oh! ch' a te sola io 'l dica: Spartaco io più non son.* Ma infine, dopo inspiratosi nel bacio posato sulla figlia, parte, udendosi già di fuori un nuovo squillo di trombe.

Scena Seconda (*Glauca, Alisia.*)

La sostanza di questa scena è, che Alisia si duole della mestizia di Glauca, che affligge il padre. Glauca dice, che li ama... Alisia risponde: *ma jer, quando a te il padre in dolce atto chiedea. s' erati caro, ch' egli il romano prigionier rendesse a libertà*... Glauca: *che mai richiami?* — Alisia = *Clodio.* Glauca: *Oh! questo non ridir*... Alisia: (*più dubbio non v' ha..: dessa ancor l' ama.*) — Il dubbio suo era se l' amasse ancora!!! — Dopo altre parole, la madre invita Glauca sotto il sacro cipresso a mezzo corso di luna, e le promette di vincere con sue arti il duolo di lei. — Che prestigioso colore ha dato l' autore ad Alisia, onde noi entrassimo nelle sue fattucchierie, non dico da illuderci, ma da aver pazienza di ascoltarla? *Ma* soggiunge, *dei tu prima il rito compiere.* Glauca: *in che mai fidi?* Alisia: *In me. Và al padre renderti, e a te medesma: or questa fiala, che d' atre erbe di morte il succo chiude, Prendi, e a far certa sua virtù, sul core la cela nè tua mano osi toccarla finch' io nell' ora de' notturni incanti. non te la chiegga.* Glauca: *sul mio cor, dicesti? E ver, qui dentro, qui è l' affanno... porgi.* Alisia le dà il filtro. Glauca domanda del padre, e Alisia risponde: *Al campo pur or correa: conta il periglio l' ore di sua vita.* Un valente poeta nostro dice, che le ore della notte d' un misero — non ricordo, se parlasse d' un carcerato — son lunghe, *perchè il dolor le conta*, che è quanto dire: *perchè l' uomo le conta col dolore:* e l'autor nostro ha così usato il medesimo traslato col *periglio*, ma il perigio non è all' anima quel, che è il dolore: il periglio son le circostanze estrinseche, aventi relazione d' influenza sull' anima; il dolore è un sentimento dell' anima. Laonde nel discorso un sentimento può far le veci dell' anima, non le può fare il periglio. Si prende la qualità pel soggetto, perchè a dar l' azione di una cosa ad un' altra in sua vece, si richiede fra loro relazion di sostanza, o almeno più vicina, e stretta, che non è fra il periglio, e l' anima. Il timore generato dal periglio nell' anima potea dirsi, che contava quell' ore, se si volea far, come Niccolini, il più gran maestro dei traslati, e del linguaggio poetico. Ma di versi, e di stile non più.

Scena Terza. (*Spartaco, Quinto ferito, e sostenuto da due gladiatori Alisia, Glanca.*)

Spartaco: Fu breve pugna, e in vano assalto i nostri
Valli Crasso tentò.

Ma Spartaco, è mestissimo, malcontento di sua vittoria — Perchè? Ne è ben pronunciata la cagione?.. Ed è ragion sufficiente, qualunque pensiero abbia su Glauca? E che pensa, che sa di Glauca??? Possiamo noi entrar nella sua mestizia? — Alisia gli dice: *pure veggo nuovi prigioni... E quel ferito...* — Spartaco: *già l' obbliava: ov' è questo Romano? T' avanza, Là, guerrieri, sovra il masso lo ponete a giacer.. Così. Qui solo io rimango con lui.* (e al suo cenno si allontanano tutti.)

APPENDICE

IL GEMELLI

Discorso

Capo Terzo

Oranzevo e il gran Mogol - La China.

Benchè s' esponesse a grandi pericoli, nondimeno questo animoso s' incamminò per vedere la corte e il campo del Gran Mogol, il più grande de' monarchi dell' Asia: e giunse insino a Galgalà, dove era accampato quello astuto e crudele imperatore conosciuto appresso di noi col nome di Oranzevo. Il quale, poi ch' ebbe carcerato il padre (che, vivo, avea spartito il regno tra i figli) e fatto guerra atroce e alla fine dato morte ai fratelli; si tenea nel regno dandosi nome di riformatore della religione e conquistatore del mondo (1).

Un viaggiatore, che vide Oranzevo lungo tempo prima del Gemelli, cioè quando codesto tiranno simulatore di contemplazioni e di rapimenti di spirito aggiungea quarant'anni; narra una novella, che dà bene a intendere il costume e il carattere di quegli asiatici dominatori. (2) Oranzevo facea sostenere il padre, già vecchio d'ottantasei anni, in Arga dentro un palazzo pieno di belle abitazioni e di giardini copiosi d' ogni sorta delizie. Un bel dì gli occorse in animo di voler sapere appunto checchè si facesse per entro a quella vasta prigione. Pertanto egli fece fondare a costa di quel luogo un'altissima torre, donde la vista spaziasse per i giardini, e sopra vi pose una guardia perchè vedesse e riferisse ogni cosa. Accortosi il vecchio di quella spia, l'additò alle donne delle quali era di continuo circondato. In un subito queste intesero il cenno e non so come poterono penetrar nella torre e salirvi in cima nascosamente. Dove giunte, sorpresero il malaccorto che guatava all'opposto, e presolo per di dietro nelle gambe, lo gittarono capolevato per terra e si leggiadramente che non parve lor fatto. E il vecchio, voltosi al custode della prigione, gridò: Dite a quel ribelle di mio figlio che mandi pure di siffatti uccelli in quella cima, ch'io ne darò molto spasso a queste mie donne.

Al tempo che fu veduto dal Gemelli, egli non tenea più fermo in alcuna città, ma bensì movea da un luogo all'altro *con un campo mobile e sterminato.* E così adoperava dicendo ch' ei non volea seguire l'esempio del padre suo, il quale pagò pena d'ignoranza avendo stimato che un vecchio imperatore dell'Indostan potesse tener testa contro alla precoce ambizione de'figli senza stare continuamente in piede di guerra. Allora eran già sedici anni che a capo d'un grandissimo esercito battea la campagna, e n'eran cinque ch'ei si girava presso a Galgalà accompagnato da un palagio, anzi da una città moventesi. La soldatesca erano sessantamila cavalli e centomila pedoni, le cui bagaglie erano portate da cinquantamila cameli e tremila elefanti. Gli alloggiamenti mobili si stendeano intorno per trenta miglia e tenevano un mezzo milione d'uomini con vivandiere e mercanti e ducentocinquanta *bazari.* E come tutte queste cose seguivano prontamente e dovunque l'imperatore; così era sempre parata la tenda imperiale, che portavasi al luogo designato con centoventi elefanti, milleducento cameli e quattrocento carrette: e bastava un cenno perchè più migliaja di fanti corressero ad assecurare il nuovo accampamento. A queste narrazioni la mente ti corre agli antichi conquistatori dell'Asia e a que' mobili campi, che al cenno del vincitore si mutavano in immense città. La tenda del Re, posta nel centro, diventava la Regia, intorno alla quale si piantavano quelle dei capi delle tribù e a mano a mano quelle dei vinti, tutte mutate in palagi ed in case. A questo modo le città teneano gran parte dell'antica sembianza e comprendeanò e fiumi e giardini e vaste campagne come vedesi ancora a Pechino, a Nanchino e a Deli (3).

Il Gemelli aggirantesi per questo accampamento, descrive con molta industria quanto gli venne fatto di vedere, e ne dà viva pittura d'Oranzevo con tali parole « Quanto al corpo egli » era di bassa statura, nasuto assai, dilicato e curvo per la » vecchiezza, avendo ben ottant' anni. Sulla carnagione oliva- » stra si distingueva assai meglio la bianchissima canutezza » della rotonda barba. Seduto che fu, gli porsero la scimitar- » ra e la rotella, ch'egli ripose a sinistra dentro lo stesso tro- » no. Fece poi segno con la propria mano che s'avvicinassero » coloro che dimandavano udienza: quali venuti, due secretarii » all'impiedi ricevevano le suppliche, che poi presentavano al » Re, riferendone il contenuto. In età così decrepita mi destò » meraviglia vederlo decretare di sua mano senza occhiali, e

(1) *Orang* od *Aurang-zeb - Mohi Eddyn Alemguir.*
(2) Viaggio del P. Grueber tra il 1661 e 65 nella raccolta del Thevenot. T. III.

(3) Anche le città europee, specialmente quelle che hanno origine dagli accampamenti, avean da prima questa sembianza. Tucidide dice (I. 17) che in Atene erano tanti spazi vuoti da tener tutti coloro, che fuggendo le annue invasioni de'Lacedemoni, quivi rifuggiano dal contado. Ultimamente i conquistatori di Canton (gl'inglesi e i francesi) ci fanno sapere com'entro a quella città, presso ai palagi, sono boschi abbondanti d'ogni cacciagione. (Aprile 1858).

Scena Quarta. (*Spartaco, Quinto.*)

Spartaco giudica Quinto vile come gli altri Romani; Quinto sprezza la morte. Entrano in quistione di diritto, che Spartaco chiude con bellissimo discorso, ove rammemora i principj della sua schiavitù, e le guerre, in cui i Romani fecero lui schiavo, ed altri. Eccone la chiusa:

..... Afferrârmi, e invan lottante in fonda
Stiva gittato, mi cerchiâr d'infami
Ritorte ... Ecco, la prora al lido tocca:
Di plauso immense grida, e suon di palme ...
Questo è d'Italia il ciel splendido? Queste
L'alte mura famose? E queste genti
Lacere, macre, che s'addensan ratte
Sul passaggio dei vinti, ecco, son questi
I Romani? ... no, no! l'uom, che captivo
Alta la fronte, e fermo il passo, i vostri
Fori attraversa, e la città, non trema;
E più di voi sotto a purpurei ammanti,
Fra i lauri, ed i trofei, più di voi tutti,
È forte ancora.

Profonda filosofia espressa con i più toccanti sentimenti del cuore, e le più sublimi immagini — Quinto lo rimbecca, rimproverandogli la furia, e le stragi, onde anch'egli empie le città. Spartaco gli rinfaccia altre atrocità dei Romani, ed in prova d'aver più buon cuore di loro, gli allega la vita serbata a Clodio. Ma Spartaco contradice al senso del suo discorso, soggiungendo: *ma perchè vita donassi io a lui, non domandarlo.* Parrebbe da questo *non domandarlo*, che Spartaco già sapesse l'amor di Glauca....Vedremo: e noi siamo all'autore creditori d'una bella, e terribile scena. Voglio porre la chiusa di questa, perchè mi par degna di plauso:

Spartaco: Or m'odi:
Tu stesso ... tu narrar devi a'superbi
Figli di Marte, come il vile schiavo
Si vendichi ...
Quinto: Ed è ver? No: scherno è il tuo.
La mia ferita tu miri, e di sangue
Stillar la vedi, e vedi, che a fatica
Mi reggo ...
Spartaco: No! non è la tua ferita
Mortal: fasciarla io ben saprò....Sovente
I caduti fratelli io medicava
Di mia man....Vieni, a me t'appoggia.
Quinto: Oh! dove,
Virtù, che da noi fuggi, io ti ritrovo?
Spartaco: Sì, vieni ogni mio detto è sacro — Udite.
(ad alcuni gladiatori che giungono)
O guerrieri di Spartaco! — Il Romano
Io francheggio: ei può salvo uscir dal campo.

Tutto naturale, pieno di bell'azione, ed affetto non mendicato dalla facondia, ma suscitato da fatti. E sovratutto quanto è delicato quel dire di Spartaco per ispirar fiducia a Quinto: *sovente i caduti fratelli io medicava!*

Scena Quinta

(Granico Casto, gladiatori, tenendo Clodio in mezzo a loro, i precedenti.)

Granico, e Casto, vengono a rinnovare la scena 5 dell'atto 3, gridando: *al tradimento!* contro Spartaco, che a loro contr'animo si tiene in vita Clodio: aggiungono, che Spartaco li vende, *li tradisce alla lupa del Tebro.* Spartaco li chiama indegni di libertà, e sospira la sua antica schiavitù-Granico, e Casto si lamentano d'essere addotti a tale da stare riuserrati da Crasso *nell'estremo lembo* di quella esosa terra *tra i Bruzzi infidi. e i Siculi rapaci.*

Granico: Ei scava
Dall'uno all'altro mar, nell'istmo angusto
Insuperabil vallo.......
Casto: E tu i prigioni
Gli rendi intanto, e nelle nostre file
Un delator passeggia.

Clodio si sdegna, e nega d'esser ben affetto a Spartaco, *di questo vostro duce, ed eroe,* dice con ironia, e lo disprezza e lo esecra, e attende (come segue a dire) morte, non libertà da lui. O era un Romano, che non dispregiava la vita, e non gli sta bene questo parlare, per varie evidenti ragioni, con Spartaco che l'ha salvato, e che può ucciderlo:. o era ancor tale da abborrirla, come dice, e si sarebbe infranto le cervella prima, che aspettar morte, o tener vita da Spartaco, o avrebbe tenuto il sublime silenzio d'un vinto valoroso. — Chiude: *come attendo l'ora, che, quasi impuro nembo, il sol di Roma vi sperda tutti.* Spartaco si maraviglia di lui: infatti è un carattere buffo; si dirà da taluno, ch'è un carattere grande a parole vile a fatti. e però vilmente superbo, è sconoscente. Io dirò, che quel carattere non è falso, ma insopportabile, perchè sgradevole e meschino in tutto il suo essere. Casto, e Granico son per ucciderlo.

Scena Sesta *(Glauca, Alisia accorrendo, e i precedenti.)*

Glauca, ed Alisia rinnovano la scena 6 dell'atto 3, irrompendo, come due sorelle di Clodio, a salvarlo, e si sa già, con che voglia saranno accolte dal pubblico, il quale quanto disprezza ed abborre Clodio, altrettanto, e più schiferà quelle due mentecatte, che riscaturiscono quì improvvise a stornare coll'incanto della sola voce, e presenza, il tremendo nembo Spartachiano da quella cara testa. Ecco la breve scena:

Glauca: oh padre!
Alisia: Che fu? Chi morte grida?
Spârtaco: A che venite?
Glauca, tu ancor?

Queste parole di Spartaco mettono in maggior luce la loro improntitudine. Segue Spartaco: *lasciatemi* — Ma di grazia che stava facendo egli? E che vuol fare, onde lo rattengono? Volea uccidere i gladiatori, o Clodio? — Segue: *noo odo che il feuror mio....Noi siam caduti. e vinti; l'ira all'armi ci mena.* — Pare dunque; che s'accingesse a tenzonar co'suoi. Il soggetto della questione in fatti lo meritava!! Mi si dirà, che al Trace gladiatore Spartaco era molto il volergli por mano sulla sua preda: ma Carcano lo ha fatto civilissimo in tutto il resto, e in ciò lo vuol barbaro ancora?

Granico: A voi dinanzi,
O guerrieri, ci rinnega i dritti nostri,
E ci calpesta tutti.
Casto: Ei stesso cada.
Granico: Traditor d'Enomao!
Casto: Del forte Crisso
Omicida!

Ma, per impedir, che finisce la tragedia con un vastissimo eccidio più che l'Amleto di Skahespeare, Spartaco dovea cangiar pensiero; e dall'atto della sua fierezza natia passare all'eccesso della civile bonarietà....O generosità?

Spartaco: Su, dunque! Io snudo il petto,
Ferite qui! chi ha cor tra voi, col ferro
Il mio cerchi!... Di vita io son già stanco. —
Ma udite voi? Delle trombe di Crasso
È lo squillo. Il Romano è là, che attende.
Ah! no, non m'uccidete!.....Or non è tempo:
Vincer per voi vò un'altra volta. Andiamo.
Chi Spartaco ancor segue? Alla vittoria
Mi bastan pochi....Mia vendetta è questa.

(*Continua.*) Ferdinando Santini

CORRISPONDENZA NAPOLITANA

A simiglianza della tempestosa atmosfera di questi giorni scorsi, abbiamo avuto fortuna grossa nel mare dei nostri teatri. E cominciando da quello di prosa debbo annunziarvi il naufragio di una *Sirena*, la quale, tuttochè affidata al valoroso timoniere, che fu la Sig. Sodowski, non potè guadagnare il porto in sicurtà. Autore di questa tragedia è il Cav. Giacinto de Sivo, il quale dava diritto a migliori speranze, perchè tutti lo avevano ammirato con la *Figlia di Jefte.* Egli però coltiva ed accarezza certe idee alquanto eccezionali sulla tragedia, che furono argomento a calde polemiche lo scorso anno, quando mise a stampa quel suo applaudito lavoro con innanzi una ben lunga prefazione. Il Castelvecchio con le sue commedie parodie vorrebbe addirittura sradicare le piante di Sofocle e di Euripide dal nostro suolo; il de Sivo si contenta di farle una buona potagione e di innestarla a suo modo. Egli crede che l'Astigiano abbia fatto una tragedia politica che non è più di stagione, che l'amore sia cosa superflua anzi sconcia e monotona sulla scena, e che però convenga fortificarci di ben altri elementi e schiudere una diversa via per giungere al tempio della novella Melpomene. Forse per ciò appunto ci ha presentato in cinque lunghi atti una Sirena Partenope, la quale, benchè priva di ogni fascino, come vorrebber la favola e la storia, è pure una eccellente madre di famiglia. Io non vi dirò altro se non che il pubblico ha sbadigliato, e che, sottoposta questa *Sirena* al secondo ed al terzo giudizio, non è stata da tanto da conciliare a se un solo ammiratore: questo perciò non toglie che il de Sivo non sia un giovane valoroso, che non si arresterà certo ad una sconfitta, e che ogni suo lavoro non abbia sempre il merito di un'orditura tragica ragionata, semplice e ricca di effetto scenico. Nel rimanente tutto è silenzio al teatro dei Fiorentini, se pure non voglia far cenno della *Serva Amorosa* del Goldoni, la quale è stata rappresentata con molta lode dal Taddei e dalla Sivori. Nè l'orizzonte ci lascia scorgere molta luce. Delle altre nuove tragedie, due che sono *La Danaide* del Duca Proto, ed il *Pier delle Vigne* dello Indelli sono già fuori lista; sicchè di grosso non ci abbiamo altro che la *Contessa di Cellan* del Marchese di Bella, la quale non ancora è stata sottoposta alla revisione. Siamo presso che alla vigilia di sentire *Le due Musiche* del Marchese Tito, commedia, come credo di aver detto più volte, in versi martelliani ed in quattro atti, nella quale la parte di Hydn sarà sostenuta da quel bel garzoncino, tutto fuoco, che è la Antonietta Sivori. Spero potervene parlare alla ventura mia lettera.

Ma ben più fortunoso è stato l'oceano del nostro S. Carlo, dove ancora si combatte una vera battaglia di Trafalgar. Mettiamo un poco i lettori del Filodrammatico a notizia dello stato delle forze e delle armi che cozzano. Il fuoco già è stato aperto dalla *Yone* del maestro Petrella, seconda musica cantata dalla Medori e prima del tenore nuovo per noi, che è il Negrini. Il

---

» con volto allegro e ridente mostrar di godere in tale occu- » pazione. » (4) E perchè egli tenea molti venturieri e francesi e persiani a suo servigio (i quali, fatti ricchi, si fuggivano, chè altro modo più spedito non v'era per congedarsi); così pure, vedendo il Gemelli, gli dimandò s'egli volesse porsi sotto alle sue bandiere: al che questi, avviluppando scuse, si rifiutò.

Volte le spalle al campo d'Oranzevo, a dilungo tirò a Goa, donde poco dopo salpò per la China. Rasentando l'isola di Ceilan, Maldiva e Sumatra, egli giunse a Malacca, che sin dal 1640 gli Olandesi tolsero al Portogallo. Quivi stato alcun poco, di nuovo fu in mare, e alla perfine approdò a Macao, dove il forastiero suol visitare con riverenza la grotta che accolse l'infelice Camoens, il cantore de'Lusiadi. Questa città fu edificata da'Portoghesi: i quali perciò ebbero dalla China, a cui essi aveano chiesto luogo per isvernare, un lembo di terra sassosa, una grillaia in somma, tenuta da ladroni, snidati in fine per forza delle armi. Egli era un recinto di tre miglia, serrato da un muro, che passava il poco di terreno ch'è dal mar piccolo al grande, ove si apriva e serrava una porta a piacer de'Cinesi, che mungendo danaro o vuoi per l'amministrazione della giustizia o vuoi per la misura de'vascelli o per l'allogio di qualsivoglia ingordo mandarino, quasi a compenso provedevano di viveri la consunta città. (5) Eppure un giorno ella fu sì ricca, che avrebbe potuto (e' diceano) lastricare le strade d'argento; ma poi che a' Portoghesi anche per invidia e trama dell'Olanda fu chiuso il commercio del Giappone, era venuta in breve tempo a misero stato.

Deliberatosi d'andare a Pechino, egli navigando per que' canali che rigano il paese e rendono agevole l'interno commercio, tra isole che ad ora ad ora par che chiudano la via, tra monti ora brulli ora disposti a scaglioni per comodo della coltura, per laghi spaziosi e a vista di verdi rive, pose il piede a Canton: dove i francescani spagnuoli ebbero di che fare assai storie della stranezza del caso, che un italiano secolare, anzi un napoletano (semenza ignota a que' paesi quasi da che s'aprirono agli europei) fosse quivi non so come piovuto. E chi lo volea carmelitano, e chi prete venuto per comando di Roma a vedere che fosse della questione tra frati e gesuiti circa alla obbedienza da prestare o al Vicario od al Vescovo o piuttosto circa alla tolleranza de' riti cinesi, e chi altro ed altro disse, insino a che, proprio a ribadire a ciascuno in capo la

(4) P. III. L. II. C. 5.

(5) » *La Cina permise a' Portoghesi di stabilirsi sopra una lingua di terra congiunta per un istmo all'isola di Ngao-men' della quale dimandavano la piena concessione; ma trovò mezzo di rinserrarli con una sorveglianza, che ogni anno fu sempre maggiore.* » (LA FOND. viaggio gio in Cina ec. C. VII.)

propria sentenza, egli mosse, lasciandoli così intricati, securo e disteso per la via di Pechino.

E postosi in sul fiume, approdava a Nangiunfu: donde, presa via per terra a raggiungere il gran canale che lega da un capo all'altro le membra del vastissimo impero, dopo molto navigare egli giunse a Nanchino. Lungo codesto viaggio il nostro amico ti dà pascolo, se vuoi, cicalando e della commedia cinese che pur durava dieci ore salvo che gli attori negl' intermezzi mangiavano e spesso anche il publico, e delle cerimonie che fa il mandarino inviando lettere all'Imperatore, e delle città di barche fluttuanti e delle pagode e delle varie specie di porcellana che s'adopera a fabbricare e di mille altre cose, che danno aria di veracità al racconto; e finalmente della celebrata torre di Nanchino, che volentieri ti porrei sotto l'occhio, o lettore, se non fossi certo ch'ella sia cosa a te nota o per i filosofi del passato secolo che vedeano miracoli persino nei campanelli cinesi o per le magiche lanterne del secolo decimonono. Del rimanente io non voglio tediarti troppo, tanto più che della China saremo per avere notizie sicure di certo dai nuovi conquistatori che le stanno alle porte: i quali, trovandola com'ella era ducent'anni fà, ci renderanno inutili i racconti de' nostri avi, o li lasceranno pascolo a' soli curiosi, allorchè, soffiato nell'immobile paese un poco di spirito europeo, lo avranno fatto camminare a furia verso all'incivilimento, o per lo meno a far nascere in quei popoli il desiderio de' lunghi capelli e de' vestiti a coda di rondine, e di temperare l'asprezza del viso rincagnato e de' piccolissimi occhi con qualche bellezza della superba stirpe di Giapeto.

E poi si recò a Pechino, in cui gli parve vedere proprio la città de' tartari descritta da Marco Polo. A quel tempo regnava un imperatore ch'era detto Cam-Hi o vuoi dire il Pacifico, discendente di quel tartaro conquistatore, che senza aver letto il libro del Macchiavelli, seppe che a tener le briglie d'uno stato disforme al proprio per leggi, lingua e costumi non era miglior mezzo che andarvi ad abitare in persona. Quivi era allora il Grimaldi gesuita, che insieme con il Gerbillon e il Fontané dava lezioni di scienza all'Imperatore, e valente com'era negli studî d'astronomia, presiedeva al Tribunale così detto delle matematiche e fabbricava di sua mano ogni fatta istrumenti. E così la China che già era ita cotanto innanzi, a cagione di sua immobilità dovea attingere alla scienza degli Europei, che mossi da poco a viver civile, aveano sì prestamente còrsi meravigliosi spazi in ogni sorta d'umano sapere. Circa alla qual cosa in luogo di portare la solita cagione della immobilità dell'oriente, io vorrei cercarla nelle condizioni intrinseche di quel paese. Imperocchè là ove s'è dimostrato una volta ingegno e destrezza, non si può dar colpa dell' intorpidire dell'uno e del cessare dell' altra alle condizioni del cielo, che ha pur consentito vi fossero una volta. Laonde a me paiono gli Europei che discorrono delle cose cinesi, quello che, rispetto alla storia di certi popoli, alcuni scrittori moderni: i quali alla vista del decadimento vero o immaginario di un qualche paese, ne accagionano la mollezza del clima, il bel sole, le fiorite campagne ed altre esterne e più curiose fantasie. Contro alla dottrina che vuol da molto o da poco le genti secondo che vi possa più l'umidore o la siccità o il caldo od il freddo, sta l'antica esperienza della storia, onde si dimostra che sotto qualsivoglia temperatura è nata e cresciuta gigante ed è miseramente caduta la virtù dei popoli. Adunque sulla immobilità della China è uopo cercare più vitali e più riposte cagioni: l'una delle quali potrebbe essere il suo sito estremo ed appartato da ogni concorso di genti forastiere, ed anche il suo commercio stretto quasi nei confini del proprio territorio. Da che gli è certo che una nazione può di per sè stessa trovare e crescere ogni cosa civile; ma perchè la non si posi com'uomo che ha fatto suo còmpito, ha bisogno d'un qualche movimento che le rompa il sonno: perciò è fine di provvidenza questo visitarsi e mescolarsi de' diversi popoli, acciocchè l'uno all'altro sia sveglia, sprone ed esempio.

In compagnia del Grimaldi il nostro pellegrino fu a visitare Cam-Hi, e descrive a minuto il trono splendente e le lunghissime cerimonie, e aggiunge come, ammonito dal suo compagno, ei si negasse di saper matematica, acciocchè quell'imperatore, tutto cifere, non lo tenesse ricisamente come cosa sua a calcolare le distanze e a noverare le stelle. Appresso egli volle vedere la gran muraglia, la quale è da lui detta alta or quindici or venti piedi, ma nella valle più assai come quella su cui possono andare sei cavalli di fronte. È di grandi mattoni cotti al fuoco e di poche pietre, ed è guarnita a quando a quando di salde torri quadrate, lontane tra loro uno ovvero due tiri di freccia, insino al mare, ed ha postierle e scalinate per dar passo a' soldati. Egli la chiama opera forsennata perchè condotta su pe' monti, ove non avrebbero potuto inerpicarsi i picchi non che la cavalleria tartaresca, e smentisce la voce popolare, che la dice alta in modo che si ragguagli sì per lo monte come per la valle a un piano medesimo (6).

(6) « *La costruzione di questa muraglia si compone di due facce di muro, spesse ciascuna un piede e mezzo e nell' intervallo riempite di terra sino al parapetto. Ha quantità di merli e di torri. Fino a all' altezza di sei o sette piedi dal suolo il muro è fatto di grosse pietre quadrate, ma il resto è di mattoni e il cemento pure eccellente. L'altezza totale sta fra i 18 e i 20 piedi, ma vi ha poche torri che ne abbiano meno di 40 colla base di 15 o 16 piedi in quadro, che scema insensibilmente a mano a mano che s' innalza. Si sono fatti scalini di mattoni o di pietra sulla piattaforma che sta fra i parapetti per salire e scendere più facilmente.* (Gerbillon, *Relazione della Tartaria asiatica. V. Cantù, stor. univ. Ep. IV. Cap. 22.*)

Continua. Ignazio Ciampi.

Petrella è napoletano come sapete, ed ha una schiera di amici che lo vorrebbero sollevare almeno all'altezza Rossiniana; la sua fantasia è ricca, i suoi canti popolari, le sue armonie fragorose, la sua luce scintillante, ed è perciò che tiene per sè il voto della gente che applaude per allettamento fisico, anzicchè per ragione o per sentimento. La Critica generalmente si è dimostrata sempre poco amica al maestro concittadino, e non ha cessato di tuonare contro alla sua maniera facile e leggera, quando in teatro si portava alle stelle l' *Elnava*. La pugna è stata rinforzata questa volta da coloro che mal soffrono vedere il Petrella anteposto al Mercadante nello scrivere per S. Carlo, da coloro che idoleggiano in Verdi il solo nume della musica viva e robusta del giorno, da coloro infine che temono l'assoluto dominio delle nostre massime scene melodrammatiche trasferito ad un maestro, al quale si vorrebbe ora far salire quell' ultimo ed altissimo scalino che separa la schiera dei maestri di second' ordine da quella del primo, Ma queste non sono tutte le forze del campo. La Medori aveva ottenuto un successo modesto, per non dire sfortunato, nella *Lucrezia Borgia*, e doveva rifarsi: era stata messa da parte dal Verdi pel *Simon Boccanegra* e doveva vendicarsi; onde nasce la fazione *medorista* che tiene fortemente per la *Yone*. Il Negrini, attore simpatico, si presenta ai napoletani con dubbia fama: vince con l' arte della declamazione lo sfavore che avrebbe meritato la sua voce, è quasi il contrapposto di Fraschini: intanto il maestro Giuseppe Verdi anche lui rifiuta (per cui era stato scritto il *Boccanegra*) e ci dà in braccio a Fraschini; ed ecco la fazione *negrinista* che porta in trionfo il tenore e per esso la musica. Dopo tutto ciò mi domanderanno i lettori del Filodrammatico: com'è andata, che cosa è questa *Yone*? A chi lo chiedete? Il pubblico disapprovò la prima sera, ma poi si è andato calmando, anzi ora che siamo alla settima replica si mostra soddisfatto. I critici sono quasi tutti concordi, ma pure vi ha qualche giornaletto che suona la tromba della *gloria*. Per darvela un poco da ridere vi farò la rassegna di alcuni giornali. L' *Omnibus* dal ritratto dei maestri pesa il valore delle loro musiche, e dipinge Verdi come un personaggio greco, Petrella come un napoletano così detto *lazzarone*. Il *Nomade* con un lungo articolo di Andrea Martinez dice che tutto il male della musica *petrelliana* è imputabile a Verdi ed ai suoi ammiratori. Il *Diorama* in un arcilungo articolo di Antonio Capecelatro ci fa la storia dei dieci anni di musica del Petrella e vorrebbe ricondurre questo maestro alle *Precauzioni*. Il *Corriere del Commercio* pretende che come Rossini passò dal *Barbiere di Siviglia* al *Gughielmo Tell* il presente maestro napoletano (il cui nome ha penna si ribelle a scrivere dopo quello del sommo Pesarese) sia passato dalle *Precauzioni* alla *Yone*!! Vi basta questo saggio di opinion pubblica per non capire un ette di questo garbuglio? Se poi voleste in due versi l' opinione di *Omega*, vi direi che la *Yone* è qualcosa di meglio del repertorio del suo autore per fattura generale, ma più scarsa di spontaneità; che vi ha un pezzo che tocca l' altezza drammatica, cioè la scena del delirio, declamata e forse anche cantata egregiamente da Negrini, ed un motivo dilicato e leggiadro nel brindisi al primo atto dello stesso Negrini; vi direi inoltre che la Medori si è dimostrata sempre più la cantante dalla bella e possente voce, oltre allo aver talvolta usato con ottimo effetto di una così detta mezza voce deliziosa. Peccato che spesso vada in certi urli da sfondare i timpani auricolari dei poveri uditori! Coletti non ha colto molti allori nel personaggio del gran sacerdote Arbace, perchè poco ci avea da cantare. Fuori di questa terna di primi, hanno avuto parte non seconda nella *Yone* una tale Ruta (Nidia) ed Antonucci (Bulbo). Comunque il loro carico non fosse lieve, pure io mi astengo dal dirvi come se ne disimpegnarono: non crediate però che il pubblico si sia dimostrato severo contro di loro, bastando il silenzio.

Ma io credo che fra poco vedremo il sole dissipare coteste nebbie teatrali, voglio dire sentiremo la musica di Giuseppe Verdi che è il *Simon Boccanegra*. Voi forse mi accagionerete di un *verdismo* eccessivo, tanto più che questo melodramma ha già ottenuto scarsa fortuna su di altre scene italiane. Eppure che volete? da qualche pezzo che mi è venuto fatto di sentire e da quella tenacità dell'autore a presentarsi dinnanzi ad un tribunale di appello, io traggo auspicii lietissimi. Ad ogni modo è pur certo che il Verdi ha una coscienza di se ed una bilancia per pesare il valore effettivo dell'opera sua, che contrassegnano in lui l'artista riflessivo, il quale si appoggia sempre validamente a qualcosa di vero e di certo nella colorazione del disegno della sua mente. Ma già troppo m'inoltro: vi basti che le pruove di orchestra sono già cominciate e che probabilmente sabato prossimo saremo chiamati a questo solenne giudizio.

Vi lascio, e presto, che sarà meglio, con annunziarvi che questo anno il carnevale anche fra noi sarà vivo. Si parla di molti preparativi di feste pubbliche e private, di qualche spettacolo straordinario e luminoso in S. Carlo, in cui avranno parte il poeta Nicola, Sole, il maestro Saverio Mercadante e tutti i cantori e le danzatrici di quel teatro. Non posso che darvi questa scintilla di luce perchè sappiate, che se sul Tevere ci avrete i moccoletti e la *Vendetta in dominò*, noi qui sul Sebeto faremo ancor noi un pò di baldoria e *prosit*.

OMEGA

PROSA

Commedia dell'Avv. Paolo Ferrari

rappresentata nel Teatro Metastasio dai dilettanti dell'Accademia Filodrammatica romana.

Ieri sera per la quarta volta con esito sempre più felice è stato rappresentato dai dilettanti della nostra Accademia Filodrammatica questo nuovo lavoro del chiaro scrittore modanese. Già il Ferrari con altre sue splendide produzioni aveva offerto abbastanza di che farsi ammirare da questo colto ed intelligente pubblico romano, che con vivissimi applausi accolse dapprima *Goldoni e le sue sedici commedie*, lavoro commendevolissimo per la franchezza ond' è svolto il concetto che lo domina, per la naturalezza e festività del dialogo, per la varietà e bellezza dei caratteri e per quella felice immaginazione di ravviluppo scenico che tiene continuamente desti gli animi degli spettatori. Di non minori segni di approvazione rimeritò quel gioiello di semplicità, di grazia o di eleganza che è *La Poltrona storica*, e da ultimo il suo *la Satira e Parini*, che pur ieri tornava nuovamente a festeggiare nel Teatro Valle. Or che non si ha ragione di aspettare da un uomo che ha dato sì nobili prove del suo fecondo ingegno? Ancor che egli raggiunga in merito il pregio dei suoi passati lavori; ancor che la sua novella opera si appalesi ripiena di squisite e peregrine bellezze, ancorchè vada cosparsa de' più gentili e più soavi fiori che ad uno spirito eminente sia dato di cogliere nel campo delle arti, sarà sempre poco: e ciò per nessun altra cagione, se non perchè da lui si attendono cose perfettissime, straordinarie, soprannaturali. Chi non si pretenderebbe domani da Manzoni in un secondo romanzo? che in un' altra tragedia? Basterebbe forse l' Adelchi? E se ciò è vero, come lo è difatti, quanto più non si accrescono le esigenze da una parte e dall' altra le lagnanze del pubblico nel vedere talvolta apparire qualche nuovo frutto di questi nobili ingegni, il quale non vada del tutto esente da que' piccoli nei e da quelle mende che pur troppo sono inseparabili da qualunque opera umana? Allora si fa grande lo scalpore che gli si muove d'intorno, la critica aguzza le sue punte, l' invidia più amaramente che può digrigna i suoi denti, e la maldicenza con maggior forza si adopera di rinfocolare gli animi di coloro che per antica abitudine si avvezzarono a veder tutto dipinto in nero,

Che in questa nuova commedia dell' avv. Ferrari v' abbia qualche difetto, oltre all'essere ciò, siccome dicevamo, indispensabile condizione di qualunque opera che esca dall' ingegno umano, ce lo prova l'unanime consenso di quanti anche con le più lusinghiere parole di elogio si fecero a parlarne ne'pubblici fogli; ma che essa non sia ripiena di tali bellezze da renderla degna solo di chi regalava l'Italia di un *Goldoni e le sue sedici commedie* ciò anche troppo chiaramente lo prova l'ammirazione ed il compiacimento del pubblico, che per sei sere di seguito ripetutamente l'applaudiva al Teatro *Re* di Milano; che oggi ancora l' applaude a Trieste e che fino a ieri sera nel nostro *Metastasio* con entusiasmo l' udiva, chiamandone l' autore ben venti volte, all' onore del proscenio. Oh! sarà ciò una gloria efimera? E non appena nata dovrà questa infelice *Prosa* esser condannata all' obblio? Così di fatti la pensiano taluni critici, alcuni de' quali son mossi da un certo loro naturale istinto di voler malignare su tutto, altri da mal' animo e rancore, e non pochi ancora da un falso metodo di critica di voler tutto giudicare con una teorica stabilita *a priori*, partendo da un sistema preconcepito per applicarlo a qualsiasi opera senza tener conto di quella più o meno estesa libertà che pur è concessa a qualunque lavoro dell' immaginazione. È certo che se le opere della fantasia sono anch' esse sottoposte ad alcune leggi supreme ed invariabili, sì ne' principii che nello scopo che si propongono, variano però ne' mezzi di esecuzione e rivestono diverse forme di manifestazione. Quel critico che volesse giudicare di ogni opera d'arte partendo dall' invariabilità di un sistema, come potrà giungere a cogliere nettamente l' idea che l' artista si propose? Vorrà ad ogni costo imporgli le proprie opinioni, e forse giammai potrà indursi a credere che l' immaginazione artistica nel manifestarsi esternamente può giovarsi di una grande varietà di trasformazioni, di mezzi e di combinazioni.

Queste cose espresse così per ora quasi in formola generale condusse un giorno alcuni critici, se non con troppa avventatezza, ma certo assai leggermente, a giudicare *la Satira e Parini* del nostro autore; ed oggi li mena a non discernere chiaramente quell' idea unica che domina nella *Prosa*, sol perchè essi non se la veggono ad ogni passo spiccar chiara e netta dinanzi, sebbene domini sempre gigante a traverso tutti gli episodii, gl' intrecci scenici e le continue festevolezze di che è ricco questo novello e senza alcun dubio pregevolissimo componimento dell' egregio drammaturgo da Modena.

E qui, rifacendoci da capo, faremo di compendiare l' idea dell' autore il più brevemente che ci sarà possibile, dando una rapida e succinta narrazione del suo poetico lavoro, trasandando anche alcuni particolari ed episodii, l' esatta esposizione dei quali ci menerebbe troppo per le lunghe. Ecco in compendio il fatto che si svolge ne' cinque atti della Commedia.

Camillo Blana, giovane, ricco e poeta, salutato già come una gloria nascente ed additato come una delle più belle speranze d' Italia s' inorgoglisce di questi facili trionfi ed aspira all' immortalità. Ma che gli manca per poterla raggiungere? Nient' altro che poter condurre una vita libera, sfrenata, procellosa: darsi a sua posta in braccio alle più sbrigliate passioni; diguazzarsi fra le orgie e le crapule, e premere con piede sdegnoso quanto v' ha di più santo nella vita del dovere. Ma potrà egli farlo a lato d' una giovane sposa, la Contessa Elena Villabosco, che l' ama teneramente e che già lo ha reso padre di una graziosa bambina? Potrà farlo or che ciò ch'ei chiama la prosa della famiglia, a somiglianza di tanti altri giovani de'nostri (nonve ne fossero!) gli ha com'ei dice sì avvizzito il cuore da renderlo impotente a qualunque altra aspirazione? Quindi le interne inquietudini, il tedio, l' uggia e il fastidio di Camillo, il quale sentesi di aver legate le ali della fantasia dai doveri del matrimonio, e viepiù si crucia e si martira perchè non sa trovar modo come infrangere quei lacci. Tutto ciò egli manifesta ad un suo carissimo amico, Ernesto Franzi, letterato, che dopo una lunga dimora fatta a Parigi torna in Italia ed è venuto a visitarlo. E dopo di avergli esposte tutte le più interne piaghe del suo cuore, gli mostra la lettera di una tal Teresa, donna di strano intelletto, che dopo di essersi divisa dal marito ha divisato di recarsi in Egitto, ed offre a Camillo un *rendez-vous* alle Termopili, a Gerusalemme, alle Piramidi. Non ci voleva di meglio per esaltare maggiormente l' inferma mente di Camillo. Indarno l' amico Franzi adopera la più sana logica a persuaderlo che questo non è amore dell' arte, ma è egoismo che cerca compiacenze; che è nella pace e nella tranquillità domestica dove le pure e sante gioie si rinvengono e nel solo adempimento de' propri doveri la vera felicità è riposta. Ma Camillo sogna gli orientali profumi di poesia che verrebbero ad inebbriarlo in mezzo a quei superbi ruderi e non l' ode. Egli si duole di aver preso moglie e vorrebbe poter gittare ai suoi piedi tutte le ricchezze che possiede ed altre che potesse accumulare a patto di poter riavere la sua libertà ed esser meno annoiato della vita. Ed Elena, la buona, l' affettuosa moglie ascolta un sì matto favellare in quel che veniva con la sua piccola fanciullina a felicitarlo per il suo giorno onomastico. Elena non aveva portato in casa Blana che sole virtù, e le più nobili che possano adornare il cuore di una donna: ricchezze no, perchè ella apparteneva ad una famiglia decaduta. Si argomenti da ciò se ben la punsero al vivo le stolte parole di Camillo. Ma che farà? Piangere, tapinare, venire forse anche a contrasti col marito, o che so io? No; che queste, benchè infruttuose in simili casi sono le risorse delle anime volgari. Ad una patrizia decaduta, che è piena di generosi sentimenti e di caldi affetti, e che odesi dire dal marito che non l'ama, che la sua vicinanza gli è incresciosa, che volontieri le gitterebbe ai piedi l' elemosina delle sue ricchezze purchè gli togliesse l' impaccio della sua persona, spesso convien ricorrere a certi estremi dai quali ne vengono poi quelle salutari conseguenze che se ne attendevano. Camillo è stanco della vita coniugale: le incessanti cure, le dolci blandizie, le affettuose carezze di una tenera moglie lunge dall' essergli perenne fonte di famiIiari consolazioni, lo attristano, l' annoiano, gli tarpano le ali della fantasia, gli pietrificano il cervello. E quando una moglie, che non è alla perfine una donnicciuola del volgo, è venuta alla certezza di questa dolorosa verità, ditemi di grazia che farà ella mai? Ricavar la dose delle moine? Farsi sempre più sollecita ed amorosa? Ma se ella lo è già troppo! e se di giorno in giorno vede invece sempre più allontanarsi quell' affetto che pur avrebbe dovuto aumentare nell' animo di colui che dalla semplice condizione di marito è venuto anche in quella di padre, che può altro tentare? Ma Elena ha già preso il suo partito. Abbandonerà Camillo; porterà con sè tutto intero quell' affetto che per sacri vincoli la congiunsero al padre della sua bambina, e lo serberà nell' animo suo per ridonargliclo intaminato nel giorno in cui l' isolamento della vita, la noia delle scioperatezze, il difetto d' ogni affezione, il rimorso che sempre trascinano seco loro i vizii, glielo renderanno di nuovo, e per dolorose esperienze guarito. Ed è per ciò che Elena risolve di voler tornare alla sua casa paterna e si separa di fatti dal marito. Il padre di Camillo è presente a questa dolorosa scena domestica e non si oppone; neppur tenta ritardarla. . . . . perchè Giacomo, tale è il suo nome, ha già conosciuto le strane inclinazioni del figlio, alle quali avrebbe egli voluto arrecare il rimedio delle più intime affezioni familiari; ma si accorge tosto che il male ha bisogno di ben altro rimedio... Il che io dico perchè mi addiedi del nobile artificio del Ferrari, gran conoscitore del cuore umano, nel progettare ad Elena, quando già cominciavasi a scorgere quella cupa tristezza che opprimeva l' animo di Camillo, di fargli presentare un mazzo di fiori dalla sua bambina. Ma quando vide che il male era più avanzato di quel che credevasi, si avvisò di ricorrere ad altro metodo di cura: le gioie della vita familiare che per allora sembravano impotenti a guarire il guasto animo di Camillo, arriveranno opportune nel giorno del suo ravvedimento. Egli dunque stimò che il miglior mezzo era quello di far disingannare Cammillo per sè stesso, lasciandolo in mezzo alla vita da lui tanto vagheggiata, alla vita delle agitazioni, dei tumulti, delle pazzie per terre sempre diverse e fra genti sempre nuove. L' ora del disinganno dovrebbe giungere, e tale da apportare una completa guarigione in chi alla perfine non ha l' animo del tutto guasto e che pur tanto di buono conserva da potervi al caso le virtù vere attecchire e mettere salde radici.

Ma prima d'andare innanzi, dimmi di grazia, o lettore: non conosceresti tu nella vita reale qualche Camillo Blana? e anche non conoscendolo, ti par egli poi tanto difficile a rinvenirsi uomo d' un tal carattere? Così sarebbe desiderabile che fosse, almeno per decoro dell' umanità, e per la pace e la quiete delle famiglie; ma così non è, ed io stesso mi conosco più d' uno di questi Camilli; e un d' essi specialmente che n' è il perfetto modello; a tale ch'io direi averlo voluto il Ferrari fedelmente ritrarre nella sua *prosa*, se non fossi sicuro che egli stesso avrà avuto dinanzi chi sa quanti di questi originali. Al mio, ripeto, se ne togli il viaggio in Oriente, la separazione di letto dalla moglie, essendo però separati nelle rispettive camere, nella mensa e ne' discorsi familiari; e doni tre figli in vece di uno, non manca altro. E, cosa strana! anche il mio Camillo Blana crede di essere un gran tragico, ed ha scritto diverse tragedie, le quali non hanno avuto mai a temere le critiche dei giornali, perchè non sono uscite dal suo scrigno. Io sono stato suo compagno di collegio, e me lo ricordo far la parte di Paolo nella *Francesca da Rimini*. Ora è un buon padre di famiglia, ed un affezionato marito. Ha però lasciato la poesia tragica e si è dato all'archeologia. Sarebbe da studiarsi un tal carattere, Se entrassi in altri particolari, forse mi direste di non credermi; eppure vi assicuro che è tutta storia ciò che ho narrato. Ma qui mi dirà qualche critico: Sarà pur vero del tuo Camillo, ma esso non è carattere da commediare, perchè la Commedia non soffre di così strane eccezioni, le quali perchè tali non possono giovare all'universale. Ma chi v'assicura della sua stranezza? io ho trovato il mio, togliendo pochissimi particolari, com'ha dire il viaggio, e la separazione di case; se fate altrettanto, troverete i vostri Camilli e confesserete che Ferrari non ha fatto che ritrarre il vero: e se tu, chiunque sei de' miei lettori, non potrai mai persuadertene, ti auguro in simiglianti condizioni di non arrivar mai al quinto atto della *prosa*.

Nei tre anni che corrono dal primo al second'atto della commedia Camillo viaggia per le sospirate terre in compagnia della sua Teresa. Al cominciare di questo ne è già stanco e troviamo che si è invaghito di una tal Vittoria, cantante che ha conosciuto a Genova nel tornare dall' Oriente e dopo di aver lasciato la Teresa a Napoli con animo di rincontrarsi a Milano. È in questa città che segue l' azione che si svolge nel secondo e terzo atto, e proprio in casa di Teresa che per consiglio di Camillo è venuta a ricongiungersi col marito.

Intanto l'addolorata Elena che dapprima si era ricoverata nel tetto paterno parte anch'essa per lontane regioni e come la sorella avendo in gioventù studiata per diletto la musica va a cantare in America, prendendo il nome della stessa sorella, Mistris Clara Blavidson, morta di febbre gialla. Ma perchè andare in America, darsi al teatro? domanderà taluno. Ne io veggio perchè avrebbe dovuto fare il contrario. Il palco dei teatri di musica si calca, non dico già più onestamente, per non denigrar la fama di altri, ma certo più decorosamente. Ed Elena il fece, perchè solo per questa via avrebbe potuto giungere un giorno al caso di poter dire al marito, siccome fece: *io ti gitterei tutte le mie ricchezze ai piedi purchè tu mi ridonassi la mia li-*

bertà, può ben desiderarne alla sua volta delle ricchezze; se non altro perchè possa dire un giorno a quest'uomo che sì vilmente giudicava del suo amore; io non amo le tue ricchezze, ma te, te solo. Non fu già la speranza degli agi che poteva promettermi dal tuo ricco stato che mi ti congiunse, ma si quell'affetto che di te mi prese e che per te sento ancora, malgrado i tuoi trascorsi. Le tue ricchezze avresti dovuto gelosamente serbarle per questa fanciulla che il cielo ne dava a stringere maggiormente quella fede che fu tra noi giurata. Tu ne sperdesti parte nelle follie di una vita scioperata: io son lieta di potervi ora riparare con le mie: ed esse varranno a dar fede alle mie parole quand'io ti dirò, che non le tue ricchezze, ma è il tuo amore, il solo tuo amore che io voglio. È questo, e credo d'appormi, il carattere dell'Elena della *Prosa;* che se non è stato ben compreso, non è certo colpa del Ferrari, ma di chi con soverchia leggerezza ha giudicato del suo lavoro. Ora torniamo al fatto. Elena dunque và in America.

Colà passa di trionfo in trionfo, accumula un buon peculio e torna in Italia ricca di onori e di quattrini. Eccola anch' essa a Milano, e proprio in casa di Teresa, cui era stata raccomandata, e dove assai di sovente interveniva Camillo. Costui, per un felice cambiamento fatto dall'autore alla sua commedia, e che toglie via uno di quei difetti che gli erano stati appuntati, riconosce la moglie ad onta che il padre volesse provargli che essa non è altrimenti Elena, ma sì la sua sorella gemella che le somigliava fino all'equivoco. Ma dopochè le condizioni sono in tal modo cangiate, che potrà mai pretendere Camillo da Elena? Egli si perde per poco di animo innanzi alla moglie, ed entra in uno stato di avvilimento: ma ben presto riprende coraggio, e incomincia a gareggiar con lei di spirito. Elena, la buona, la virtuosa moglie, che segue il marito alimentando sempre la fiducia nel seno di poterlo un giorno ridonare alle pure e sante gioie della famiglia, vedendo non esser giunto ancora il tempo da poter sperare un esito felice dai suoi tentativi, sospende ancora le effusioni dell' amor suo verso il marito, seguita a trattarla ancora per alcun poco con indifferenza. Ella vede Camillo entrare nello sconforto della vita, ma per lei non è ancor tutto: il male non è ancor giunto al parosismo per essere troncato. E questo sconforto cresce a dismura nell'atto quarto allorchè Camillo che era stato già fischiato nei pubblici teatri siccome tragico, interdetto dal padre per lo sperpero fatto delle suo sostanze; è finalmente sfidato a duello dal marito di Teresa, troppo tardi entrato in gelosia, abbandonato da Vittoria che si appresta a seguire ne'suoi viaggi un tal cavallerizzo inglese, stretto dai creditori che lo fan guardare a vista per arrestarlo, e sorpreso da Elena nella casa di Vittoria, ove pure per caso si trova Teresa, e dove dopo una breve scena . . . . con molta dilicatezza condotta dall'autore la moglie rimasta sola col marito gli volge contro tali amare parole che finiscono di gittarlo nell'avvilimento e nell'abbiezione.

Al cominciare dell'atto quinto, dopo circa due mesi dal punto in cui si termina il quarto, troviamo Camillo che ha quasi del tutto rimarginata una ferita che ha riportata nel duello che ebbe con Mauro, marito della Teresa. Le dissipatezze degli ultimi anni della sua vita così turpemente menata lo han quasi condotto allo scetticismo; e indarno si adopera il padre di richiamarnelo co' migliori argomenti. Egli nel suo lento discorso è divenuto acre e pungente: ma ciò non toglie che gli vengan fuori di bocca delle solenni verità, alcune delle quali, a modo d'esempio, sono le seguenti, che mi piace di riferire a rallegrare alquanto l'aridità di questa sposizione. Il giornalista Giorgio, che ha continuamente figurato in quattro atti della commedia meno il primo, per compiacere alle premure del padre Blana, ed a fine di scuotere Camillo, muove il discorso del giornalismo; ma questi dopo una parola di sprezzo ripiglia: « Non parlo del giornalismo serio, militante, che onoro ed amo come tutto ciò che è patriottico. Parlo dei piccoli giornali; dei giornali-lavagna, a cui tutti gli artisti imprecano e si associano....che tutti gl'impresari disprezzano e consultano.... perchè tutti ne hanno paura!....e che, vestendo tutti i colori, veggono concessa al loro abito da arlecchino la funesta importanza de'camaleonti patentati....e degli sciocchi privilegiati! Parlo insomma dei giornali dalle polemiche arrabiate, modellate sulle *baruffe chiozzotte*, non senza citare Gravina, Orazio e Aristotile, sapendo male l'italiano, non sapendo più il latino, e non avendo mai saputo il greco!... Ma niente paura!.... faccia franca!.... e via, fingendosi rapito dall'entusiasmo dell'arte e del buon gusto. »

Ma lo scetticismo che minaccia di prendere assoluto impero nell'animo di Camillo non è già quello de'Wallenstein, e del Fausto o di Manfredi; il primo de'quali ti si annunzia freddamente senza timore e senza gioia, e quello dell'ultimo lo vedi quasi in lotta con sè stesso e com'a dire disperato di esser dubio e dibattentesi per non esserlo. In vece quello di Camillo è uno stato di abbattimento, di desolazione e di sconforto. I suoi dorati sogni sono svaniti: la meta ch'egli luminosa vedevasi dinanzi e che già credeva d'aver raggiunta è scomparsa: dove credè trovare onori, ebbe dilegi; dove le gioie vi rinvenne amarezze; dove sorgenti di novelli affetti, quasi il completo disseccamento di quelli che prima nell'animo si aveva. Ma basterebbe una scintilla di amore per riaccendere nel cuore di Camillo il desiderio della vita: non già quell'amore tempestoso, sfrenato, scomposto che l'ha con le sue bugiarde larve condotto a sì miserando stato: ma un amore tranquillo, puro, santo, che non vive di trambusti, nè si agita tra i furori, un amore che in sè solo raccoglie le più soavi gioie della vita l'amore della famiglia. Ed eccolo questo sublime conforto, e gli giunge dinanzi nel momento stesso in cui divisava forse di dar compimento a qualche fiero eccesso. Una bambina gli presenta de' fiori e chiede di potergli declamare alcuni versi nel modo stesso che le furono insegnati dalla mamma. Incomincia la declamazione. Il cuore di Camillo ai primi versi si scuote, poi palpita più forte, si agita, si commuove, sente ancora tutta la dolcezza della vita e gli occhi gli si riempiono di lagrime. Riconosce i versi che egli stesso aveva dettato nella nascita della sua figliuola, e mentre si prostra dinanzi a quella cara bambina che glieli ha recitati e le domanda affettuosamente chi sia, ecco Elena alle sue spalle che gli dice: *è tua figlia.* Questo momento è veramente drammatico è pieno di sì soave e tenero affetto da commuovere ogni più duro cuore. Esso e la parlata che vien dopo del padre di Camillo compongono il più bell'idillio della famiglia, e di chiarano lo scopo eminentemente morale che l' autore si è prefisso nel componimento. Ed ora per dar convenientemente termine a quest'articolo, omai lungo abbastanza, voglio qui regalare, a chi ha avuto la pazienza di seguirmi fino a questo punto, la lettura di quei cari versi, co'quali la bambina richiama *Camillo al dovere della famiglia.* Eccoli:

O santa madre mia, da te diviso
In me si estingue il fremito de' carmi!
Oh! sei tu forse che di un tuo sorriso
Mandi questa fanciulla a consolarmi!
Oh se tu sei, ch' io vegga in lei raccolto
Tutto il fulgor di tue virtù leggiadre,
Sicchè guardando la mia figlia in volto
Io creda ancora di veder mia madre.
Forse avverrà che a ritornar nel nulla
L'anima inciti il lungo dubio e il pianto!
Oh! allora, allor questa gentil fanciulla,
O santa madre mia, mandami accanto.
E mi gridi in tuo nome: Or la primiera
Fede dell' arte ov' è? corri alla meta!
Non lasciarti rapir la tua bandiera
D' uomo, di cittadino e di poeta!
Sorgi e combatti, e mostra un' altra volta
Con quel genio civil che Dio ti dona,
Che se ogni altra corona a noi fu tolta,
Ben nostra ancor dell' arte è la corona!

E dopo ciò il padre Blana nel momento in cui Camillo tenendo fra le braccia la moglie e la figlia, dà libero sfogo ai più teneri affetti di marito e di padre, dimostra al figlio dove si trovi la vera poesia, e como allontanandosi dal grembo della famiglia non ci è altro che prosa.

Molti altri obblighi ci correrebbero prima di por termine a questo scritto, ma contentiamoci solo di accennar poche cose brevemente. L' intera condotta del lavoro se non è facilissima, è però assai regolare, e tutto procede senza contraddizione, e senza alcuno di quei miracoli di che sì spesso si sogliono giovare i commediografi, massime i francesi, per ottenere qualche bell'effetto di scena, o per sorprendere con qualche avvenimento inaspettato. Il dialogo è facile, naturale, spontaneo: le festività non profuse a caso, ma collocate quà e là con molto giudizio e naturalezza, e sebbene ve ne abbia a dovizia, pure non t'accorgi del loro numero, e non sapresti rimoverne neppur una: le massime proferite sempre opportunamente, e dove più sembra che il bisogno della posizione scenica, o che il movimento degli affetti, o che il cozzar delle passioni il richieggono. Vi sono quà e là lunghi discorsi, ma frammisti a scene ora rapide, or concitate, or avvedutamente composte di parlari brevi; ed in cosiffatto modo, anzichè arrecare neppur l'ombra di sazietà, offrono un riposo alla mente degli spettatori, e rendono tanto più vario e vero il componimento, che anche in ciò ritrae per l'appunto il modo dei familiari discorsi. L'effetto scenico poi vi regna da per tutto, e pochissimi in Italia son capaci di mantenerlo per il seguito di varie scene siccome il Ferrari lo conserva in *tutto intero un componimento. Il soggetto della comm*edia sebbene sembri sterilissimo si svolge in ampie proporzioni, giusta il modo tenuto dal Ferrari in altri componimenti; e gli episodii e qualche incidente che talvolta ti sembra fuori di luogo sono poi frutto di matura meditazione se tu vi torni sopra con la mente, e ti sarà agevole renderti ragione di tutto. In una parola, il Ferrari è uno scrittore coscenzioso e profondo, il che io dico indipendentemente dal saper fare con somma valentia siccome artista; e ne'suoi lavori non vedi mai la smania di coloro che si sforzano di abborracciare alla meglio qualche scena per il labile e futile applauso del momento, senza curarsi della gloria del dimane. E perchè ciò dico con l'intima convinzione del vero ho ben ragione a sperare che grandi cose si debbano attendere da sì eletto ingegno le nostre scene.

L'esito brillante della *Prosa* constatata da circa 20 chiamate ottenute seralmente dall' autore fà anche onore agli Accademici che ne furono interpreti e di cui ci piace accennare i nomi, e cioè *Cammillo Blana* — Cesare Vitaliani — *Elena di lui moglie* — Elettra Patti — *Laurina loro figlia* — Adelaide Vitaliani — *Giorgio Berrieri Giornalista* — Luigi Airoldi — *Giacomo Blana Padre di Camillo* — Dott. Aless. Casali — *Vittoria Trabelli Cantante* — Marietta Aurelj — *Teresa ricca signora alla moda* — Palmira Stern — *Mauro di lei marito* — Tommaso Garroni — *Enrico Franzi giovine letterato, poeta* e *critico* — Antonio Bazzini — *Sir Iarwik. Cavallerizzo* — Dott. Ariodante Molajoli — *Torbi, giornalista* — Leon Battista Celestini — *Servo di Giacomo* — Gioacchino Gentili — *Servo di Teresa* — Domenico Prudenzi — *Servo di Vittoria* Luigi Patti — *Cameriera di Elena* — Augusta Di Pietro; Cameriera di Teresa — Adele Carcani — *Invitati d'ambo è sessi* — Diversi Accademici. —

Il teatro fù illuminato a Cera, e nella 3. e 4. replica vi fù aggiunto lo Scherzo comico intitolato *Ciò che piace ad una dilettante* eseguito dall' Accademica Sig. Clotilde Vitaliani con brillante successo. In esso presero pure parte i sig. Cesare Vitaliani, Achille Guidi, Pietro Debrù, Tommaso Garroni, e Leone Celestini. —

In questa sera gli Accademici offrono un banchetto al chiarissimo Autore della *Prosa* perlochè ne rimangono interrotte le repliche —

Domani Giovedì, e Sabato prossimo si eseguiranno nel teatro dell'Accademia la 5. e 6. replica.

CRONACA TEATRALE

Roma. — *Teatro Argentina.* — La sera de' 22 è andata in iscena l' opera del maestro napolitano Andrea Traventi: *I promessi Sposi*, e ne furono esecutori la Galletti *(Lucia)*, Agresti *(Renzo)*, Delle Sedie *(D. Rodrigo)*, Bellincioni *(Petronio)*. Seguendo il nostro sistema ecco la storia dell' esecuzione. *Atto primo - Introduzione* silenzio; *Cavatina del soprano*, largo applausi ripetuti con chiamata al maestro, cabaletta applausi e chiamata; *Coro*, silenzio; *Duetto soprano e tenore*, silenzio al largo e due chiamate alla stretta; *Aria del buffo*, silenzio; *Finale*, silenzio al largo e applausi con chiamata alla stretta - *Atto secondo - Brindisi*, silenzio; *Cavatina del basso*, silenzio; *Duetto basso e buffo comico* silenzio al largo ed una chiamata alla stretta; *Romanza del soprano*, applausi: *Quartetto*, disapprovato; *Finale*, applausi zittiti. — *Atto terzo - Aria del tenore*, una chiamata al largo e due alla stretta; *Duetto basso e soprano*, largo una chiamata, stretta applausi zittiti; *Rondò finale*, due chiamate.

Da tutto ciò si vede che la musica del Traventi è andata benissimo e che ha avuto un esito quale di rado accade che incontrino anche i più classici spartiti nella prima sera di esecuzione. Ma tutto ciò si spiega con la gentilezza ed indulgenza del pubblico romano, che ama d' incoraggiare i primi passi di un giovane artista. I veri intelligenti però non hanno trovato in questa musica nè slancio d' immaginazione, nè novità; ma in vece qua e là un tal confuso frastaglio di reminiscenze, che non che spettino ad alcuna opera, sono piuttosto rimembranze di studii già fatti. I pezzi concertati hanno assai poco di artistico e di elaborato; lo strumentale non è di felice gusto e dove è troppo snervato e dove dà nel forte quando precisamente dovrebb' essere tutt' altro. Anche la poco felice combinazione degli strumenti valse a distruggere in qualche sito l' effetto delle parti gaie. Potremmo entrare in più minuti particolari, ma basta quanto abbiamo detto.

Circa l' esecuzione diremo che la Sig. Galletti ha fatto ogni sforzo per far risplendere le bellezze che sono nella sua parte, siccome fece nella cavatina e nella preghiera del second' atto.

Agresti e Delle Sedie fecero al solito ciò che potettero.

Il nuovo buffo comico Bellincioni ci ha più scandalizzato che divertito con la sua voce chioccia e rauca, e con la sua azione più che triviale, avendo ridotto la caratteristica, ma dignitosa parte di D. Abbondio in un vero pulcinella. Senza alcun dubbio è questo il più triste regalo che ci abbia fatto l' impresa in questa stagione.

I Cori per lo più stonati. Della messa in opera, delle scene e del vestiario è meglio non parlarne.

Che dire del libretto? È scritto dalla ditta Micheletti e Bardare. Che cosa è? Una vera empietà!!!.

Teatro Valle — Le produzioni rappresentate in questo teatro dalla Compagnia Leigheb dopo la publicazione del precedente numero di questo periodico sono: *Elisabetta Regina d' Inghilterra* di Giacometti - replica - *La Nostalgia* - Commedia di Riccardo Castelvecchio - *La Locandiera* - di Goldoni - *La Leggitrice* - di Scribe - *I quattro Rusteghi* - di Goldoni - *Mia madre cieca* - replica - *Il Campiello* - di Goldoni - *La Cieca di Sorrento* - di Delise - *Martuccia e frontino* - *Aristodemo* tragedia di Monti - *La strega bianca e la strega nera* - Comm.- Queste due ultime produzioni a beneficio dell' attore Bosio che fu molto applaudito nell' Aristodemo. In tutte le altre produzioni si distinsero sempre sopra tutti gli altri la Pedretti, ed il Venturoli —.

(Leggiamo nell' Italia Musicale) — Al teatro Argentina di Roma l' attuale stagione fu una sequela non interrotta di fischi. Il publico romano non vuol persuadersi che un cantante possa far senza della voce nell' esercizio dell' arte sua; nè io so dar torto al publico romano. Ma l' impresario dell' Argentina parve di avviso contrario - egli scritturò, e si ostinò a far eseguire le opere più fragorose del repertorio moderno da cantanti pressochè muti. Io non stupirei che quell' avveduto appaltatore per la prossima stagione di carnevale scritturasse il nostro Catte in qualità di baritono o di tenore. Quando tutte le voci saranno sciupate, converrà bene che l' opera si rappresenti colle braccia!

Genova — *Teatro Paganini.* — Nella *Medea* lavoro che non potrà acquistarsi la simpatia degl'intelligenti pubblici Italiani, sendo una vera fantasia Francese, non vedemmo nella Ristori quella verità, quella naturalezza, quella Artistica spontaneità, che dee formare il primo ornamento d'un'Attrice *privilegiata* come la si dice. Vide ben ella che la debolezza dei suoi compagni non potea sostenere quel pondo, ed ella per ciò spiegò tutte le forze dell'animo suo e si adoperò a tutt' uomo onde reggerla sino alla fine. Lodevole n'era lo scopo, ma non poterono esser lodevoli i mezzi. E chi non conosce che dovendo spinger troppo la forza del sentimento, e dar fuoco ardente all'accento della espressione conviene per necessità oltrepassare il confine del moderato!!! Ma non gliene facciamo carico, giacchè la circostanza le prestò piucchè sufficiente la scusa.

Il Teatro però era più della prima sera scarso; ma i plausi furono spessi e le chiamate molte. Stasera darà la *Maria Stuarda.* produzione, che la fece distinguere anche prima che andasse in Francia. La Francia, sempre entusiasta, ed usa poco a sublimità, innalza facilmente alle stelle *chiunque per poco si elevi sulla massa comune: ma l'Italia, che ha sem*pre nuotato in un mare di celebrità d'ogni specie, va più cauta e guardinga nel prodigare questa copia d' incensi. Anche in oggi ne abbiamo fra noi non poche, che in Francia sarebbero già olezzanti di questo soave fumo; ma l' Italia attende da esse più luminose prove e non mancheranno di darne di straordinarie e di sublimi. Se l' Arte, come è a sperarsi, andrà sul nostro Teatro rigenerandosi e progredendo, non andrà molto che avremo tante sublimità quante non n' ebbero i tempi passati. Ora però è mestieri contentarsi di ciò che abbiamo; ma benchè poco, pure abbiamo tanto da muovere invidia all' altre Nazioni: e di questo poco la Ristori è del *bel numer una.*

Abbiamo per lettera da Foggia che la Signora Vittoria Falcioni, la quale, siccome dicemmo in uno di passati numeri, ha fatto il suo primo *debutto* in quel teatro, piace sempre più di sera in sera, ed oltre ai fragorosi applausi ed alle frequenti chiamate al proscenio, il pubblico ha domandato più volte con molta insistenza la replica di qualche pezzo, che dalle autorità locali per altro non è stata mai accordato.

Giovanni Romano è stato scritturato per il prossimo carnevale al teatro delle Muse di Ancona, siccome primo tenore assoluto.

L' impresario Jacovacci ha scritturato il valente coreografo Giuseppe Rota per l' autunno 59 e carnevale dal 59 al 60.

SCIARADA

Un illustre scrittor a cui ben stimo
Il *secondo* spettar scrisse *l'intero*
Per arrecar alle famiglie il *primo.*

Spiegazione della Sciarada precedente — *Forti-guerra.*

Per cagioni indipendenti dalla Direzione il presente numero si è dovuto pubblicare due giorni dopo. Avvertiamo i sigg. associati che ciò non sarà mai per avvenire in seguito.

ROMA - Nello Stabilimento Tipografico di M. L. Aureli e C. - 1858. Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI.